

Storia dell'Umbria

Notiziario dell'Istituto per la storia
dell'Umbria contemporanea



**Ricerca storica
e realtà regionale**

Le foto di questo numero

Le fotografie riprodotte in questo numero sono tratte dal volume *La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero*, catalogo dell'omonima mostra stampata dall'Electa Editori Umbri Associati nel 1989. Ci è sembrato opportuno anche per questo «speciale» del Notiziario riprendere la consuetudine di pubblicare fotografie che non hanno una funzione puramente illustrativa ma che danno vita ad un autonomo racconto. La scelta del tema, l'emigrazione, era d'obbligo dal momento che la mostra *La terra delle promesse*, realizzata dall'Isuc con il patrocinio della Giunta regionale, è in viaggio attraverso i luoghi ove più numerosa è la presenza degli emigrati di origine umbra.

Riportiamo qui di seguito alcuni stralci della «nota sulla fotografia» dell'autore della mostra e del catalogo, prof. Luciano Tosi.

«Le fotografie scelte per la mostra e per questo catalogo provengono in gran parte da archivi privati — i cosiddetti "archivi diffusi" — ed appartengono in genere ad emigranti o a loro famiglie. Presentate in ordine cronologico e tematico, esse propongono un'ipotesi interpretativa dell'emigrazione umbra e ne richiamano luoghi, riti e momenti.

Alle fotografie ci si è accostati non solo con l'intento di documentare visivamente la ricerca storica sottesa alla

mostra — per quest'ultima si è fatto ricorso soprattutto alle tradizionali fonti a stampa e d'archivio — ma anche con il desiderio di valorizzare la specificità della fotografia come fonte per il lavoro dello storico; infatti illustra certi aspetti della realtà meglio di quanto non facciano altri documenti. L'attenzione è stata quindi posta solo a ciò che le fotografie mostrano e non agli autori delle stesse, autori che peraltro nella maggior parte dei casi non è stato possibile identificare. Si è però tenuto conto del fatto che le foto raccolte erano il mezzo con il quale uomini spesso analfabeti mandavano un messaggio a chi era lontano: comunicavano uno stato d'animo, illustravano una condizione economica o partecipavano un momento importante della propria vita.

In ragione della loro particolare provenienza, le fotografie esprimono aspetti e valori propri della cultura degli emigranti, che si manifestano anche in ciò che le foto stesse non raffigurano.

(...) Scarse sono anche, nel periodo su ricordato, le fotografie che ritraggono gli emigranti al lavoro. Questi ultimi non erano soliti mandare alle proprie famiglie un tale genere di foto, ad eccezione di coloro che potevano esibire immagini di una raggiunta posizione di prestigio sul piano professionale, emigranti divenuti proprietari di piccoli esercizi commerciali o

di piccole industrie manifatturiere.

(...) Abbondano, invece, negli album degli emigranti le foto di famiglia, a ulteriore riprova dell'importanza che essa aveva nella cultura e nell'esperienza degli italiani all'estero. Numerose sono anche le foto di gruppo: gruppi di amici o di compagni di lavoro, gruppi di appartenenti alle associazioni più varie, gruppi riuniti per questa o quella festa, gruppi di militanti sindacali o di partito. Esse offrono una testimonianza eloquente del rilievo che avevano nella vita degli emigranti i momenti collettivi, in cui essi ritrovavano la loro sicurezza, minacciata dalla nuova società, così estranea per tanti aspetti a quella d'origine.

(...) Oggi queste fotografie hanno perso le loro finalità originarie di mezzo di comunicazione e di sorta di surrogato per l'assenza di una persona cara e hanno acquistato significati nuovi. Per le famiglie che le conservano esse sono cari ricordi, i cui contorni, tuttavia, diventano con il tempo sempre più sfumati; per i ricercatori sono oggetto di analisi scientifiche. Al visitatore della mostra e al lettore del catalogo si è cercato di suggerire questa ricchezza e complessità interpretativa, nella speranza che dalla fotografia possa trarre stimolo per conoscere meglio una pagina non secondaria della storia della gente umbra».

Uno sguardo dall'interno

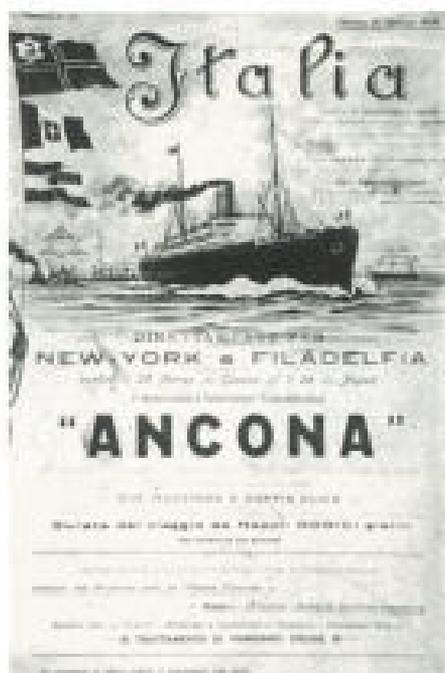
Dopo quattordici anni di attività l'Istituto per la storia dell'Umbria ripensa il proprio ruolo e lo stato della ricerca. Un intervento del presidente dell'Isuc

di Raffaele Rossi

Alla decisione di promuovere una conferenza sulla ricerca storica in Umbria si è giunti sommando e integrando due esigenze: una, interna all'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, di riflessione su quattordici anni di attività e un'altra, più generale, relativa allo stato della ricerca nella regione. Le due esigenze si saldano in questo interrogativo: qual'è la portata, quali i caratteri della ricerca storica, e quale relazione sussiste tra essa e l'odierna realtà regionale?

Se consideriamo fondata l'affermazione secondo la quale la duplice funzione della storia è quella di «far sì che l'uomo possa comprendere la società del passato e accrescere il proprio dominio sulla società presentes», dovremo necessariamente ritenere non inutile la verifica di una vasta e molteplice attività alla luce dei problemi di oggi. Il nostro Istituto è stato ed è, con pregi e difetti, uno dei punti di raccordo tra la domanda di storia espressa dalla comunità regionale, gli storici e le istituzioni culturali (Università in primo luogo). È naturale che esso, anche perché struttura pubblica, si proponga come osservatorio per una ricognizione sulla esperienza compiuta e per correlare, rilegittimando se stesso, il proprio orizzonte programmatico ai problemi che caratterizzano una nuova fase della vita regionale.

In buona sintesi si può dire che l'Isti-



1908. Manifesto pubblicitario

1906. Città di Castello - La famiglia di un emigrante



tuto, passato dalla fase iniziale incentrata sulla storia della Resistenza a quella più ampia della storia contemporanea, è proceduto sperimentando, con molti aspetti «spontanei» e però riuscendo anche a definire via via settori di caratterizzante impegno, dalla storia dell'industria con le mostre, il lavoro sugli archivi e la creazione a Terni dell'Istituto di cultura sulla storia d'impresa, alla storia dell'emigrazione, della cooperazione, di Perugia contemporanea, al lavoro in corso sulle acque correnti, ad un complesso di iniziative in direzione della scuola.

Non è il caso di elencare qui l'attività svolta, le pubblicazioni, la raccolta documentaria sulla storia locale che sempre più deve costituire una struttura di servizio utile agli studiosi, agli insegnanti, agli studenti. L'insieme di questa attività può consentire l'esame rivolto ad una sua sistematizzazione e allo sviluppo di settori divenuti fondamentali, ma anche ad una considerazione critica di fondo: l'Istituto ha costruito i suoi programmi procedendo per esperienze, accogliendo le proposte che venivano da studiosi, da associazioni, da Enti; è stato forse più ricettore che propositore.

Non c'è da dolersene dal momento che complessivamente l'attività svolta ha conseguito risultati di buon livello, ma c'è da prenderne atto per vedere se è possibile definire un quadro programmatico di massima che sia desunto dai problemi e dalle nuove domande che la società regionale presenta, in modo da poter ordinare e selezionare meglio le singole proposte che di volta in volta vengono avanzate. Non è pensabile una operazione che presuma di fissare rigidi riferimenti e che compia una aprioristica «reductio» della varietà e della molteplicità di argomenti e di sollecitazioni che la realtà esprime. Anzi ritengo che si debba partire dalla società e non dall'Istituto (o dai tanti istituti e associazioni) per aprire un dibattito che aiuti a riconoscere nella regione «varia e diversa» alcune grandi questioni comuni e fornisca un contributo tanto più unificante quanto meno omologante.

Senza la pretesa di una impossibile completezza, ma come avvio del discorso e avvicinamento al problema, si possono proporre almeno tre gruppi di questioni tra loro intrecciate che emergono dal più generale panorama nazionale e mondiale e che hanno una particolare specificità umbra.

La prima è quella della democrazia, resa più acuta dal processo di distacco di una parte della società dai partiti politici che hanno costituito, e ancora per

molti aspetti costituiscono, la struttura fondamentale della vita democratica. In contrapposizione alla «politica della delega» c'è l'emergere del problema dei diritti dei cittadini, della qualità della democrazia, di una partecipazione consapevole garantita dal diritto all'informazione, di un cambiamento nel rapporto amministratori-amministrati.

Lo Statuto regionale di recente approvazione e l'imminente elaborazione degli Statuti dei Comuni e della Province offrono un riferimento nuovo e interessante per una ridefinizione del patto

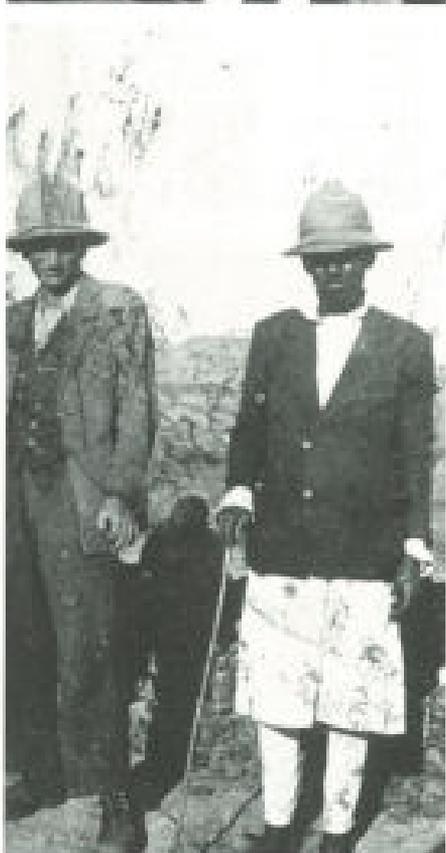


Passaporto rilasciato nel 1894 a Carlo Bernardi di Norcia Umbra

cittadini-istituzioni e per una rifondazione istituzionale.

Nell'impegno teorico e pratico che tutto ciò comporta può essere utile la ricerca critica sulla tradizione di cultura democratica della nostra regione, sul significato e sulla portata dell'opera di Aldo Capitini facendola uscire dal limbo celebrativo nel quale ancora per tanti aspetti è immersa, considerandola non più come eccezionale parentesi, ma momento di raccordo storico di un patrimonio di lunga durata.

La ricerca sulle ragioni che nei decenni passati hanno determinato una sottovalutazione del pensiero capitiniano si può unire a quella sul permanere di un atteggiamento di celebrazione-rimozione, mentre appaiono nella loro impressionante attualità le posizioni relative alla pace, alla collaborazione est-ovest, al superamento del collettivismo e dell'individualismo, alla non violenza, alla democrazia come potere di tutti. Questi aspetti del pensiero etico e politico di Capitini, come quelli religiosi, erano tanto fuori dagli schemi istituzionali quanto erano e sono nel profondo della coscienza della gente e possono concorrere alla umanizzazione di una società che nella sua «modernità» è carente di valori morali: la religione «aperta», la «libera aggiunta», la «comprensione» sono elementi di una religione dello spirito che, come ha scritto Gianni Carchia nella riedizione di «Vita religiosa», «mentre rigetta le ragioni mon-



1937, Africa Orientale Italiana

dane della forza e della potenza, cerca al tempo stesso il confronto con la storia che tenta di salvare cogliendone letteralmente l'anima, portando alla compresenza e alla luce il regno dei vinti e dei trapassati».

Da ciò può venire uno stimolo per un aperto confronto, libero da pregiudizi, mode e pigrizie, nel momento in cui la necessità di una rilettura critica del passato è ostacolata da un'insidiosa opera di cancellazione del discrimine che nel

corso di due secoli ha definito principi di democrazia i quali, nella loro storicità, non vanno smarriti ma ripensati perché abbiano nuovo valore. Valga l'esempio della Resistenza che, nell'approssimarsi del suo Cinquantenario, non ha bisogno di celebrazioni ma di un'attenta, scrupolosa ricerca che colmi i vuoti nella conoscenza dei processi che hanno definito l'attuale società regionale e che produca nuove proiezioni verso problematiche e filoni di ricerca che in Umbria acquistano particolare rilevanza: quelli della educazione alla pace, alla non violenza, dei problemi interetnici, degli orizzonti europei e mondiali, della storia delle donne, del valore delle diversità.

Al discorso sulla democrazia si collega un secondo gruppo di questioni relative all'autonomia locale e al regionalismo, alla ricerca sulla tradizione di pensiero e di azione che va dal Risorgimento e dalla formazione della Provincia dell'Umbria alla nascita della Regione. È il problema che attiene, nella varietà e diversità dell'Umbria, ad un diffuso sentimento autonomistico di antiche radici. Una ricerca tutt'ora in corso sulle variazioni delle circoscrizioni amministrative proposte, dibattute, in parte realizzate dall'Unità ai giorni nostri, ci offre un materiale interessante sul fenomeno localistico e sul difficile percorso verso la conquista di una unità e di una identità regionale. Le variazioni amministrative, dalle più piccole fino all'attuale rivendicazione della terza Provincia, sono lo specchio di una società storicamente (anche geograficamente) frantumata che riafferma e ripropone le diversità come valori, che cerca la dimensione regionale (nella cultura risorgimentale, nel dibattito politico della seconda metà dell'Ottocento, nel primo dopoguerra, nella creazione della Lega per l'autonomia e la Regione del 1945, negli anni Sessanta e Settanta) e comunque rimane sempre in bilico tra affermazione del valore del particolare e chiusura localistica.

L'Umbria, per quanto piccolo territorio, può costituire, nella sua complessità e nel passaggio da regione di molte piccole città a città-regione, base per un'interessante verifica dei processi generali.

Oggi che la dimensione urbana è così rilevante se non addirittura totalizzante, l'esame di quel nodo storico che ha portato le città da antiche, piccole capitali agrarie alla espansione urbana degli ultimi tre decenni, propone elementi di comprensione dei risultati e dei limiti dei processi unificanti e può far meglio comprendere quanto un nuovo regionalismo debba fare i conti, in modo del tutto inedito, con il localismo e con l'antico bisogno di autonomia.

Si manifesta in Umbria, nella sua scia e con le sue particolarità, quel fenomeno generale che vede contrapposti ai processi di unificazione e internazionalizzazione una vasta e imprevedibile espressione del sentimento locale. Non

1923,
Pennsylvania - I fratelli
Eugene ed
Elmer
Penrose.
1952,
Australia -
Vita
quotidiana
1910, Nizza -
Pietro
Orlandini



è più soltanto il problema (ovviamente anche quello) dei risorti e risorgenti nazionalismi che caratterizza così ampiamente il panorama mondiale e che induce a considerare l'errore di valutazione di Marx quando riteneva che il sentimento di nazionalità, forte nell'Ottocento e sotto il capitalismo, sarebbe scomparso nel regno del proletariato.

Bertrand Russell, tutt'altro che prevenuto nei confronti di Marx (ha scritto che se lo si trattava come fallibile si sarebbe constatato quanto in lui vi fosse di «molta e importante verità»), aveva sottolineato quell'errore. Ma ora si tratta di un fenomeno più vasto e anche di segno diverso che, accanto al nazionalismo di tipo tradizionale annovera una diffusa affermazione di identità individuali e collettive, un profondo e talvolta inconsapevole bisogno di me-

moria storica. Gli intensi cambiamenti e le incalzanti discontinuità che caratterizzano le moderne società, la caduta del mito di un progresso ininterrotto, il rovescio della medaglia di un forzato sviluppo che non rispetta l'uomo e l'ambiente, i processi d'internazionalizzazione dell'economia, di omologazione delle culture e dei modelli di vita, anziché indebolire il sentimento di identità e di appartenenza lo radicalizzano, lo frazionano e lo moltiplicano nella riscoperta, spesso fittizia ma consolatoria, di uno smarrito senso della storia. Anche le classi subalterne, i popoli e le piccole comunità più marginali del Sud del mondo come dei remoti angoli di quello sviluppato, sono usciti dai silenzi della storia nello stesso momento in cui sono di-



venuti consapevoli protagonisti del presente: immersi nel «villaggio globale», in un sistema sempre più «unitario», omologato, indifferenziato e spersonalizzato, avvertono l'esigenza non certo di qualche grande *histoire événementielle*, ma di non perdere del tutto la specificità della propria esperienza di vita, di una identità umana e sociale.

Può allora costituire materia di verifica degli stessi processi generali l'indagine umbra su questa nuova prospettiva nel rapporto tra la storia e il quotidiano, tra gli eventi e il vissuto, nella indispensabile interdisciplinarietà delle competenze, storiche, sociologiche, antropologiche, tra il complesso delle scienze umane e quelle del territorio al fine di superare la concezione centralistico-gerarchica, ampia e pervasiva, molto deprecata e largamente accettata: il «laboratorio umbro» può offrire molti interessanti elementi per comprendere le fasi e gli aspetti del rapporto centralismo-localismo-autonomia, per trarre dalla storia, o meglio dalla comprensione della storicità della cosiddetta autonomia negata, le indicazioni e le proposte per costruire uno Stato delle autonomie negata, le indicazioni e le proposte per costruire uno Stato delle autonomie e un'Europa delle città. Ad un recupero storico delle due entità, Europa e città, sembra portare la crisi stessa del concetto di nazione.

È così che questo discorso approda a

quell'altra serie di questioni che riguardano l'uomo e l'ambiente, in quel rapporto così profondo e difficilmente definibile che fa pensare non a due entità diverse e separate, ma a un tutt'uno, all'uomo e al suo dove, in quanto un termine si definisce e si caratterizza in intima relazione con l'altro.

L'Umbria è passata da una condizione di forte arretratezza ad uno sviluppo moderno. Il passaggio dal rurale all'urbano ha segnato, a metà del secolo, il momento più alto e incisivo della sua storia contemporanea, come modernizzazione e forte modificazione della sua vita economica e sociale, della cultura e della mentalità. Definire criticamente questo passaggio risponde alle necessità di una nuova fase della vita regionale e nazionale nell'orizzonte europeo e mondiale in cui si pone in modo cruciale la questione dell'ambiente.

Alberto Caracciolo ha scritto: «Esiste un approccio, in qualche misura originale, di riflessione e di ricerca, che deve entrare esplicitamente nel lavoro proprio degli storici. Un approccio che investa dunque non tanto l'hic et nunc dell'ecologo, del politico, del pubblicista, ma la visione scandita delle società umane nel corso del tempo, calate nel rapporto con l'ambiente».

La storia del territorio o ecostoria, avendo al centro non più solo qualche grande evento ma l'uomo e l'ambiente, può definirne i rapporti, i fattori di mutamento e di accelerazione, ripercorrere le fasi di modernizzazione con le sue luci e le sue ombre, le modificazioni del rapporto città-campagna, le tappe di un processo che ha reso la realtà regionale più vagamente unitaria: l'espansione urbana ha posto e pone nuovi problemi relativi ai centri storici, alla loro conservazione e valorizzazione, a quello della tutela dei beni culturali e di quelli archivistici in particolare, alla qualificazione delle periferie, alla difesa ecologica dei territori extraurbani minacciati da ulteriori cementificazioni.

Come si è detto, sono questi alcuni appunti per una riflessione e un augurabile ampio dibattito. L'utilità di una ridefinizione programmatica può tornare utile anche al discorso sulla struttura e sul funzionamento dell'Istituto. Nel Comitato Direttivo e nell'assemblea dei soci si è aperta una discussione alla quale la conferenza regionale può fornire ulteriori contributi, sia sui problemi del programma che su quelli dell'assetto giuridico e di eventuali modifiche statutarie: l'intento è quello di non perdere ma di accrescere la funzione di apertura e di attenzione alle richieste della società regionale, di saperle selezionare e organizzare in un quadro programmatico abbastanza definito anche se non rigido, di dare più specializzazione ed efficienza alle strutture di servizio e all'attività di ricerca, fondandola maggiormente sulla certezza di alcuni progetti «forti» e dei relativi finanziamenti.

Raffaello Rossi



La partenza
degli
emigranti

Oltre la punta del campanile

Aspetti positivi e non della storia locale che ha avuto in Umbria un forte rilancio. Ma quali sono gli spazi possibili d'una nuova dimensione storiografica?

di Fabio Bettoni e Renato Covino

1. In varie forme, con pretese ed esiti diversi, la storia locale ha avuto, nell'ultimo quindicennio, un rilancio anche in Umbria. Esaminando — specie per l'età contemporanea — la produzione editoriale si può notare che stimoli e suggestioni maturati in sede nazionale ed internazionale sono transitati anche a livello regionale, sia pure con risultati non sempre positivi. Analizzando le motivazioni ed i significati di cui questa storiografia si carica, nella maggioranza dei casi, ci si accorge di come essa non sia un meccanico dilatarsi di modelli elaborati altrove, né puro frutto del diffondersi di mode culturali.

In Umbria, infatti, la storia locale assume valenze specifiche. In primo luogo essa costituisce — a differenza del

passato, in modo consapevole — la presa d'atto della frammentazione della regione, del fatto che quest'ultima è stata sottoposta, anche dopo l'Unità, più a spinte centrifughe che a processi centripeti. In secondo luogo la ricerca locale costituisce il frutto di un complesso processo ideologico e culturale. In sintesi, di fronte al fallimento, per motivi oggettivi e soggettivi, del progetto di città-regione, come reazione ai nuovi squilibri territoriali indotti dal rapido sviluppo degli anni settanta e ottanta, c'è una ripresa consistente di spinte e di umori municipalisti.

La ricerca storica diviene, così, più che momento di conoscenza e strumento di intervento sul presente, elemento di legittimazione di nuove gerarchie interne alla regione o di rivendicazione di funzioni, «vocazioni» e ruoli ormai decaduti. Ciò comporta il manifestarsi di una storia locale a volte sottilmente, a volte esplicitamente, encomiastica, ma soprattutto costruita sui dati emergenti, portata a trascurare, o ad ignorare, le resistenze opache della struttura, i rapporti biunivoci città-territorio. Tutte le dinamiche tendono così a divenire specifiche ed uniche, il processo storico si frammenta ed articola ulteriormente. In tal senso la ricerca, che mostra forti margini di ambiguità, sarà destinata nel medio periodo a ritornare nel

limbo della storia minore, terreno di cultura di storici improvvisati e di «amatori» del genere, mentre gli storici «veri» si muoveranno nella dimensione nazionale ed internazionale, con il risultato di creare una pericolosa frattura nel lavoro storiografico, già verificatasi nel passato.

Questo rischio può essere evitato solo a condizione di individuare una unità ed uno spazio di indagine che eviti momenti di frammentarietà e chiusure localistiche. In altri termini non la città in quanto tale, ma il rapporto città-campagna, il territorio, le economie e le società di zona, le contraddizioni, le diversità, gli equilibri instabili presenti al loro interno; insomma le realtà subregionali presenti nell'Umbria attuale ed i processi di unificazione — divaricazione — tra di esse che hanno operato negli ultimi due secoli. È a partire da questa dimensione dello spazio storico che la ricerca sul locale può uscire dallo stallo e dal rischio di divenire pura esercitazione retorica e trasformarsi: divenendo conoscenza operativa per le comunità e per gli amministratori, contributo alla costruzione d'una più robusta ed avvertita coscienza civile.

2. Se si guarda al modo in cui si è sviluppata la ricerca nell'ultimo ventennio, ne emergono con chiarezza gli aspetti positivi, l'articolazione ed i limiti. So-

I limiti di un'esperienza



1952, Australia - Nicola Vinciarelli di Gubbio (al centro)

prattutto nel decennio 1980-1990 le città, ma anche molti centri minori e minimi della regione hanno formato l'oggetto di ricerche, di elaborati descrittivi, di ricostruzioni storiografiche da cui è scaturita una pubblicistica così articolata e variegata da rendere difficile una rapida registrazione di sintesi.

È il risultato della domanda di storia che enti e istituti di varia natura e livello hanno posto agli studiosi — professionali e liberi cultori — per rispondere a fini e obiettivi di natura istituzionale loro propria, ma anche per legittimare e nobilitare la qualità del loro operare, promuovere la propria immagine e i propri prodotti, riflettere sul senso e il significato della propria presenza in determinate realtà locali.

Enti locali ed economici, istituzioni religiose ed imprese si affiancano alla Deputazione di storia patria, alle accademie locali di cultura e — sia pure a livelli diversi, ma non insignificanti, almeno a livello della capillarità dell'informazione — alle Aziende di turismo ed alle Pro loco. Contemporaneamente le Sovrintendenze hanno sviluppato sempre più consistenti interventi storiografici, oltrepassando gli ambiti del controllo, della catalogazione e dell'ordinamento scientifico dei diversi beni culturali; mentre cultori di archeologia e di arte — a volte in forme associate — hanno intensificato il loro impegno, non solo per quanto concerne la valorizzazione di documenti, di monumenti e memorie locali, ma anche per ciò che riguarda l'indagine territoriale, diventando in alcuni casi promotori di conoscenze in rapporto ad aspetti non secondari della vicenda regionale.

Alcuni grandi istituti di cultura storica, largamente legati alla ricerca universitaria e spesso sostenuti da enti pubblici e da banche, hanno contribuito all'approfondimento della storia regionale, benché le loro finalità ed obiettivi travalichino i confini umbri. Al tempo stesso la Deputazione di storia patria per l'Umbria ha ampliato i consueti orizzonti con alcuni convegni di studio che hanno contestualizzato la «nostra» storia particolare in quella generale; l'Isuc invece, sostenendo la ricerca nei settori dell'archeologia industriale e della storia d'impresa ha dimostrato la possibilità di occupare spazi di lavoro in settori non tradizionali e di avanguardia.

In questo contesto la ricerca universitaria, pur non riuscendo ad essere — ammesso che dovesse e potesse esserlo — un polo di orientamento tra professionismo e dilettantismo, tra universale e particolare, è riuscita ad aprirsi alla collaborazione con altri soggetti professionalmente caratterizzati, senza chiudersi aprioristicamente a chi si rivolge per diletto e curiosità intellettuale verso le discipline storiche.

Insomma la ricerca storica locale è cresciuta e si è strutturata, è diventata un importante segmento della vita culturale della regione. Ma tale quadro accanto alle indiscutibili luci, presenta ampie zo-

ne d'ombra. Non sempre ogni sistema d'indagine praticato appare dotato di intelligenza e rigore scientifico, spesso i risultati appaiono irrfilvanti, troppo facilmente studiosi ed operatori culturali soggiacciono alla tentazione di porsi quali mediatori tra società civile ed apparati di rappresentanza istituzionale, amministrativi, economici e finanziari.

A questo punto ci si può chiedere quali caratteri di legittimazione abbiano il diffuso reticolo storiografico, i committenti di esso che assai spesso utilizzano risorse pubbliche, e gli operatori che lo realizzano attingendo, appunto, a quelle medesime risorse. Perché la questione così posta non emani sentori moralistici, si può proporla con diversa formulazione: quali filoni, quali tendenze presentano le ricerche sulla storia regionale, quali obiettivi si prefiggono o risulta che si prefiggano coloro che le propongono e quanti le producono?

Si può tentare con un'ipotetica monografia che riguardi una qualsiasi comunità di piccole e medie dimensioni, dunque rispondente alle caratteristiche dominanti nell'insediamento regionale, di esemplificare quello che può essere considerato un modello tipico di storiografia locale. L'esame del territorio comunale negli odierni confini pone direttamente il nostro ipotetico autore di fronte al problema delle origini preistoriche o protostoriche, ai caratteri della evoluzione pre-romana e di quella di età romana secondo una strategia testuale che, dopo essersi cimentata con la desolante parentesi del tardo-antico, si conclude con l'illustrazione della ripresa alto-medievale.

A questo punto, il mondo si rianima: è il paesaggio naturale ed umano del Medioevo feudale, comunale e signorile che mostra le sue inconfondibili valenze pugnaci. Poi, a un di presso tra Quattro e Cinquecento, questo mondo sembra acquietarsi: diventa possibile, così, gettare qualche fascio di luce sui modi di vita, le mentalità, le istituzioni economiche sociali e civili, le feste, i giuochi. Inizia il lungo letargo pontificio che soltanto tra il 1798 e il 1799 subirà una prima lacerazione, rinnovata tra il 1809 e il 1814, ancora nel 1849

È possibile fare leggi che siano in grado di promuovere la ricerca storica e di diffonderne i risultati via via conseguiti facilitandone una utilizzazione produttiva rispetto ai bisogni del territorio regionale, salvaguardando l'autonomia della scienza ma collegando in qualche modo ricerca e politiche di sviluppo?

Come ha funzionato per questo la ormai mitica «legge 39» in Umbria?

E l'Isuc è riuscito ad assolvere il suo ruolo istituzionale? C'è bisogno di riformulare programmi e struttura operativa o bisogna mettere mano ad una più organica rifondazione?

Si può fare ricerca storica senza un rapporto con strumenti bibliografici ed archivistici e con le strutture museali? Ma quale è la condizione di questi istituti in Umbria?

La nuova legislazione regionale predispone interventi per musei, biblioteche, archivi, mediateche, centri di documentazione. La ricerca storica non è coinvolta dalle possibilità di intervento.

L'Università può giocare un ruolo? A quali condizioni?

Sono questi i temi del «forum» svoltosi presso la sede dell'Istituto ed al quale hanno partecipato: il prof. Bruno Toscano, Ordinario di Storia dell'Arte presso l'Università «La Sapienza» di Roma, il Dr. Luigi Londei, Direttore della Soprintendenza Archivistica dell'Umbria, la Dr.ssa Laura Peghin, Dirigente dell'Ufficio Beni e Servizi Bibliotecari, Archivistici e Spettacolo della Regione ed il Dr. Massimo Stefanetti, Dirigente dell'Ufficio Documentazione, Informazione e Studi del Consiglio regionale.

Quella che segue è una sintesi redazionale della discussione che è stata coordinata dal Prof. Raffaele Rossi, Presidente dell'Isuc e dal

e infine nel 1860. Agli eventi che seguono l'Unità, che condizionano più direttamente i caratteri d'una comunità viene riservata una manciata di pagine.

La ritessitura dei punti nodali del territorio descritto nella nostra ipotetica monografia, operata secondo il criterio dell'appartenenza originaria o, quanto meno, primordiale, blasono che giustifica le dimensioni spaziali odierne ed anche la rivendicazione di permanenti autonomismi, può occupare uno spazio piuttosto ampio. Perciò, scorrono dinanzi ai nostri occhi varie pagine descrittive di castelli, ville, agglomerati minori tutte fortemente protese alla definizione dei caratteri originari. Né mancano passaggi dedicati alle fondazioni monastiche o, comunque, ecclesiastiche e religiose; e figurano i reperti della locale cultura artistica, in particolare di quella pittorica, che consentono anche di corredare il volume con belle immagini, magari a colori. Del resto, l'illustrazione grafica e fotografica è un aspetto essenziale della trattazione: soprattutto se l'autore è attento al paesaggio, alla sua evoluzione nel tempo, all'insediamento, alla riproduzione grafica e cartografica dell'uno e dell'altro.

Malgrado i caratteri spesso puramente descrittivi, la nostra monografia presenta indubbi meriti. In vari casi essa fornisce informazioni d'insieme e queste, almeno in via di approssimazione preliminare, possono tornare assai utili per ricerche specialistiche di raggio più largo. D'altra parte, il racconto risulta gradevole, la penna a volte è buona; si sente che l'autore è di formazione umanistica, conosce il latino, sa utilizzare le fonti, ne legge correntemente i contenuti, li interpreta; ha una cultura di base che gli permette di utilizzare i linguaggi impervi di cui si compongono le scienze della terra. Quando la monografia è il risultato di più specialismi, questa pluralità dilata i risultati informativi dell'opera e la sua utilità.

A lettura ultimata, tuttavia, si ha la sensazione che manchi qualcosa: si coglie l'assenza di uno schema concettuale, interpretativo della vicenda territoriale, che ne evidenzia la peculiarità se c'è; ci si sente privati di una chiave di lettura tale da giustificare le fatiche e la spesa; e si avverte ciò in forme tanto più incisive quanto più vivi si affacciano alla mente i profili di un Fabio Pontano, di un Pompeo Pellini, di un Ludovico Iacobilli, di un Francesco Angeloni, di un Paolo Campello, gli eruditi storiografi dell'Umbria secentesca con i loro *Discorsi*, *Annali* e *Historie*. L'indagine storica sui nostri luoghi non ha prodotto soltanto monografie territoriali ma un complesso di ricerche che è possibile classificare sia pure in maniera sommaria.

Accanto a lavori di ricostruzione storico-economica e storico-demografica, si collocano studi che affrontano l'evoluzione urbanistica di alcuni importanti centri, contributi di carattere archeologico e geografico, i cataloghi delle

varie mostre. I sondaggi sulle testimonianze dell'arte pittorica e sui linguaggi locali e settoriali hanno spesso assunto i caratteri di un approccio globale alla storia culturale delle società urbane e rurali. Né mancano storie delle organizzazioni sociali e delle idee e indagini esemplari su aggregati sociali e comportamenti collettivi ed individuali che si muovono in terreni di confine tra antropologia e storia. Infine vanno ricordati tutti quegli studi che, nell'esaminare i caratteri delle presenze religiose, si sono posti l'intento dichiarato di verificarne, illustrarne, documentarne i legami e gli scambi con gli ambiti territoriali circostanti e le dinamiche storico-sociali ad essi proprie.



Libretto di lavoro di Luigi Bellucci di Costacciano

Le riviste — universitarie, accademiche, della Deputazione — raccolgono materiali settoriali di vario livello. In molti casi si raccomandano principalmente per la edizione di documenti, vi si incontrano, tuttavia, sondaggi storiografici di rilievo. Piuttosto sommosa è la presenza di studi umbri nelle riviste a carattere nazionale ed internazionale. Interessante tema di approfondimento risulterebbe essere quello che segue direttamente una siffatta constatazione: questa penuria sarà da spiegare con la marginalità umbra nella storia d'Italia, o con la perifericità in ambito storiografico degli studiosi professionali operanti in Umbria, o con tutte e due queste ragioni insieme e, magari, con altre ancora? Analoghe considerazioni si dovrebbero prospettare in relazione alla esigua presenza della storiografia a tematica umbra nella vasta pubblicistica che scaturisce dai convegni e dalle riunioni scientifiche tanto italiani che esteri.

Un esame, senza dubbio tendenzioso ma non illegittimo, delle linee di tendenza che la produzione umbra di storia regionale e locale fa emergere, permette di rilevare come diversi approcci alla storia economico-sociale tendano ad enucleare specificità caratterizzanti, le quali trarrebbero giustificazione da identità remote. Gli orizzonti della storia politica, inoltre, sembrano essere principalmente occupati dalla storia dei

Prof. Renato Covino, membro del Direttivo dello stesso Iuuc.

Toscana - Per quanto mi riguarda le carte le ho già scoperte in questi anni in cui sono stato al Consiglio regionale.

La legge 39 è prevalentemente una legge non operativa ed a me interessano le leggi di spesa non quelle che non consentono interventi.

Negli anni passati mi sono battuto molto per una legge scheletrica, semplice, volta ad inserire nella spesa regionale una effettiva capacità di incidere sulla situazione del patrimonio e degli istituti culturali umbri. Credo ancora che la strada da battere sia questa ma non sono sicuro che la legge approvata nei primi mesi del '90 vada in questa direzione.

Sono piuttosto sfiduciato nelle leggi che vogliono costruire grandi apparati, commissioni e consulte. Ciò perché l'obiettivo primario, a mio avviso, rimane quello di ricavare qualcosa di più dalle finanze regionali, certamente in gravi difficoltà, con strumenti molto agili e rapidi nel meccanismi di spesa.

Per anni mi sono battuto opponendomi a quella specie di lotteria indecorosa e consociativa che fa piovere una manciata di milioni, pochi in verità, un po' a tutti. Ognuno, in Commissione, tirava acqua per il suo comunello e la somma complessiva si polverizzava completamente. A che serve, in questo modo, che al Regione dia soldi solo per coprire le toppe? Tante volte ho detto queste cose con crudezza.

Un'ultima riflessione sul rapporto tra ricerca e struttura. La ricerca è anche il Catalogo. A mio parere non c'è stato rapporto tra spesa per dare una finalizzazione alla documentazione ed alla catalogazione e spesa per la ricerca. Non sono state individuate priorità nell'ambito della legge, per la costruzione di istituti museali o archivistici o bibliotecari. Sono anni che si fanno appelli affinché il catalogo regionale dei beni culturali non sia semplicemente una addizione di schede senza una finalizzazione. La catalogazione andrebbe organizzata proprio come ricerca. Ci sono priorità che devono essere assolutamente indivi-

ceti dominanti e dei gruppi dirigenti cittadini che si indaga per legittimare continuità improbabili larvamente deprecando la clamorosa inadeguatezza dei ceti dirigenti attuali e delle proiezioni di potere che esprimono; infine, il confronto con i dati delle società locali e delle culture che si sono sviluppate lungo i secoli che precedono l'industrializzazione risulta spesso una rievocazione del passato, una sua celebrazione in qualche caso dolente, poiché vi si vede l'unico garante di identità traballanti nel tempo presente.

3. Se sono evidenti i limiti, ed i meriti, della storiografia sull'Umbria contemporanea, restano pur tuttavia da definire — con un livello accettabile di approssimazione — gli spazi possibili d'una nuova dimensione storiografica. Si è già prima accennato alla regione ed alle aree sub-regionali, al territorio come unità città-campagna, momento di compresenza di fenomeni diversi. È questo un terreno nuovo di ricerca, che tuttavia ha già trovato all'estero ed in Italia momenti di brillante sperimentazione: solo per citare alcuni esempi dal volume di Sidney Pollard di qualche anno fa, dove il processo di industrializzazione è analizzato nel quadro delle realtà regionali, alla serie delle regioni italiane pubblicate da Einaudi. D'altra parte da più di dieci anni questo tipo di riflessione è andata avanti anche in settori non trascurabili della cultura stori-

nescatisi a partire dagli anni ottanta del XIX secolo, ma manca ancora una descrizione puntuale di tale fenomeno. Gli esempi potrebbero continuare, tuttavia più che elencare quanto rimane da fare, è opportuno cercare di individuare la direzione, l'asse lungo cui far convergere gli sforzi. Il terreno da privilegiare dovrebbe essere, a nostro parere, quello dei rapporti tra entità che costituiscono elementi, diversi ed al tempo stesso convergenti, di un quadro.

In primo luogo il rapporto tra il lento e faticoso costruirsi — a partire dalla costituzione della provincia dell'Umbria dopo nel 1860 — di una entità amministrativa regionale e di realtà sub-regionali. Si tratta di delineare le relazioni esistenti tra momenti di destrutturazione e forme diverse di accorpamento tra vari territori, di gerarchizzazione tra i centri urbani. È questa anche una chiave di lettura per comprendere come si costruiscono e si articolano le diverse funzioni: amministrative, culturali e di servizio, produttive e commerciali. A questa direttrice di ricerca se ne correla immediatamente un'altra, ossia il modo in cui si struttura il rapporto città-campagna. Sono i nodi posti al centro di decine di progetti di ricerca e tutti ancora da sciogliere: della proprietà, delle forme culturali, delle rese produttive, del controllo delle acque, del paesaggio, della resistenza di strutture produttive premoderne, della rendita, della sua

duate per evitare fenomeni di dispersione e degrado.

Peghin - Resto sullo specifico della legge 39 del 1975. Da un punto di vista istituzionale questa legge in parte ha funzionato negli anni '70 quando, in una regione come l'Umbria, ha innestato un processo di sensibilizzazione intorno agli istituti culturali. Poi non è riuscita a promuovere un intervento sostanziale e radicato di qualificazione.

Secondo me i motivi si ritrovano a due livelli. Il primo è di ordine istituzionale: i Consorzi non avevano strutture per funzionare ne' — salvo rarissimi casi — personale tecnico scientifico a disposizione per poter applicare la legge. Solo pochissimi Consorzi hanno funzionato. Ad ogni modo la legge ha dato dei risultati in termini di partecipazione che non riuscendo a diventare fatti strutturali si sono dispersi progressivamente. Un secondo livello è più sostanziale, politico-culturale. Non c'è stata una ricaduta significativa dell'impegno economico, neanche in termini occupazionali.

Le leggi approvate ora sono leggi defanziate e le prospettive dei bilanci '91 per Regione ed Enti locali sono pressoché tragiche.

Si innesta qui la domanda: valorizzazione, mostre, oppure strutture? Mi sembra che in Umbria stia saltando quel discorso che era proprio della legge '39 ed anche delle leggi approvate in chiusura dell'ultima legislatura: dotare la regione di servizi permanenti culturali come elementi di un diritto alla cultura, alla documentazione, all'informazione, alla ricerca. Sta invece prevalendo una sporadicità di immagine che è non solo nelle iniziative umbre ma nazionali. Ad esempio stiamo adesso lavorando sui cosiddetti «progetti speciali Facchiano» che sono una grande «riffa» nazionale per prendere quei pochi finanziamenti, appena 130 miliardi, che hanno tutte le caratteristiche tranne quelle della correttezza e della qualità degli interventi.

È vero, ha ragione Toscano, le nuove leggi non sono agili ed in parte reinseriscono elementi di programmazione verticale e centralizzata. Probabilmente si tratterà



1937, Sarnano

ca regionale. I contributi presenti negli atti del X Convegno di studi umbri dedicati al tema *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, o quelli dell'*Umbria* einaudiana costituiscono, da questo punto di vista, un terreno sufficiente sulla cui base far decollare il dibattito. Si è definitivamente acquisita la compresenza nell'ambito regionale di più economie e società di zona, anche se un'analisi motivata del loro concreto funzionamento resta in buona parte da fare. Allo stesso modo si è segnalata l'esistenza di dualismi settoriali e territoriali, frutto dei processi di sviluppo economico in-

entità e della sua destinazione. Accanto a ciò tematiche appena sfiorate dalla ricerca, ossia le strutture attraverso cui la società urbana costruisce il suo controllo sulle campagne: dalle cattedre ambulanti ai consorzi agrari, dai consorzi idraulici e di bonifica alle forme dell'istruzione professionale. Infine il modo in cui si articolano e dissolvono i blocchi urbani, visti come espressione di una sorta di conflittuale patto interclassista che unisce e compatta la città contro la campagna. Detto più semplicemente si tratta di analizzare attraverso quali strumenti (dalle congregazioni di carità alle politiche di lavori pubblici, dalle società di mutuo soccorso alla

ritualità laica, ecc...) si riesce a tenere insieme ceti e classi diverse, dando loro elementi di identificazione culturali, ma anche di capire quali siano i processi, endogeni ed esogeni, di modernizzazione che determinano la rottura di tale quadro.

Sono solo indicazioni generiche, che avrebbero bisogno di ben altra articolazione, e tuttavia già a partire da queste note è possibile mettere in luce tre dati di fondo. Il primo è che questo tipo di indagini permette approfondimenti verticali (nel senso di archi temporali lunghi, pluridecennali) e orizzontali (aggregando più realtà territoriali). Il secondo è che ciò presuppone un'attenzione specifica alle *strutture* intese nel senso più ampio del termine, un'indagine che per forza di cose è costretta ad andare in profondità, in un rapporto avvertito e costante con le fonti — soprattutto archivistiche — e che presuppone una strumentazione e modelli interpretativi raffinati e complessi. Il terzo — direttamente correlato a quest'ultimo — è che questo genere di ricerca presuppone una dimensione collettiva della stessa, gruppi non esigui di operatori e una canalizzazione di risorse finanziarie di una certa consistenza. Si tratta cioè di ricerche che vanno programmate e finalizzate, che implicano una crescita di professionalità specifiche, un uso non dilettantesco ed occasionale delle tecniche informatiche, la costruzione di banche dati integrate: insomma uno sforzo organizzativo che non può non vedere coinvolti studiosi, figure professionali specialistiche, finanziamenti e strutture pubbliche.

4. Quanto detto prima presuppone, data la pluralità di oggetti di indagine, un rapporto non occasionale tra discipline diverse. Peraltro la dilatazione degli ambiti disciplinari, implica un allargamento vistoso delle fonti e dei materiali che entrano a pieno titolo nel laboratorio dello storico. Omettiamo, anche in relazione a questo punto, elenchi che ognuno può redigere in proprio.

Ne consegue, come già accennato, un arricchimento della prospettiva nel senso della complessità: quanto ai metodi, ai percorsi della ricerca, all'uso dei materiali documentari; ne deriva, ancora, una trasversalità dei tracciati tematici così marcata da richiedere competenze scientifiche e caratteristiche culturali fondamentalmente estranee alle possibilità di controllo di un solo studioso.

Da ciò la necessità di costruire gruppi di ricerca ampi in cui convergano ricercatori professionali e cultori che operano in ambito locale, affinché vi sia un interscambio tra temi storiografici di livello nazionale e l'evoluzione delle realtà locali e regionale. È da questo che nasce l'esigenza di individuare quei temi e spazi di ricerca unificanti e quel coagulo organizzativo e scientifico cui accennavamo prima.

Ma, accanto a ciò esiste un problema di portata più ampia. La ricerca storica finanziata dagli enti pubblici e privati,



1988, Australia - Nicola Vianarelli di Galbiate

a differenza di quella promossa dall'Università e dal Cnr, non può avere come unico obiettivo l'ampliamento delle metodologie e delle conoscenze. Se così fosse ci troveremmo di fronte ad una inutile duplicazione di ruoli, in cui gli enti locali e non si troverebbero in una indubbia posizione di svantaggio. La loro stessa natura, infatti, pone oggettivamente questioni di concreta operatività, problemi di gestione complessi che richiedono risposte consapevoli anche sul piano della memoria storica. Il contrasto tra l'urgenza e la complessità da un lato, e la carenza di informazione dall'altro, sembra essere particolarmente incisivo e attuale a livello degli ecosistemi, della gestione del territorio e degli equilibri, o squilibri, esistenti al suo interno, in breve per tutto ciò che riguarda la storia degli assetti urbani e rurali, degli insediamenti antropici e delle culture materiali. Queste tematiche peraltro consentono molteplici variazioni ed aperture, sono utilizzabili sul piano didattico, offrono la possibilità d'una conoscenza non occasionale del territorio da parte di residenti e non.

È sull'onda di quanto scritto in precedenza che, a nostro parere, deve collocarsi la proposta dell'Isuc di convocare una conferenza sulla ricerca storica in Umbria. Si tratta in altri termini di ridefinire non tanto e non solo il ruolo e le finalità dell'Istituto — che potrebbe essere quello di congluare studiosi intorno alle questioni relative alla storia del territorio intesa in senso ampio ed aperto, completando il quadro dei referenti istituzionali di emanazione che si occupano di questo tipo di ricerche (Irrs, musei, biblioteche, archivi, ecc...) — quanto di ridefinire, o perlomeno ridiscutere, le politiche e gli indirizzi del settore. Ciò appare particolarmente urgente in un momento di passaggio nella vita della regione, in cui l'uso della memoria del passato può in un qualche modo essere — come spesso ritualmente di dice — strumento per capire il presente e progettare il futuro.

Fabio Bettoni
Renato Covino

di un boomerang rispetto ad un certo fallimento del decentramento che si è avuto con la legge 39. Si potranno disegnare grandi strategie illuminate ma scarsamente utili. Permangono meccanismi che, pur introducendo elementi di progettazione, non consentiranno di dare le risposte giuste al momento giusto.

Stefanetti - È vero quello che diceva Toscano ma dobbiamo dare un giudizio storico. La legge 39, pur nei limiti della sua ritardata applicazione e della sua prematura interruzione, ha determinato esperienze positive in alcune aree del territorio regionale. Certo i risultati sarebbero stati più ampi se la Regione avesse assicurato maggiori trasferimenti ed i Comuni non avessero inteso il nuovo ente come sovrapposizione ma come una espressione propria. Né è bastata, per questo, la trasformazione dei Consorzi in Associazioni dei Comuni che si è rivelata l'ennesima utopia.

Considerando ora l'o.d.g. del Consiglio regionale che ritiene maturi i tempi per nuovi e più aggregati assetti istituzionali nei vari settori ed opportuna l'istituzione della terza Provincia umbra, anche alla luce della recente riforma delle autonomie locali, lo scioglimento delle associazioni intercomunali potrà risultare, allo stato dei fatti, più dannoso che utile. Sarebbe stato più opportuno configurare una legislazione regionale che si accordasse progressivamente con quella statale.

Più in generale poi molti problemi si riconducono alla attuale condizione istituzionale. La Regione, in particolare, dovrebbe svolgere attività di programmazione e di coordinamento, senza intervenire direttamente nell'amministrazione attiva, perché diventando soggetto di gestione finisce per viziare lo stesso procedimento di programmazione. Parlando ad esempio di partecipazione occorre ricordare le fasi di semplice contributo alla formazione della decisione, con nuovi poteri che vanno riconosciuti ai cittadini, in qualità di utenti dei servizi e agli organismi associativi, nella gestione.

A mio avviso l'Isuc non ha bisogno di una rifondazione

istituzionale e normativa. La sua esperienza è positiva: poco personale, molta attività. Ha invece bisogno di interconnessioni che debbono essere costruite dentro la società regionale, raccogliendo proprio dalla società regionale esigenze e proposte. Lo strumento più semplice ma che avrebbe bisogno di una «autorità regionale» di coordinamento è il piano quinquennale che dovrebbe essere definito dalla Regione con i suoi istituti centrali e con i sistemi, d'intesa con gli enti locali ed aggiornato annualmente per gli aspetti finanziari ed operativi.

L'altra questione è che bisogna costruire progetti forti e di lunga durata. Ci si può rapportare con progetti europei in atto ma anche pensare a progetti originali.

Per quanto riguarda il rapporto con l'Università bisognerà certo continuare il dialogo e rinnovare le metodologie di confronto, ma... se gli amori non sono corrisposti... salvaguardiamo almeno i principi dell'autonomia e della collaborazione.

Londei - Un conto è la funzione di conservazione e tutela del patrimonio, altro è il problema dello sfruttamento di questo patrimonio per la ricerca storica o per utilizzazioni di altro tipo.

Come archivista non posso non denunciare una situazione tipica degli anni passati: una politica di inventariazione di archivi finalizzata all'interesse diretto di chi doveva sviluppare una ricerca. Ad esempio: si fa la storia di una città? Si rintracciano e si catalogano solo le carte di stretto interesse urbanistico. I beni devono essere trattati secondo la disciplina di settore propria e da operatori competenti. Ci vuole in questa fase una maggiore preparazione del personale che interviene sugli archivi e che deve essere tecnicamente preparato e scientificamente attendibile. L'Isuc può avere a questo riguardo un ruolo positivo nella formazione degli operatori. L'utilizzo del bene può poi, ovviamente, essere fatto da chiunque.

La ricerca storica si innesta su un bene che in qualche modo è già reso fruibile e può anche dare utili indicazioni per la fruibilità dello stesso.



1905, Pennsylvania - Rocco Sotti, di Fossato di Vico, con la moglie

Covino - C'è ad esempio una legge della Regione Emilia Romagna che prevede che le attività di conservazione e di utilizzazione del materiale documentario sono delegate ad un istituto.

Non si prevede che per effettuare ricerca specializzata ci siano istituti specifici. Abbiamo fondato l'Isuc, trasformando il precedente Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, per avere uno strumento operativo, capace di fare ricerca sul territorio. Tutto questo è stato fatto con un finanziamento regionale di pochissime decine di milioni e con pochissimo personale. Possiamo pensare di delegare la ricerca storica operativa sul territorio all'Università che fa per suo compito istituzionale prevalentemente ricerca pura? Possiamo pensare a questo tipo di ricerca senza un Istituto specifico con una legge istitutiva, personale e finanziamenti? Il problema non è solo nel rapporto tra politica della valorizzazione e dell'immagine e politica delle strutture.

Peghin - Non bisogna avere una visione di contrapposizione: niente mostre e più servizi. Io aspiro ad una società culturalmente ricca che garantisca al cittadino servizi efficienti e che possa anche permettere operazioni di valorizzazione attraverso il funzionamento di adeguati servizi. I servizi di qualità sono un diritto.

Toscano - Ma un vizio di ministerializzazione che porta a procedere per settori, è rimasto anche alle Regioni. Eppure nella legge 39 alcune indicazioni di intersettorialità e di attenzione al territorio inteso in modo organico, c'erano.

Stefanetti - Per quanto riguarda la Regione, lo Statuto prevede l'esercizio delle funzioni amministrative attraverso la delega agli Enti locali e la gestione di attività o l'esecuzione di compiti che non possano essere diversamente delegati, attraverso l'affidamento ad enti da essa costituiti, ad enti pubblici

locali o a società alle quali partecipa. Si esclude cioè una configurazione della Regione come Ente operativo.

In questa fase, attraverso le leggi di modifica degli assetti istituzionali subregionali e attraverso gli statuti dei comuni e delle province, è possibile promuovere processi di riagggregazione e di razionalizzazione.

Londei - Le questioni non sono di forma ma di sostanza. Ad esempio per quanto riguarda il rapporto con l'Università questo ci si presenta come rapporto con persone diverse che pongono esigenze differenziate che necessitano di risposte diverse. Non c'è un rapporto sistematico con l'istituzione ma frammentato con singoli docenti.

Una volta definiti i progetti di ricerca, in che modo l'Isuc e con quali strumenti, porta avanti la ricerca, differenziandosi dall'Università? Questo è il problema.

Rossi - Una volta usciti da una fase di spontaneità e sperimentazione che ha consentito di individuare alcuni filoni intorno ai quali ci siamo attestati ma anche attrezzati, dobbiamo riconsiderare un ruolo alla luce dei discorsi fatti qui, ricchi di considerazioni che aiutano a definire natura e compiti del nostro Istituto.

Prendiamo l'esempio della ricerca sull'emigrazione che ha dato luogo ad una mostra o quello della ricerca sulle acque correnti in Umbria: sono fatti importanti, emersi però al di fuori di un progetto complessivo. Il problema dunque è ricordare meglio il programma dell'Istituto alle necessità che la società regionale esprime. E la questione delle risorse non è secondaria. Spesso siamo costretti a costruire i progetti e poi a cercare gli sponsor. Tutto ciò non rende sempre possibile il rispetto dei programmi e dei tempi. Occorre pensare dunque a programmi che organizzino e selezionino la domanda e a finanziamenti sulla base di progetti che riguardino sia le attività di ricerca che il potenziamento delle strutture di documentazione.

La redazione e la sintesi dei testi sono di Francesco Bussetti



1952, Australia - Vita quotidiana

La prima legge sulla cultura

I risultati di una legge che, nata nel '75, ha guidato la politica culturale della Regione. Un'esperienza superata? Risponde Roberto Abbondanza

«Al fine di consentire lo sviluppo diffuso ed omogeneo delle attività e delle strutture culturali in tutto il territorio e per tutte le comunità della regione, allo scopo di garantire l'autogestione dei servizi per una corretta appropriazione dei beni culturali da parte della popolazione, la Regione promuove lo sviluppo ed il coordinamento delle biblioteche, musei ed archivi di enti locali e di interesse locale...», recita così l'art. 1 della legge regionale n. 39 del 3 giugno 1975, la legge che ha guidato la politica della regione dell'Umbria in materia di beni culturali.

Ad appena cinque anni dalla nascita delle regioni, l'Umbria si dava uno stru-

mento di programmazione culturale, e lo faceva scegliendo, anche in questa circostanza, la strada del decentramento. Roberto Abbondanza, assessore regionale alla cultura nella seconda legislatura, fu quello che si trovò per primo a rendere operante la legge. Quindici anni dopo è ancora convinto che quella impostazione, nonostante intoppi, carenze finanziarie e rigurgiti centralistici, fu vincente.

«La regione dell'Umbria» — dice Abbondanza — «nel momento in cui la maggior parte delle altre Regioni non aveva neanche acquisito la consapevolezza delle proprie competenze in materia di beni culturali, sceglieva la strada di sviluppare una serie di servizi sul territorio, che non erano mai nati in virtù della politica centralistica dei beni culturali che aveva privilegiato le strutture statali, penalizzando l'immenso patrimonio locale, a torto ritenuto minore».

D. Le altre regioni scelsero strade diverse. Ci fu chi accusò l'Umbria di voler creare un piccolo ministero locale per i beni culturali.

R. In realtà si creò un dialogo posi-

tivo tra la regione e i comuni. La legge riuscì a raggiungere lo scopo di armonizzare e programmare la volontà locale, stimolandola fino ai limiti del possibile. Si attuò la legge attraverso i piani annuali in essa previsti, in modo da armonizzare gli interventi e correggere gli squilibri. La partecipazione fu attuata puntigliosamente: 36 incontri comprensoriali per illustrare la legge, preparare gli statuti e raccogliere indicazioni per la formazione dei consorzi.

Se oggi nei comuni umbri esiste un ceto politico che ha acquisito una piena consapevolezza dell'importanza del bene culturale e della conoscenza della storia cittadina, lo si deve soprattutto alla legge 39.

D. Eppure gli strumenti fondamentali del decentramento culturale, i consorzi, in realtà non funzionarono.

R. Sui consorzi ci fu una sfiducia iniziale delle forze politiche e una oggettiva difficoltà organizzativa. Ebbero una vita travagliata; prima concepiti per settore (quindi consorzi per i beni culturali, consorzi urbanistici, consorzi sanitari), successivamente identificati in alcuni casi con le comunità montane, in altri casi raggruppati i beni culturali con gli altri settori in unico consorzio. Nel momento in cui stavano per decollare, era ormai finita l'epoca del decentramento. La dimostrazione del fatto che potevano funzionare è il consorzio spoletino, un vero modello, i cui esiti positivi si vedono ancora.

D. La legge parlava testualmente di «riappropriazione dei beni culturali da parte della popolazione», un'espressione che ora sembra datata. È riuscita in qualche modo in questo obiettivo?

R. La legge si è rivolta, con successo, alla base del bisogno di cultura, creando una rete di strutture essenziali. Nonostante il fallimento dei consorzi, infatti, essa fu applicata ugualmente rivolgendosi direttamente ai comuni, nei quali furono creati servizi e strutture fondamentali, come le biblioteche, che passarono da 20 a 50, e gli archivi storici.

Il problema vero è stato la mancanza di necessari finanziamenti da parte del potere centrale. L'Umbria ha dimostrato di essere nelle condizioni di poter diffondere su tutto il territorio regionale una rete di servizi guidati da un unico criterio scientifico, organizzativo e, soprattutto, di formazione del personale. Nonostante la scarsità dei finanziamenti, l'Umbria ha informatizzato le biblioteche, anticipando non solo le altre regioni, ma lo stesso servizio nazionale bibliotecario. All'inizio degli anni '80 avevamo già il catalogo di tutte le riviste possedute dalle biblioteche pubbliche e di tutte le riviste umanistiche dell'Università, in tutto diciottomila riviste censite. Svolse anche un buon lavoro nella catalogazione del patrimonio culturale e nella creazione dei musei locali. Solo ora sta venendo a maturazione quest'ultimo settore e ne è uno splendido esempio il museo di Montefalco.

L'identità che stiamo cercando

Come ripensare se stessi dentro i grandi processi mondiali di cambiamento? Alcune proposte di lavoro di Claudio Carnieri assessore regionale alla cultura

Credo che dobbiamo partire prima di tutto da un fatto: si è aperto in Umbria in questo decennio un problema di fondo che investe il modello di sviluppo della società regionale.

Questa regione non solo è cresciuta, maturando una propria identità, ma ha conosciuto proprio negli anni '80 nuove contraddizioni che hanno investito assieme l'economia e la vita istituzionale, la politica e le forme della rappresentanza. Non solo «crisi» dunque, ma l'emergere di nuovi bisogni, mentre nuove soggettività, ricche e diffuse, sono scese in campo in ogni direzione della vita regionale.

È evidente allora come il problema che si pone per l'Umbria oggi è proprio quello di ripensare a fondo il proprio sviluppo e la propria identità, e quindi anche le risorse e i protagonisti da porre alla base di una nuova fase della propria storia.

I tempi della cultura e della scienza acquisiscono quindi un significato nuovo perché non potrà che stare in essi la base di questo nuovo sforzo progettuale della comunità regionale.

Se noi affrontiamo perciò i due punti cruciali di questo nodo di prospettiva, e cioè la democrazia e la qualità dello sviluppo, e li legghiamo al tema dell'identità regionale, allora ci possiamo davvero rendere conto di quanto diventi essenziale per una regione come la nostra la conquista di una direzione della vita culturale forte e adeguata alla sua stessa nuova complessità sociale ed ideale.

Si tratta di puntare però in questa direzione non soltanto verso significativi fenomeni spettacolari, ma anche verso investimenti istituzionali e sociali che siano diretti verso strutture permanenti capaci di fare ricerca, di organizzare cultura facendo leva più «sulla fatica del concetto» che sulla bellezza dello spettacolo.

Non nego l'importanza dello «spettacolo» nell'organizzazione della cultura e tuttavia il tema che dovremo svi-

luppate con più energia negli anni a venire è quello dell'*infrastruttura culturale*, e quindi dei percorsi della ricerca scientifica, di tutte quelle attività che in modo permanente possano concorrere a ridare un segno nuovo all'identità della regione e che possano contribuire alla costruzione di un nuovo elemento di «contemporaneità» e di cultura critica.

Le domande di fondo dunque che si pongono per la direzione della politica culturale in questa fase mi sembra siano proprio queste: quale rapporto tra l'Umbria e la cultura nazionale? Con quali strutture, per quali percorsi l'Umbria può entrare in modo non subalterno nel processo di unificazione europea? Ed è proprio per rispondere a questi problemi di identità e di nuovo sviluppo, di riorganizzazione delle forze sociali, per costruire un nuovo equilibrio tra la dinamica nazionale e quella regionale, per consentire all'Umbria di arrivare da protagonista al processo di unificazione europea, che è necessario introdurre innovazioni non di poco conto all'interno della politica culturale regionale e non solo in quelle delle Assemblee elettive.

Nasce da questa motivazione più generale il segno dell'attenzione particolare che la Regione dovrà sempre dedicare all'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Penso che sia molto importante per questo appuntamento della «Conferenza Regionale sulla ricerca storica» del quale si è parlato e che può servire a tracciare un bilancio serrato del lavoro di questi anni ed a sviluppare ulteriormente nuove idee e nuovi indirizzi.

Ci si è posti la domanda: è possibile pensare ad una storia regionale nel momento in cui ci sono in corso grandi e tumultuosi processi di unificazione europea e mentre va avanti un complesso processo di «mondializzazione»? Io penso che tutto il «laboratorio umbro» di questi anni sia la chiara dimostrazione che è possibile costruire uno spazio di indagine e di ricerca storica capace di avvicinarsi al momento «locale», non in modo provincialistico, ma corrispondendo alla domanda di fondo che oggi collega sempre più strettamente «passato e presente» e cioè il nodo di una nuova definizione dell'identità della regione.

Dobbiamo dire che ci sono stati in questi anni momenti assai significativi di raccordo tra la ricerca storica e quello che le istituzioni hanno prodotto in

D. Lei ha parlato di censimento dei beni culturali, un lavoro rimasto incompiuto.

R. È vero. Un lavoro bloccato dalla mancanza di finanziamenti, ma del quale sono un bell'esempio i Manuali per il territorio. Il terremoto della Valnerina fu il banco di prova dell'efficacia di questo lavoro. I primi soccorritori avevano in mano il Manuale sulla Valnerina e furono in grado da subito di orientarsi tra i vari monumenti lesionati e le opere d'arte in essi contenute. Gli operatori della cooperativa dei beni culturali di Spoleto avevano gli strumenti adatti per evitare i guasti del post-terremoto, che spesso sono peggiori di quelli stessi del terremoto.

D. Veniamo all'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Fu anch'esso figlio della legge?

R. La legge 39 parlava espressamente di ricerca e svolse un lavoro importante nel campo della valorizzazione della ricerca storica locale. Fu perciò funzionale all'attività dell'Istituto, volta a studiare la specificità regionale, dopo le generalizzazioni e gli appiattimenti dovuti alla preponderante storiografia nazionale.

Io, ancor prima di iniziare l'attività di amministratore, fui chiamato ad elaborare le linee di questo nuovo organismo. Lo pensammo inizialmente come un Istituto autonomo che funzionasse con l'appoggio «esterno» della regione. Poi le cose cambiarono; anche per permettere un flusso costante di finanziamenti, si finì per immettere nel consiglio direttivo rappresentanti della Regione.

Oggi l'Istituto, nonostante la crisi di crescita e le carenze finanziarie che gli hanno impedito di avere un personale proprio di ricercatori, si è imposto a livello nazionale. Ed è riuscito in questo, per aver affrontato temi come l'archeologia industriale, o il riordino e la valorizzazione degli archivi d'impresa. Insomma, se la legge 39 perseguiva un disegno di decentramento e approfondimento della conoscenza del patrimonio culturale, di raccolta, catalogazione, circolazione, preservazione della cultura locale, ebbene l'Istituto può essere considerato uno degli strumenti di attuazione della legge.

D. Abbiamo parlato sempre al passato. La legge 39 è ormai esaurita?

R. Viene ormai sostituita da leggi di settore. Ma questa impostazione generale, che riproduce senza la rigidità dello Stato un'organica rete di servizi culturali, con la regione che svolge un lavoro programmatico e di elaborazione organica delle proposte dei comuni, rimane. Come rimane, purtroppo, la cronica carenza di finanziamenti. Io ho però una preoccupazione: che si stia svenendo il settore culturale delle amministrazioni locali per trasformarlo in un mero oggetto turistico. Questo sarebbe veramente il fallimento della legge 39.

Intervista a cura di
Flavia Marchionni

altri campi sul terreno dello sviluppo e della riorganizzazione istituzionale. E tuttavia penso che sia possibile arricchire ulteriormente alcune tematiche e direzioni di impegno pensando proprio a quel rapporto tra l'Umbria e la vicenda nazionale ed europea.

Penso, ad esempio, ad alcune tematizzazioni possibili. Mi sembrerebbe molto importante affrontare una nuova indagine storica sui caratteri delle imprese umbre proprio in una fase che vede le «grandi famiglie» cedere la mano e grandi trasformazioni investire sia il settore pubblico che quello privato, dalla «Terni» alla «Perugina».

Se si resta all'industria, un altro tema importante mi parrebbe quello di tornare a riflettere sulle esperienze storiche di autogestione in un momento nel quale si sviluppa una tematica sindacale che cerca di affrontare i problemi della democrazia economica. In Umbria almeno alle acciaierie di Terni, dal '47 al '51, abbiamo avuto un'esperienza che sarebbe interessante rivisitare ed affrontare.

Si può pensare d'altra parte alla mezzadria che pure ha visto già saggi ed approfondimenti di grandissimo interesse come quelli del recente volume di Einaudi sull'Umbria. Forse si può puntare di più a promuovere una riflessione «nazionale» volta a far emergere un punto centrale della storia italiana e dello stesso insediamento delle forze politiche (penso in primo luogo alla Sinistra), di capire e di studiare più aspetti, guardando non solo a quelli economici, ma a quelli culturali, civili, di organizzazione urbana che questa forma di vita contadina ha prodotto nella civiltà regionale e nella vita nazionale.

Si può sottolineare ancora che ad oggi non abbiamo in Umbria un approfondimento adeguato della storia regionale del periodo fascista. Abbiamo certo contributi specifici sull'antifascismo o sulla Resistenza, ma non c'è molto, mi pare, sulla vicenda più profonda di talune forze sociali durante un ventennio, sul come e con quali caratteristiche il fascismo si è diffuso come cultura e forma di egemonia nelle classi dirigenti perugine ed umbre. Non abbiamo, ancora insomma, una tematizzazione in grado di illuminare pienamente quali sono state le dinamiche più complesse delle classi dirigenti, degli apparati dello Stato, di forze e di gruppi sociali che in Umbria si sono organizzati attorno al fascismo e che poi sono passate oltre nella storia repubblicana continuando a pesare non poco nella dialettica dei poteri sociali.

Non propongo il filone fascismo-antifascismo, penso invece di nuovo all'identità regionale e quindi alla storia delle sue classi dirigenti. Sento che l'Umbria per rispondere a quel grande interrogativo di identità che si pone nei confronti dell'Italia e dell'Europa contemporanea deve rispondere a questa domanda: con quale classe dirigente, con quali forze sociali, con quali cultu-



1980, Pennsylvania - Joseph Beuys a Gubbio

re stare in questo nuovo processo di unificazione europea? Sottolineo questo nodo perché l'Umbria sta scontando ormai da tempo sul terreno economico una forma di «dipendenza» e rischia di pagare anche sul terreno culturale nuove forme di subalternità.

Non possiamo non considerare che l'indimenticabile '89 ha cambiato molte cose e, soprattutto, ha riorganizzato enormi percorsi della cultura europea. Basti pensare a cosa sta diventando Berlino, basti pensare a come ad Est si stanno risistemando cataloghi, librerie, biblioteche. In una regione come l'Umbria questi grandi processi contemporanei possono arrivare deformati e postdatati se non c'è un impegno soggettivo affinché la comunità regionale possa vivere in un nuovo clima di «contemporaneità» con il mondo.

In questo contesto vedo la funzione importante dell'Istituto di storia dell'Umbria contemporanea e il senso della sua autonomia come momento significativo di un più ampio processo di direzione e di organizzazione della cultura nella nostra regione, capace di inserire la ricerca storica nella più complessa tensione culturale e civile della comunità, delle sue città e del suo farsi regione nell'Europa contemporanea.

Questo implica anche la necessità di costruire diverse connessioni, mi sembra, anche tra Istituto e Università di Perugia e più in generale tra Istituto e mondo accademico.

Siamo in grado ora forse di lavorare di più su un impianto progettuale che veda protagoniste le forze stesse dell'Istituto come portatrici di una domanda strategica e di una ambizione anche nei confronti della ricerca storica che si svolge quotidianamente nell'Università.

In questa direzione potrà essere utile anche pensare ad un momento di elaborazione che vada oltre il bollettino che pure ha avuto un ruolo grandissimo in questi anni. Si può pensare forse, se ce-

ne saranno le energie, anche ad una rivista storica che consenta un confronto di tendenze e di ricerca tra i momenti diversi che in Umbria sviluppano la propria iniziativa scientifica.

In questa direzione perciò oltre ad una discussione su una tematizzazione possibile può essere utile anche indicare qualche terreno di iniziativa. Pongo alcune domande: come si possono avere processi e strutture che consentano in Umbria di archiviare in modo sistematico i momenti più significativi della vita regionale, anche utilizzando al meglio un impegno che già adesso svolgono una serie di uffici della Regione? Ed ancora: come possiamo avere una indagine storica che ci aiuti a capire meglio la dinamica urbana regionale, il suo articolarsi in una gerarchia di città e nella specificità di un rapporto che si è venuto definendo in questi tra modello economico e modello urbano? Penso per questo verso che da parte del governo regionale oltretutto una attenzione, potrà esserci nei confronti dell'Istituto un impulso di ricerca e anche l'indicazione di un comune lavoro.

Sarebbe di grande interesse, ad esempio, e potrebbe dar luogo ad iniziative specifiche, tornare ad una riflessione sulla Terni degli anni '30 per capire come proprio in questa città si sia potuto produrre durante il fascismo un fenomeno molto interessante della pittura italiana: quella «scuola ternana» che contrastando le diverse tendenze alla retorica e al monumentalismo ha condotto pittori come Ciaurro, Castellani, Fattori ad andare così direttamente ai temi della vita quotidiana. Altrettanto interessante sarebbe tornare ad una riflessione critica sui rapporti tra Perugia e Firenze, rapporti che hanno avuto un peso ed una consuetudine in molte aree culturali, cattoliche, laiche, della sinistra comunista e socialista lungo una direzione che poi è stata interrotta proprio dal regionalismo che ridefinendo un rapporto tra il capoluogo regionale e quello nazionale, ha costituito un punto denso di conseguenze non solo politiche, ma anche culturali e civili.

Un'ultima considerazione. Sarebbe di grande interesse che da parte dell'Istituto venisse una proposta nei confronti dei partiti politici volta al riordino dei loro archivi almeno per il decennio successivo alla Resistenza. Oggi che c'è un dibattito molto serrato su grandi momenti della vita nazionale, un tale impegno potrebbe portare nuova luce per capire i percorsi, i soggetti, le scansioni temporali e sociali con le quali questa nostra terra di così antiche tradizioni civili e democratiche si è «costituita a regione» e a protagonista, in determinati momenti, del pensiero politico e della vita istituzionale di tutto il Paese. E per questo un grande ruolo penso potrà essere giocato, se ci riusciremo, da una riedizione critica delle opere di Aldo Capitini.

(Testimonianza raccolta da
Renzo Massarelli)

Il ruolo della spesa pubblica

Ecco come vengono utilizzati i fondi della Regione e degli enti locali in un settore marginale

di Francesco Chiapparino
Stefano De Cenzo
Renato Covino

All'inizio della scorsa legislatura regionale, l'Isuc ha promosso una indagine sul finanziamento della ricerca storica in Umbria da parte degli enti locali. L'obiettivo era quello di individuare e quantificare la spesa nel settore, i modi in cui essa veniva indirizzata, i prodotti cui dava luogo. Naturalmente l'universo censito non poteva essere costituito dall'insieme della rete istituzionale e associativa presente in Umbria. Si è scelto allora di concentrare l'attenzione sugli enti di maggior rilievo: la Regione, le Province, i Comuni più grandi, i consorzi di comuni, le aziende di turismo, le principali associazioni e strutture che hanno rappresentato lo strumento attraverso cui parte consistente della spesa è transitata. Si è deciso inoltre di censire tutte le iniziative che tra il 1971 ed il 1985 hanno avuto un rapporto con la riflessione storiografica, indipendentemente dagli ambiti disciplinari di tipo specialistico e dall'arco temporale, prendendo così in considerazione ricerche che vanno dalla protostoria all'età contemporanea. Si è stabilito invece di escludere le attività svolte normalmente dagli uffici regionali (la catalogazione, l'attività

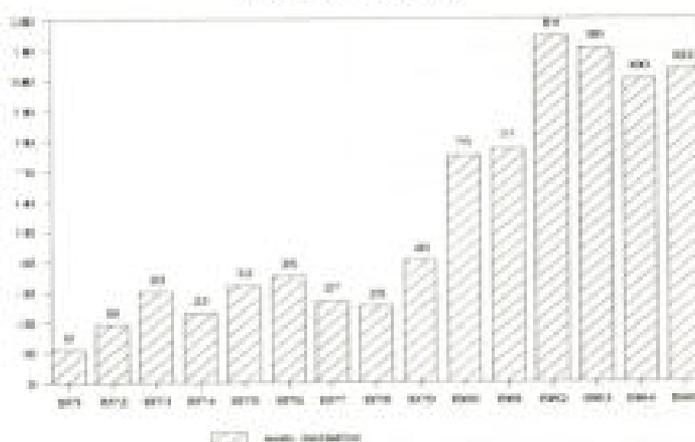
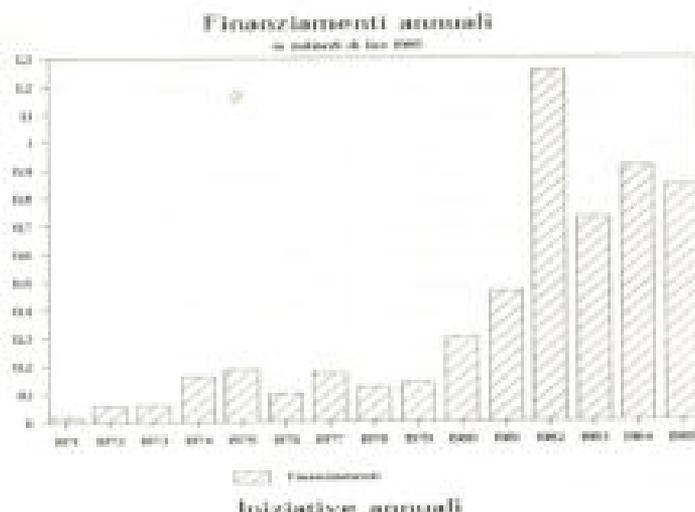
bibliografica, l'organizzazione, la progettazione di musei, ecc...).

È emersa una realtà costituita da 877 finanziamenti concessi o liquidati da 145 strutture nel corso del quindicennio. I dati sono in corso di elaborazione. Quelli che qui presentiamo sono solo i primi risultati del lavoro, che forniscono uno spaccato, ancora parziale ed ampiamente incompleto, delle scelte e delle caratteristiche dell'attività svolta nel settore degli enti locali e dalla rete istituzionale presente nella regione.

1. La ripartizione cronologica della spesa

Le 877 iniziative finanziate tra il 1971 ed il 1985 hanno comportato una spesa complessiva di 4.074.876.000 lire. Dati gli alti tassi di inflazione che hanno operato nel corso del quindicennio è parso opportuno esprimere i valori in lire 1985, utilizzando i coefficienti Istat di trasformazione dei valori correnti della lira calcolati in base agli indici dei prezzi all'ingrosso. La spesa si articola nel periodo preso in considerazione come appare nei due grafici di questa pagina.

La crescita nel corso degli anni delle iniziative e della spesa appare evidente. Pur tenendo conto che il dato del 1982 è gonfiato dalla liquidazione delle spese sostenute per le celebrazioni francescane, emerge come a partire dalla fine degli anni settanta la spesa si amplia in modo consistente: dal 1981 al 1985 si concentrano i due terzi dei finanziamenti liquidati ed il 60% delle iniziative. Ciò avviene in concomitanza di tre fenomeni convergenti: il ma-



nifestarsi di primi sintomi di crisi economica e, in modo strisciante, di embrionali umori municipalisti; la domanda di storia che esplose in Italia e che, conseguentemente, si riflette anche in Umbria; il decollo farraginoso della politica dei beni culturali e la necessità per le istituzioni locali di essere comunque presenti, sia pure in modo effimero e non sempre mirato, con alcune iniziative nel settore, non essendo in grado di attivare rapidamente strutture permanenti (musei, biblioteche, archivi).

2. Gli enti

Dalla tabella n. 1 emerge come si ripartisce la spesa tra i vari enti. I dati prendono in considerazione esclusivamente fondi concessi e liquidati, non tengono cioè conto dei progetti per i quali è stato previsto il finanziamento, ma che non hanno dato luogo ad una effettiva attività di ricerca.

Tra gli enti manca la Provincia di Perugia, in quanto nel periodo preso in considerazione, non ha finanziato direttamente ricerche ed attività del tipo censito.

Dalla tabella emerge come,

oltre alle istituzioni locali in senso proprio, ci si trovi di fronte ad una pluralità di soggetti che più che operare con fondi propri utilizzano finanziamenti degli enti locali umbri. È il caso dell'Università di Perugia, del Centro internazionale di studi francescane, del Comitato per le celebrazioni francescane o di quello per il centenario della «Terni», ma anche del Cestres sempre di Terni o di altre strutture minori. Ciò fa aumentare, nei fatti, le aliquote di finanziamento a carico degli enti locali maggiori, in primo luogo della Regione, alla quale vanno attribuite, quasi per intero, le cifre che compaiono a nome dell'Isuc, del Comitato per le celebrazioni francescane oltre che quelle dell'Università. Ne emerge che il 38% della spesa ed il 34% delle iniziative viene garantito direttamente o indirettamente dalla Regione.

La spinta alla spesa per le attività di ricerca storica appare più forte nelle zone in crisi dell'Umbria. A Terni tra Provincia, Comune, Cestres e Comitato per il centenario, viene coperto il 15,91% della spesa complessiva, a Orvieto — oltre una quota delle cifre — tanziate dalla Provincia — va un altro 6,85% del to-

Tab. 1.

**Partecipazione dei vari enti alla spesa complessiva in Umbria
quindicennio 1971-1985 (valori percentuali)**

Enti liquidatori	Iniziativa liquidate (%)	Finanziamenti liquidati (%)
Regione	10,93	11,90
ISUC	12,66	9,04
Provincia di Terni	9,25	6,13
Comuni		
Perugia	2,39	1,21
Terni	3,68	1,38
Foligno	2,98	5,70
Spoleto	0,36	1,70
Todi	6,39	1,42
Gubbio	0,36	0,94
Orvieto	7,99	4,30
Consorzi ec. urb. e Associazioni intercomun.		
Spoletino	2,39	4,20
Folignate	1,26	4,04
Tuderte	1,26	1,06
Orvietano	0,23	1,45
Comit. celebrazioni francescane	1,95	12,28
Comit. centenario Società Terni	0,70	2,16
Centres	0,70	2,16
Fondazione Faina	1,60	1,00
Università di Perugia	6,50	3,22
Rai	0,51	4,58
Altri enti locali, pubblici, associazioni, ecc.	23,05	23,79
Totale	100,00	100,00

Tab. 2.

Ripartizione della spesa per settori disciplinari

Settori	Iniziativa liquidate (%)	Liquidazioni (%)
Metodologico-didattico	3,05	2,16
Storico specialistico	45,81	43,12
Archivistico	3,17	6,12
Bibliografico	1,78	1,12
Interdisciplinare	0,79	0,14
Storico-etnologico	5,43	3,68
Storico-artistico	20,38	27,67
Storico-letterario e filosofico	3,96	1,06
Altre (st.-politico e culturale, geografico, sociologico, ecc.)	11,77	13,90
Non rilevabile	3,96	1,03
Totale	100,00	100,00

Tab. 3

Tipo di iniziative	N. iniziative (val. %)	Finanziamenti liquidati (val. %)
Ricerca e raccolta mat. documentario	10,56	11,91
Convegni e seminari	13,08	8,10
Dibattiti, conferenze, presentazioni libri	3,34	0,75
Acquisto libri	16,88	5,22
Pubblicazioni (libri, cataloghi, ecc...)	12,98	15,75
Realizzazioni mostre	15,39	39,82
Esposizioni mostre, proiezioni, ecc...	2,18	0,97
Realizzazione audiovisivi, film, video	2,53	6,97
Varie	17,80	10,49
Contributi	0,12	0,02
Non rilevate	5,15	—
Totale	100,00	100,00

tale dei finanziamenti, a Spoleto il 5,90%, a Foligno il 9,74%. Sembra quasi che la crisi degli equilibri tradizionalmente statuiti spinga ad una riconsiderazione del passato, ad una valorizzazione del patrimonio esistente, quasi ad una ricerca di identità su cui ricostruire il futuro. Sarebbe quasi da concludere che in questi casi la conoscenza storica viene addirittura vista come risorsa sostitutiva o aggiuntiva.

3. Settori disciplinari e tipologie d'intervento

In quali settori disciplinari si concentra il finanziamento è desumibile dai dati della tabella 2.

Da ciò emerge come le risorse finanziarie si indirizzano soprattutto verso le discipline storico specialistiche e storico artistiche che coprono oltre il 70% del totale; come scarsi siano gli spazi dati ad una ricerca di tipo interdisciplinare, come il finanziamento venga concesso a singoli o ad esigui gruppi di operatori, come la media dei fondi destinati ad ogni singola attività sia tutt'altro che consistente (6.273.000 in lire 1985) ed appaia destinata a diminuire se si escludono le grandi iniziative.

Si rafforza l'impressione che il criterio per la ripartizione dei fondi sia di tipo casuale, non programmato e neppure vagamente finalizzato, quando si analizza il tipo di «prodotti» che vengono finanziati, come si vede nella tabella n. 3. Difatti la quota maggiore è assorbita dalle mostre (39,82%) e dalle pubblicazioni (15,75%), mentre alla ricerca in senso stretto va solo l'11,91% del finanziamento complessivo. Il resto è costituito da contributi a volte minimi, da finanziamenti a pioggia che sembrano defluire per mille rivoli, che appaiono destinati ad incrementare le forme del consenso o a sostenere nuove professionalità ancora in formazione.

Da alcuni sintomi sembra che negli ultimi cinque anni (1985-1990) la spesa sia ulteriormente lievitata. Ciononostante nella maggioranza dei casi essa appare ripartita con

gli stessi criteri e quindi i suoi livelli di produttività non dovrebbero discostarsi da quelli appena esposti. Si tratta, lo ripetiamo, di impressioni, poiché lo spoglio dei dati — ancora da ultimare — non consente di andare oltre sommarie generalizzazioni. Tuttavia, pur con le dovute cautele del caso, è possibile trarre qualche provvisoria conclusione. In primo luogo si può osservare che, malgrado la relativa esiguità del finanziamento, esso risulta in crescita e che, comunque, i fondi erogati dagli enti locali a favore del settore storico risultano più consistenti di quelli che affluiscono tramite i fondi locali dell'università e quelli nazionali del Cnr e del Cnr, soprattutto se si prendono in considerazione i progetti finalizzati allo studio degli ambiti locali. In secondo luogo emerge che questi finanziamenti fluiscono al di fuori di ogni politica di programmazione, come erogazione casuale non indirizzata verso precise finalità.

Ciò comporta una proliferazione di iniziative che raramente hanno un seguito, che quasi mai sedimentano professionalità e livelli superiori e stabili di conoscenza. Molto spesso, solo per fare un esempio, i materiali raccolti nel corso delle mostre non risultano consultabili, per la mancanza di strutture capaci di garantirne la conservazione e la fruibilità. Infine si può osservare che occorrerebbero proposte precise, strutture di controllo, o meglio, un piano all'interno del quale canalizzare contributi finanziari, operatori, studiosi. Senza un intervento di questo tipo, anche in un settore marginale come quello preso in considerazione, si corre il rischio che lo sforzo messo in campo produca effetti insufficienti o dia luogo a piccole rendite di posizione destinate, alla lunga, a rivelarsi controproducenti.

**Francesco Chiapparino
Stefano De Censo
Renato Covino**

* Oltre a chi firma questo articolo hanno partecipato alla ricerca: Augusto Ciuffetti, Ermia Irace, Paola Gubbioni, Roberto Momicchia. Ha collaborato alla elaborazione dei dati Gianni Bovini.



1990, Chianossa - Meratieri Italiani

Il doppio settennato

Nato quattordici anni fa, l'Isuc ripensa ora la propria attività passata e le prospettive future - La sfida degli anni '90

di Marina Ricciarelli

Ripercorrere le tappe fondamentali della vita dell'Istituto per chi ne ha condiviso le sorti fin dalla sua gestazione non è compito facile. Occorre trovare l'approccio giusto, il necessario equilibrio fra la relazione burocratica ed il racconto, ove vicende lavorative e vissuto finiscono per confondersi. Bisogna evitare la tentazione di elencare minuziosamente le iniziative intraprese, nell'evidente tentativo di dar conto di tutto il proprio lavoro (spesso sottaciuto e, a volte, sottovalutato) e con il pericolo di soffermarsi su quelle iniziative cui si è dedicato maggior impegno, a scapito di altre portate avanti con minor convincimento, ma che, alla lunga, hanno dato risultati più concreti. Ed è infine necessario acquisire l'indispensabile distacco da un'attività alla quale si è contribuito — nel bene e nel male — in maniera determinante, per evidenziare i momenti più significativi e denunciarne le lacune e gli errori con sufficiente lucidità. Tenendo presenti queste difficoltà, mi pare comunque opportuno offrire al dibattito, che con questa pubblicazione si intende promuovere, alcu-

ne riflessioni maturate nel corso di una lunga esperienza lavorativa, di cui dà conto l'elenco, ampio anche se non completo, delle iniziative più significative dell'Istituto.

Nato nel 1977 come centro di raccolta e di mobilitazione delle più diverse energie ed iniziative popolari «perché non vada disperso il grande patrimonio morale, politico e culturale espresso dal Risorgimento e dalla Resistenza nella nostra regione», l'Istituto si poneva come momento di larga partecipazione e di elaborazione, anche politica, come punto di riferimento regionale per la segnalazione e il recupero della documentazione esistente e come servizio di informazione. Differenziandosi da organismi esclusivamente tecnici, per quanto qualificati, l'Istituto intendeva privilegiare il momento collettivo e sociale della ricerca per una generale conoscenza del territorio e per il recupero di una identità culturale regionale nel quadro della storia nazionale.

Erano gli anni '70. La spinta innovativa impressa dai grandi movimenti politici e sociali da un lato e l'affermazio-

ne dell'autonomia dei poteri locali dal centralismo statale dall'altro, motivavano l'esigenza di un modo «più democratico» di fare cultura, riaffermavano la necessità di interrogare il passato per intervenire ed agire socialmente nel presente. Con la nascita delle Regioni si valorizzava la cultura locale, maturavano le condizioni per l'avvio di una programmazione culturale di cui avrebbe beneficiato anche la ricerca storica (si pensi alla legislazione in materia di archivi e biblioteche, alla costituzione di enti ed istituti, alla tutela di patrimoni storici particolarmente significativi, alla celebrazione di anniversari). In questo clima, e come ideale continuazione della Consulta regionale per le celebrazioni del XXX della Liberazione (che, istituita con legge n. 23 del 1974, in un anno e mezzo di vita aveva, fra l'altro, prodotto due convegni storici pubblicandone gli atti), l'Istituto denunciava il suo carattere ampiamente partecipativo nella formulazione del suo primo programma d'attività nel 1978.

In esso venivano indicati, come «assi portanti della ricerca»: il mondo con-

ladino (la trasformazione delle campagne nella costruzione dello Stato unitario, il movimento contadino, l'adesione agraria al fascismo, il rapporto città/campagna); il *rapporto industria/regione* (gli insediamenti industriali e il loro sviluppo, il movimento operaio, il rapporto fabbrica/città); *l'antifascismo e la Resistenza* (la società e i movimenti politici umbri dalla crisi del fascismo alla ricostruzione, la lotta partigiana). Per raggiungere l'obiettivo che si era dato (fondere il momento della *ricerca* con quello della *fruizione della ricerca*), l'Istituto aveva messo a punto il suo primo programma dopo un intenso lavoro di contatti ed incontri pubblici (enti locali, organizzazioni sindacali, scuola, Università, consigli di fabbrica e di quartiere, associazioni partigiane, circoli di cultura) in tutti quei comprensori che la legge n. 39 del 1977 individuava come «momento di sintesi territoriale per la realizzazione degli obiettivi culturali».

Per la *documentazione*, date le esigue risorse finanziarie che non permettevano la costituzione di una biblioteca specializzata, si puntava alla segnalazione, il più possibile completa, della documentazione esistente nella regione e alla valorizzazione e raccolta di fonti non tradizionali (documentazione fotografica e filmografica, testimonianze orali, ecc.). Per la *ricerca*, secondo i filoni sopra indicati, queste erano le proposte pervenute: «Per lo studio delle trasformazioni del mondo rurale tra il fascismo e gli anni '50 in Umbria» (ricercatori della facoltà di Lettere); «Organizzazione e presenza sociale della Chiesa in Umbria dai primi del '900 al secondo dopoguerra» (ricercatori della facoltà di Magistero); «Storia delle popolazioni del lago Trasimeno» (comprensorio); «L'Ibp, un'industria sorta in un mondo agrario, la sua trasformazione e il rapporto con la città», «La Sai di Passignano, storia della fabbrica e della città» (assemblea dei soci); «Organizzazione e dinamiche economiche alle Acciaierie di Terni durante il fascismo» (corso 150 ore della Coop-Gruteater); «Economia, società, vita culturale e movimenti politici in Umbria dalla crisi del fascismo ai primi anni '50» (ricercatori della facoltà di Lettere e Scienze politiche).

Per la *promozione e informazione* si proponeva la pubblicazione del Notiziario, la presentazione di volumi, la pubblicazione del fascicolo intestato a Aldo Capitini del fondo Questura di Perugia in occasione del decennale della sua morte (verrà pubblicato per il ventennale), proiezioni di filmati, rappresentazioni teatrali e trasmissioni radio-televisive. Il primo programma di attività dunque rifletteva fedelmente le finalità statutarie nella valenza interpretativa che il legislatore aveva loro impresso.

Negli anni seguenti nuove proposte di ricerca si sarebbero aggiunte a quelle citate: alcune, anche a seguito della promozione effettuata, richieste dal «terri-

torio» (sulla condizione femminile, dalla Consulta della donna; sulla storia di un rione perugino, la Conca, dalla circoscrizione; sulla storia del territorio, dai comuni di Marsciano e Bastia e dalla Provincia di Terni); molte altre provenienti da istituti universitari o da singoli ricercatori, che trovavano nell'Istituto il luogo adatto per pubblicizzare ricerche locali già avviate e per pubblicarne i risultati («La scuola e l'organizzazione scolastica fra le due guerre» e «Gioacchino Pecci, vescovo di Perugia» dall'Istituto di storia di Magistero; «Il brigantaggio in Umbria nella seconda metà dell'Ottocento» e «Struttura ed evoluzione della famiglia mezzadrile» dall'Istituto di antropologia di Lettere).



1917. Michigan - Luigi Naticchianni di Nocera

Numerosi ed ambiziosi, gli obiettivi iniziali erano destinati a ridimensionarsi. La prima carenza — grave — era quella di risorse e di mezzi: un contributo regionale annuo di dieci milioni; l'organico costituito da due unità, una a tempo pieno e una part-time; le prestazioni professionali del Presidente e del Direttivo — allora, come oggi — a titolo rigorosamente gratuito a termini di legge. Le ricerche non erano finanziate (si coprivano solo le spese), non c'era la possibilità di avere committenze, non si poteva disporre di personale specializzato per la raccolta e l'ordinamento della documentazione.

Ciononostante l'Istituto era riuscito a costruire una rete di contatti con il territorio e godeva della partecipazione attiva di più di un centinaio di soci. Il grande entusiasmo e il volontarismo «ad obbligo» che nei primi anni animava gran parte dei soci (per lo più ricercatori universitari, giovani laureati e insegnanti) rendeva possibile la realizzazione di un notevole numero di iniziative e l'esplorazione di nuovi terreni di ricerca. Così per *l'archeologia industriale*: nata come collaborazione ad una mostra itinerante organizzata dal British Council, doveva poi diventare un'attività che avrebbe prodotto mostre, con-

vegni, dibattiti, pubblicazioni, riordino d'archivi, studi per il recupero di beni architettonici ed ambientali, una scuola di specializzazione postuniversitaria sulla storia d'impresa. Un altro terreno di ricerca, abbastanza «nuovo» per quegli anni, era il settore cinema e storia. Fra i primi ad occuparsi di videostoria (il seminario «Storia e immagine» del 1981 è stato per un certo periodo uno dei punti di riferimento del dibattito nazionale), l'Istituto ha realizzato filmati presentati in Italia e all'estero («L'Umbria attraverso il fascismo» 1981, Venezia, Torino, Vienna; «Alla ricerca di una storia» 1981, Firenze, Milano, Parigi; «Perché eravamo tante...» 1983, Bologna, Londra), ha organizzato incontri («Mussolini speaks. Per lo studio del cinema fascista» proiezione/conferenza di Gian Piero Brunetta 1982) e tenuto un originale seminario che ha visto la partecipazione di registi e storici venuti da varie parti d'Italia («Metodi e tecniche del documentario storico: l'esperienza di una regista inglese» di Stephen Peet della Bbc, 3-5 maggio 1982).

L'Istituto ha inoltre costituito una fototeca, ordinata — in assenza di normative in merito — secondo criteri originali, elaborati in collaborazione con l'Istituto centrale del catalogo, e presa ad esempio da molte altre fototeche di enti locali, in Umbria e altrove. L'interesse per le fonti orali nella ricerca storica lo ha indotto ad organizzare seminari sulle tecniche d'intervista, a raccogliere testimonianze e ad essere, anche in questo settore, fra i primi presenti nel dibattito nazionale. In mezzo a tante difficoltà — il tema non godeva del pieno appoggio del Direttivo — era stato infine possibile occuparsi anche della storia delle donne.

La scuola, inizialmente individuata come uno dei fruitori privilegiati, era diventata quasi subito soggetto attivo nelle iniziative dell'Istituto. Dopo le prime esperienze (proiezioni di filmati accompagnate da materiali didattici e da incontri con gli studenti), con l'inizio degli anni '80 era cominciata la sperimentazione sulla didattica della storia: gruppi di lavoro di insegnanti lavoravano in varie località della regione, si tenevano corsi di aggiornamento su temi specifici («Mezzi audiovisivi: didattica e ricerca storica» Perugia 1980, «Audiovisivi e storia del territorio» Gubbio 1981, «Fonti (scritte) locali e insegnamento della storia» Terni 1982) e si promuoveva il recupero e l'utilizzazione della documentazione giacente negli archivi scolastici.

In conclusione, l'Istituto nei suoi primi anni di vita — a dispetto dei pochi mezzi a disposizione — aveva occupato un ruolo di rilievo all'interno del processo culturale allora in atto; aveva operato per la costruzione di una propria originale identità, dissodando terreni nuovi e sottoponendo la propria ricerca a continue verifiche a livello nazionale e internazionale. Tuttavia all'inizio degli anni '80, quando i programmi cul-

turali degli enti locali cominciano a delinearsi con maggiore chiarezza, quando il decentramento culturale raggiunge il suo massimo, quando la produzione storica assume le più svariate forme (grandi mostre che aprono nuovi campi di ricerca, convegni di respiro nazionale e internazionale, riorganizzazione degli archivi comunali e valorizzazione delle raccolte di fonti pubbliche e private), quando cioè dalla fase iniziale di interesse per la storia locale da parte della comunità regionale per motivi ideologico-politico-istituzionali si passa al progressivo affermarsi di tendenze storiografiche legate alla dimensione sociale e ai dati materiali e locali che essa esprime, l'Istituto entra in crisi.

Uno dei motivi è il progressivo scollamento che si era verificato fra il Direttivo e i soci, organizzati in gruppi di lavoro, per lo più volontario. Alcune componenti del Direttivo criticavano l'eccessivo spazio dato ai soci e vedevano, nella loro autonomia propositiva, il pericolo di sviluppare troppo i settori «nuovi», a scapito dell'attività che tradizionalmente si presume caratterizzi gli istituti di storia locale e che si esprime, nel migliore dei casi, in convegni, conferenze e pubblicazioni per addetti ai la-

vori e, nel meno auspicabile, in monografie e celebrazioni del personaggio locale.

In realtà — e, date le condizioni, non poteva essere che così — l'attività dell'Istituto non aveva avuto uno sviluppo armonico. Erano andati avanti quei settori ove più numerose erano le forze e le competenze, mentre non si era proceduto gran che in quei settori che richiedevano una specifica professionalità, come la documentazione (rimasta tuttora con gravi lacune). La progressiva perdita di contatti con i soci (e con il territorio) e la diversità di vedute nella proposizione di una autonoma politica culturale ha segnato per l'Istituto, in quegli anni, l'interruzione o la chiusura di alcune attività che fino ad allora ne avevano caratterizzato l'esistenza: l'archeologia industriale, gli audiovisivi, la storia delle donne, la pubblicazione del Notiziario (che fino al 1982 era uscito con una certa regolarità). Alle difficoltà della direzione e alla mancanza di strutture adeguate si aggiungeva una rapida caduta del volontarismo e dell'entusiasmo dei soci. Solo nella seconda metà degli anni '80, dopo un paziente lavoro di riorganizzazione interna, è stato possibile recuperare le diverse

attività all'interno di un quadro programmatico la cui costruzione è tuttora in atto. Ciò ha prodotto interessanti risultati e un'attività editoriale di un certo respiro, come viene indicato nell'elenco delle iniziative.

Dalla esperienza passata l'Istituto dovrà trarre i suggerimenti utili a quel lavoro di ridefinizione del proprio assetto, da tempo intrapreso e di cui l'organizzazione della conferenza regionale è un importante elemento. Sarà bene prevedere un funzionamento più agile e una migliore aderenza delle strutture alle esigenze dell'attività. Andrà inoltre studiata la possibilità di drenare altre risorse finanziarie da sommare agli inadeguati introiti fin qui percepiti. Ricordando la natura pubblica dell'Istituto, sarà infine indispensabile migliorare e potenziare il servizio documentazione, raccordandolo agli altri centri documentazione della Regione e nella regione. Evitare il moltiplicarsi delle iniziative e puntare alla programmazione pluriennale per interventi di rilievo che abbiano una reale funzione di indirizzo e di promozione culturale nel campo della ricerca storica è quindi per l'Istituto la grande sfida degli anni '90.

Marina Ricciarelli

L'ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO



1934, Pennsylvania - Linda Stafforini di Sigillo

(a cura di Marina Ricciarelli)

Le strutture

La proposta di legge per la costituzione dell'Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, presentata dal vicepresidente del Consiglio regionale, avv. Francesco Innamorati viene discussa ed approvata dalla Regione nel 1974 (L.R. n. 31). L'Istituto nasce con le seguenti finalità: raccogliere e ordinare documentazione, curare e promuovere studi e ricerche, diffondere la conoscenza del periodo storico trattato, stabilire rapporti con enti ed associazioni aventi fini analoghi (art. 2); «non ha durata limitata ed ha personalità giuridica» (art. 3). Sono organi dell'Istituto: l'Assemblea dei soci, il Comitato direttivo, il Presidente, il Collegio dei revisori dei conti (art. 5). Uffici, mezzi e personale sono messi a disposizione dal Consiglio regionale (art. 6).

Ai sensi della norma transitoria della legge, il Consiglio regionale nomina un Comitato pro-

motore di 7 membri per l'elaborazione dello Statuto sociale; lo presiede il prof. Roberto Abbondanza. Con legge n. 21 del 1975, la Regione approva lo Statuto che regola il funzionamento dell'Istituto e che prevede un Comitato direttivo di 13 membri (6 eletti dalla Assemblea e 7 nominati dal Consiglio regionale), che elegge a maggioranza nel suo seno il presidente e dura in cari-

ca tre anni (artt. 13 e 14). Nello Statuto sono indicate le entrate ordinarie: il contributo annuo della Regione e degli Enti locali e quelle straordinarie: eventuali lasciti e donazioni (art. 25). Come previsto dall'art. 34, il Consiglio regionale nomina un Comitato provvisorio di 9 membri che, coadiuvato da personale del Consiglio regionale, «deve assicurare nel più breve tempo il regolare funzionamento dell'Istituto» e rassegnare poi il suo mandato in occasione della prima assemblea dei soci.

Presieduto dall'avv. Francesco Innamorati, il Comitato provvisorio svolge la campagna promozionale nel territorio regionale a partire dall'aprile 1976. Il personale messo a disposizione dal Consiglio regionale è costituito da un funzionario e da una dattilografa part-time.

Il 24 febbraio 1977 la prima Assemblea (n. 281 soci) elegge i membri del Comitato direttivo di sua spettanza. La nomina degli altri componenti, che il Consiglio regionale effettua nel giugno, completa il primo Comitato direttivo che inizia la propria

attività nel settembre del 1977, eleggendo presidente dell'Istituto la prof. Fiorella Bartocchini.

Il personale è lo stesso assegnato al Comitato provvisorio e rimarrà di due unità fino al 1983 (la dattilografa viene assegnata a tempo pieno dal 1979). Il secondo Comitato direttivo è insediato nell'aprile del 1981, il terzo nel giugno 1984, il quarto (attualmente operante) nel dicembre 1987. A seguito delle dimissioni della prof. Fiorella Bartocchini, viene eletto presidente dell'Istituto il prof. Raffaele Rossi, tuttora in carica. Il personale passa a tre unità nel 1984, a quattro nel 1986 e alle attuali cinque (1 dirigente, 1 funzionario, 2 istruttori, 1 esecutore) dal 1990.

L'Istituto svolge la propria attività sulla base di programmi annuali, predisposti dal Comitato direttivo e discussi ed approvati dall'Assemblea (attualmente di 280 soci) e gestisce il proprio bilancio costituito da entrate ordinarie (contributo annuo regionale di L. 81 milioni nel 1991 e quote associative che ammontano a ca. 2 milioni e mezzo) e

straordinarie (contributi di enti pubblici e privati, finalizzati ad iniziative specifiche, mediamente di 100/150 milioni).

Dal 1984 sono stati istituiti 4 Dipartimenti: *Documentazione, Ricerca, Scuola, Informazione*, diretti ciascuno da due/tre responsabili, membri del Comitato direttivo.

L'ufficio, costituito da personale amministrativo, funziona da segreteria del Comitato direttivo, dell'Assemblea, dei Dipartimenti e dei gruppi di studio; predispone i bilanci preventivi e consuntivi; svolge le operazioni contabili; ordina e conserva la documentazione che affluisce in Istituto; promuove e coordina l'elaborazione di materiale divulgativo; cura le pubblicazioni. L'attività di ricerca è svolta da gruppi di lavoro o singoli ricercatori coordinati da docenti universitari.

Le iniziative realizzate

Per comodità d'esposizione e per una più agevole lettura sembra preferibile ad un minuzioso elenco in ordine cronologico di tutte le iniziative intraprese, una rassegna delle più importanti raggruppate per settore d'attività. Non è quindi tenuta in considerazione l'attività ordinaria (presentazioni di libri, incontri e dibattiti fra soci, partecipazioni a convegni nazionali e internazionali e collaborazioni varie) e si ricordano solo le ricerche che hanno prodotto pubblicazioni edite dall'Istituto o con la sua collaborazione.

RICERCHE

Industria

Mostra Permanenze e modernizzazione: per una storia dell'industria in Umbria, inaugurata nel 1978 a Perugia e presentata poi a Roma, Spoleto, Foligno, Terni, Torino, Salerno, Pavia (1978-1982). Sono state organizzate visite guidate per le scuole, dibattiti e seminari e sezioni locali aggiuntive. È stato realizzato un audiovisivo e pubblicato il catalogo. Attualmente la mostra è stata restaurata e aggiornata. I testi della mostra e del catalogo sono tradotti in inglese per la circolazione all'estero.

Raccolta documentazione sui musei di cultura materiale, viaggio di studio in Inghilterra seguendo l'itinerario predisposto dal British Council (1980).

Censimento dei resti di archeologia industriale, in collaborazione con l'Assessorato regionale alla cultura (v. pubblicazioni del Catalogo regionale

dei beni culturali dell'Umbria: *Un modello catalografico per l'archeologia industriale, Le Officine Bosco di Terni, Lo zuccherificio di Foligno*).

Riordino di archivi d'impresa. Riordino e costituzione dell'archivio storico della Buitoni su incarico dell'Azienda (1982-1985). Pubblicazione di una breve storia della Perugia (*Sulla bocca di tutti*, Electa, 1990).



Due seminari nazionali sull'argomento: «Gli archivi d'impresa» (Perugia, 1987) e «Gli archivi delle camere di commercio» (Perugia, 1988) in collaborazione con Fondazione Assi, Fondazione Adriano Olivetti, Sovrintendenza archivistica per l'Umbria. Pubblicati gli atti di entrambi.

Corso nazionale di formazione per archivisti d'impresa (Perugia, 1988).

Costituzione e riordino archivio storico della Camera del lavoro di Terni e del Consiglio di fabbrica della «Terni» su incarico dei sindacati (1984-1986). Inventari disponibili in Istituto.

Centenario della «Terni». Collaborazione alle mostre «Dalla storia al Museo della città» (Terni, 1985) e «Terni, storia e progetto» (Terni, 1986). Di entrambe è stato pubblicato il catalogo.

Settimane internazionali di storia e studi sull'impresa, in col-

laborazione con Fondazione Assi, Fondazione Adriano Olivetti, Regione dell'Umbria, Provincia e Comune di Terni, organizzate con cadenza biennale a Terni e intervallate da seminari preparatori a Piediluco. «Piccola e grande impresa: un problema storico» (Perugia e Terni, 1985). «Tecnologia e impresa» (Terni, 1987). «Finanza e impresa» (Terni, 1989). Pubblicati dalla Fran-

1937, Etiopia

1933, Pennsylvania - Luigi e Margherita Marzianelli di Sgile

1958, Nizza - Guido Casati di Umbertide con alcuni amici



co Angeli gli Atti della I Settimana, in stampa quelli della II a cura de Il Mulino.

Promozione di una scuola di perfezionamento postuniversitario sulla storia d'impresa in collaborazione con gli enti sopracitati e con la Provincia e il Comune di Perugia: *Istitim* (Istituto per la cultura e la storia d'impresa Franco Momigliano) in via di costituzione.

La «Perugina». Progetto di mostra realizzato su richiesta e con il contributo del Circolo dipendenti (1987).

Mostra Cent'anni di industria. Narni, la città «antica», la fabbrica (a cura del Comune di Narni, Narni dic. 1987-febb. 1988) su richiesta del Comune. Pubblicazione nella collana dell'Istituto (1990).

Studi sul movimento cooperativo in Umbria su incarico della Lega regionale delle cooperative. Collaborazione alla mostra *Cent'anni di cooperazione, dal mutuo soccorso al sistema imprese* (Perugia, Rocca Paolina, 1986). Pubblicazione (1990).

Fascismo, antifascismo e Resistenza

Schedatura di 1.861 delle 3.000 biografie di antifascisti umbri conservate presso l'Archivio di Stato di Perugia (1978-81).

Interviste ai capi partigiani, registrazione e trascrizione (1980-82).

Schedatura **videoregistrazioni Cicom**: testimonianze e interviste su antifascismo e Resistenza (1980).

Schedatura documentazione conservata presso l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito per una **mappa delle bande partigiane** (1979-80).

Schedatura **verbali Comitato di liberazione nazionale di Perugia e di Foligno** (1979-80).

Ristampa del **Corriere di Perugia 1944-45**. (1980).

L'Umbria attraverso il fascismo. Ciclo di 7 trasmissioni realizzate dalla sede regionale Rai per l'Umbria, utilizzando il repertorio umbro nei cinegiornali Luce schedato dall'Istituto (1981, in onda in rete regionale e nazionale).

Contributo degli antifascisti umbri alla guerra di Spagna. Mostra (Perugia, Rocca Paolina, 1989) in collaborazione con Anpi e Anppia provinciali e pubblicazione scheda illustrativa. Ricerca completata in attesa di pubblicazione.

Gli scritti di Alberto Apponi. Ordinamento e selezione per la pubblicazione (in preparazione).

Storia delle donne

Schedatura stampa locale anni 1945-61 sulle condizioni di lavoro e le lotte sindacali delle donne (1980).

Con il contributo della Consulta regionale sui problemi della donna, realizzazione di due documentari. Alla ricerca di **una storia. Donne in Umbria negli anni '50** (1981) e «Perché eravamo tante...» Memoria e coscienza di tabacchine umbre alle soglie degli anni '60 (1983). Pubblicazione di schede illustrative.

Interviste e testimonianze di donne lavoratrici, registrazione e trascrizione (1980-84).

Struttura ed evoluzione della famiglia mezzadrile e divisione sessuale del lavoro. Pubblicazione nella collana dell'Istituto (1985).

Emigrazione

Pubblicazione di **L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro**.

Mostra internazionale La terra

delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero (1890-1960). Catalogo in 5 lingue. Inaugurata a Gubbio (1989) è stata presentata in Umbria (Perugia, Foligno, Gualdo Tadino, Sigillo) e all'estero (Lussemburgo, Bruxelles, Liegi, Parigi, Losanna, Augsburg, Bedford) con il patrocinio della Giunta regionale; è stato programmato un itinerario che verrà completato entro il 1992. In alcuni centri vengono allestite sezioni locali della mostra.

Filmato Cronaca d'emigrazione (1990), presentato alla II rassegna nazionale Videoland (Cesena, 1990). Scheda illustrativa in preparazione.

Ricerca originale di canti d'emigrazione (nastro sonoro che accompagna la mostra).

Unità didattiche e percorsi tematici per le scuole (in preparazione).

Acque

Il lago Trasimeno, Comitato di studio per l'elaborazione del progetto relativo alla costituzione di un Museo della pesca (1979). Pubblicazione dei materiali (Centro di documentazione del lago Trasimeno. Progetto generale e materiali di base, a cura di Alessandro Alimenti, Regione dell'Umbria 1985).

Isola Polvese, collaborazione al volume edito dalla Provincia di Perugia per il «Concorso nazionale di idee per l'uso e la valorizzazione dell'Isola Polvese nel lago Trasimeno» (Perugia, 1988).

Una regione e le sue acque: i fiumi dell'Umbria nella cartografia fra XVI e XX secolo. Schedatura delle carte conservate negli archivi di Perugia, Terni, Foligno, Todi e Città di Castello (n. 2.000 schede). Mostra (prevista entro l'anno) e libro-catalogo pubblicato (1990).

Centri urbani

Storia del territorio di Marsciano, consulenza e collaborazione ad un progetto del Comune. Organizzazione e raccolta di materiali fra la popolazione; costituzione di una fototeca; conferenze di docenti universitari sulle metodologie di ricerca per la storia di una società agricola; pubblicazioni di articoli nella rivista del Comune e del diario di una contadina, «Candiotas», nella collana dell'Istituto (1981-1984).

Frammenti di storia della città. Terni dalla fine del '700 agli anni trenta, mostra e catalo-



1938, Pennsylvania - Emilio Marinelli di Sigillo

1953, Francia - Lavoratori di Gualdo Tadino

1958, Argentina - Michele Leonardi di Gualdo Tadino



Varie

Il brigantaggio sociale in Umbria nella seconda metà dell'Ottocento, conferenze e dibattiti (Assisi, Perugia e Urbino, 1979).

Enti locali e ricerca storica. Ricerca. Articolo pubblicato in questo numero del Notiziario.

Storia delle circoscrizioni amministrative, dall'Unità ad oggi, nei territori dell'antica Provincia dell'Umbria (attuali province di Perugia, Terni, Rieti). (Ricerca in corso).

FONTI

Bibliografia

Segnalazioni bibliografiche (Rassegna bibliografica nazionale) e duplicazione schede bibliografiche delle Biblioteche comunali di Perugia e di Terni relative al soggetto «storia locale».

Archivi

Opere pie. Censimento delle Ipad (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza) effettuato nel periodo 1983-1986 nei 92 comuni della regione. Pubblicazione a cura del Ministero beni culturali e ambientali in corso di stampa.

Kiordino e inventariazione dell'archivio Ipad di Trevi. Pubblicazione.

Fotografia

Costituzione di una fototeca con elaborazione originale del sistema di catalogazione, su indicazioni dell'Istituto Centrale per il Catalogo. Incontri, seminari e pubblicazioni sull'argomento.

Guida ai fondi fotografici. Fondi censiti: 200, consistenza 700.000 pezzi, riproduzioni n. 600 foto dai fondi dei comprensori di Todi, Gubbio, Spoleto, Narni, Città della Pieve, Assisi, Foligno, Terni, Città di Castello e Perugia.

Fonti orali

Seminari su teorie e tecniche d'intervista. Raccolta interviste e testimonianze. Collaborazione al IV incontro internazionale di storia orale (Aix-en-Provence, 1982) e organizzazione del II incontro nazionale di storia orale (Terni, 1983). Atti pubblicati nel Bollettino «Fondi orali: studi e ricerche».

SCUOLA

Proiezioni films con dibattiti sul fascismo per le scuole medie superiori di Perugia, Terni, Città di Castello, Foligno, Orvieto e Spoleto (1980).

Laboratorio didattico «Fonti (scritte) locali e insegnamento della storia», in collaborazione con il Saposs. Provincia di Terni (Terni 1982).

Gruppi di ricerca sulla didattica della storia decentrati a Perugia, Terni (in collaborazione con il Saposs - Provincia di Terni), Foligno, Città di Castello. Temi di ricerca: uso dei manuali di storia, curricula integrati di storia locale e storia generale, uso documenti multimediali (1984-1986).

Indagini sulla didattica della storia nella scuola dell'obbligo, in collaborazione con l'Istituto di storia di Magistero: questionari compilati da n. 1090 insegnanti (1985).

Ciclo di seminari «L'organizzazione della ricerca a scuola e l'uso delle fonti», in collaborazione con l'Istituto di storia di Magistero, 1985. Atti pubblicati.

I monumenti della prima guerra mondiale. Ricerca condotta con schede questionario inviate alle scuole elementari e medie della regione, in collaborazione con l'Istituto di storia di Magistero (1985-88). Realizzazione del video *La lapide smarrita*, presentato a Perugia e a Pretola (1988). Pubblicazione della scheda illustrativa.

Premi annuali Anppia-Anpi Le leggi eccezionali fasciste del



novembre 1926 (a.s. 1986-87); Gli antifascisti italiani e la guerra di Spagna (a.s. 1987-88); L'emigrazione politica degli antifascisti umbri tra le due guerre (a.s. 1988-89); La donna umbra nella resistenza (a.s. 1989-1990); I deportati umbri nei lager nazifascisti durante la seconda guerra mondiale (a.s. 1990-1991). Predisposizione materiali, servizio di consulenza per studenti e insegnanti, partecipazione alla commissione giudicatrice degli elaborati e alla redazione delle pubblicazioni delle prime due edizioni.

La storia per immagini. Video-show/dibattito per insegnanti della scuola dell'obbligo (Perugia, 1988).

I giovani e la memoria storica. Concorso per le scuole medie superiori bandito dal Comune di Terni. Consulenza ed assistenza a studenti ed insegnanti (Terni, a.s. 1988-89).

Audiovisivi e storia. Corso di aggiornamento su richiesta del collegio dei docenti del Liceo classico «Mariotti» di Perugia (Perugia, 1991).

Collana di pubblicazioni «Strumenti».

PUBBLICAZIONI

Per presentare le proprie pubblicazioni, l'Istituto organizza di volta in volta dibattiti ed incontri con studiosi ed esperti. In collaborazione con la Rai sede regionale, ha ideato e condotto 39 trasmissioni radiofoniche dedicate ai libri editi nella regione (L'Umbria attraverso un libro, settembre 1989-giugno 1990).

Ristampe

«Il Corriere di Perugia». Anni 1944-1945, Eucoop, Perugia 1980.

«Presenza». Anni 1957-1959, Eucoop, Perugia 1983.

Collana «Testimonianze e materiali», Editoriale Umbra.

1/ Daniela Margheriti, Carla Pernazza, **Contadini in Umbria fra ottocento e novecento. Un territorio, una storia**, Foligno 1983.

2/ Cristina Papa, **Dove sono molte braccia è molto pane. Famiglia mezzadria tradizionale e divisione sessuale del lavoro in Umbria**, Foligno 1985.

3/ Luigi Bellini, **Scritti scelti. Aspetti e problemi economici dell'Umbria nei secoli XIX e XX**, a cura di Luigi Tittarelli, Foligno 1987.

4/ **Uno schedato politico Aldo Capitini**, a cura di Clara Cutini, Perugia 1988.

5/ **Candida («Candiolo») Cavalletti, Lettere a un marito in guerra. Dalle campagne di Marsciano 1943-1944**, a cura di Fiorella Bartocchini, Perugia 1989.

6/ Bovini, Canali, Ceroni, Covino, Diamanti, Giorgini, I grandi passi. **Narni, la città «antica» e la fabbrica**, a cura di Gianni Bovini e Renato Covino, Perugia 1991.

Collana «Archivio», Editoriale Umbra

Archivi d'impresa: un problema aperto, Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Atti del seminario di Perugia, 27 marzo 1987, a cura di Giampaolo Gallo, Perugia 1987.

Gli archivi delle Camere di Commercio, Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa, Fondazione Adriano Olivetti, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Sovrintendenza archivistica per l'Umbria, Atti del II seminario nazionale sugli archivi d'impresa, Perugia 17-19 novembre 1988, a cura di Giampaolo Gallo, Perugia 1989.

Il fondo archivistico delle Istituzioni pubbliche di Assistenza e Beneficenza del comune di Terni (1549-1983), Introduzione storico-istituzionale e inventario a cura di Mario Squadroni, Perugia 1990.

Collana «Strumenti» per la scuola, Editoriale Umbra.

Ricerca storica e uso delle fonti, a cura di Dino Renato Nardelli e Cristina Giunella, Perugia 1988.

Mario Migliucci, **L'industrializzazione in Umbria. Aspetti metodologici** (in stampa).

L'emigrazione umbra all'estero, percorsi tematici per la scuola media superiore e unità didattiche per la scuola elementare (in preparazione).

Atti delle Settimane internazionali di storia e studi sull'impresa

Piccola e grande impresa: un problema storico, Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Franco Angeli, Milano 1987.

Tecnologia e impresa in una prospettiva storica (in preparazione).

1980, Pennsylvania - Martano Lapini di Sigillo



Cataloghi di mostre

Permanenze e modernizzazione: per una storia dell'industria in Umbria, a cura di Renato Covino, Maria Grazia Fioriti e Giampaolo Gallo, Editoriale Umbra, Perugia 1986. (Traduzione del testo in inglese).

La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero, a cura di Luciano Tosi, Electa Eua, Perugia, 1989. (Traduzione del testo in inglese, francese, portoghese e spagnolo).

L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana, a cura di Alberto Grohmann, Electa Eua, Perugia 1990.

Fuori collana

Luciano Tosi, **L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro**, Olschki, Firenze 1983.

Filosofi nel dissenso, il «Reale Istituto di Studi Filosofici» a Perugia dal 1941 al 1943, a cura di L. Conti ed E. Mirri, Editoriale Umbra, Foligno 1986.

Raffaele Rossi, **Un simbolo di libertà. Storia del monumento al XX giugno**, Editoriale Umbra, Perugia 1988.

Sulla bocca di tutti. Baitoni e Perugia una storia in breve,

a cura di Giampaolo Gallo, Electa Eua, Perugia, 1990.

Studi sulla cooperazione, a cura di Gianni Bovini e Renato Covino, Protagon, Perugia 1990.

Giuseppe Gubitosi, **Il diario di Alfredo Filippucci comandante partigiano**, Editoriale Umbra, Perugia 1991.

Notiziario dell'Istituto

Si rimanda all'indice analitico in appendice alla presente pubblicazione.

Opuscoli

R. Covino, G. Gallo, L. Giachè, C. Migliorati, G. Ricci, **Archeologia industriale in Umbria e ambiente fisico in Italia**, Perugia 1978.

R. Covino, G. Gallo, **Archeologia industriale in Umbria**, Perugia 1980.

F. Guarino, **Fotografia a catalogazione**, Perugia 1980.

C. Minciotti, **Il 1848 e Colomba Antonietti**, Perugia 1982.

Inventari

P. Boschi, R. Covino, G. Gallo, F. Guarino, O. Fressola, L. La Penna, D. Orlandi, C. Palma, **Archivio storico dell'IBP (Industria Baitoni Perugia)**, Perugia 1985.

G. Bovini, G. Canali, R. Covino, **Archivio storico della Camera del lavoro di Terni**, Perugia 1988.

G. Bovini, G. Canali, R. Covino, **Archivio storico del Consiglio di fabbrica della «Terni»**, Perugia 1988.

Schede illustrative dei filmati

F. Bracon, R. Covino, P. Galeotti, G. Gallo, G. Gubitosi, G. Rinaldi, **L'Umbria attraverso il fascismo**, Perugia 1981.

F. Giacalone, F. Marchionni, G. Nenci, A. Piampiano, M.R. Porcaro, M. Ricciarelli, **Alla ricerca di una storia. Donne in Umbria negli anni '50**, Perugia 1981.

F. Giacalone, F. Marchionni, M. Ricciarelli, **«Perch'eravamo tante...» Memoria e coscienza di tabacchine umbre alle soglie degli anni '60**, Perugia 1983.

F. Acanfora, D.R. Nardelli, **«La lapide smarrita» Ricerca sui monumenti della prima guerra mondiale**, Perugia 1988.

Cronaca d'emigrazione. «Nemmeno i uccelli ano i canto come i nostris» (in preparazione).

Tutto iniziò con la Resistenza

Giravamo l'Umbria per preparare il trentesimo della Resistenza e due cose apparivano chiare: la capillarità del movimento di trenta anni prima, senza la quale le brigate non avrebbero potuto né esistere né resistere, e il suo isolamento municipale.

Sembrava quasi che la guerra si fosse combattuta direttamente fra Terni (o Spoleto, o Norcia, o Città di Castello etc...) e il III Reich (e i fascisti locali, suoi alleati).

Appariva chiarissima anche una terza cosa: la documentazione scritta su quel periodo era poca e dispersa e le testimonianze, abbondanti, andavano svanendo con il tempo.

L'iniziativa di Sergio Bovini (Editori Riuniti, 1972: *L'Umbria nella Resistenza*) era rimasta un'utile indicazione, un prezioso primo passo, tutt'altro che esauriente (e del resto non si proponeva di esserlo).

L'art. 13 dello Statuto regionale umbro prevedeva che la Regione affidasse ad «enti da essa istituiti» l'esecuzione di compiti che per la loro speciale natura non potessero essere diversamente delegati.

Fu così che Fabio Fiorelli ed io presentammo il 16/1/1974 un disegno di legge per la costituzione di un «Istituto umbro per la storia del fascismo e della Resistenza» con sede in Perugia (si leggeva all'art. 1) ed eventuali Sezioni distaccate in altre città della Regione.

Fra gli scopi dell'Istituto (art. 2) il primo era quello di «raccolgere e ordinare documenti, testimonianze e pubblicazioni che interessino la storia del fascismo e della Resistenza in Umbria». La 1ª Commissione del Consiglio regionale nella seduta del 13/3/1974 portava modifiche al disegno di legge.

Le più rilevanti riguardavano la denominazione (e quindi gli scopi dell'Istituto), che diventava «Istituto per la Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione» e la scomparsa della possibilità di istituire Sezioni distaccate in altri centri della Regione. Accettai volentieri la modifica del nome, perché dava all'Istituto la possibilità di far ricerche sulla storia dei movimenti operai e contadini. A malincuore l'abolizione delle Sezioni distaccate, importanti proprio per come in Umbria s'era svolta la Resistenza.

Ad unanimità il Consiglio regionale nella seduta del 21/3/1974 (rel. Massimo Arcamone) approvava quella che poi diventava la L.R. 29 aprile 1974, n. 31.

Francesco Innamorati



1968, Marsiglia - Balla Italiana

Gli spazi che cercavamo

Nel 1976 un illustre avvocato perugino, consigliere regionale, mi spiegò il significato e l'obiettivo di una nuova «legge» che dava vita all'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Chiedeva se, con Marina Ricciarelli, ero disponibile ad assumere l'incarico di avviare l'organizzazione, dando vita a quel tessuto di interessi e di partecipazioni che erano alla base dell'intento del legislatore. Si trattava di affrontare la storia più recente del territorio che costituiva il nuovo «Stato» regionale: una storia politica e istituzionale, economica, sociale, culturale, una storia di spazi fisici e di presenze umane, una storia ancora tutta da costruire e da narrare. Una storia — per noi — anche da ascoltare perché non ancora trasmessa su documenti o di impossibile trasposizione: tutti i suoi protagonisti, grandi e piccoli, erano ancora sulla scena, con le loro esperienze e i loro racconti.

Era una proposta che non potevo rifiutare, in un momento di incerti cammini della storiografia ufficiale che si rifletteva nelle difficili scelte del mio lavoro. Cominciammo a percorrere la regione alla ricerca di consenso e di partecipazione, incontrando gruppi di interessati e di ascoltatori. La distinzione è necessaria per cogliere la differenza tra chi poneva domande pertinenti e chi

compiva un semplice dovere di presenza, fornendo un ascolto ufficiale e distratto. A ridarci sprone c'era gente della scuola, con i problemi del non facile insegnamento della storia, gente delle istituzioni culturali, alla ricerca di ampliati spazi d'interesse e d'intervento, gente — poca — delle amministrazioni comunali, sensibile alla maturazione culturale dei concittadini. Erano piccoli focolai e, credo, che tali siano rimasti: non il grande incendio di interessi e di partecipazione che stavamo tentando di accendere.

Ma i focolai c'erano e fui la prima ad esserne rimasta — come dire? — «scottata»: percorrevamo tutta l'Umbria ed improvvisamente, uscita dal chiuso delle biblioteche, dal ristretto campo di manovra del mio tavolo e delle mie schede, m'imbattevo in pagine di storia mai scritte, non accademiche certo, ma per questo ancor più stimolanti. C'erano «spazi» da decifrare nel filo secolare della presenza umana. Nella montagna di Spoleto, ad es. rintracciavo, abbandonati, gli antichi percorsi che avevano collegato l'Umbria a mete ampissime di movimento: al di là dei mari, al di là dei monti. Sentivo le presenze e le voci dei paesi arroccati, che, con la mediazione della lettura storica, ritrovavano vita nell'Umbria contemporanea. Nella pianura mi confrontavo con i casali abbandonati, i viottoli intersecantesi e i segni delle antiche culture che si stavano lentamente trasformando. Anche qui c'era ancora una interessante presenza umana che chiedeva non solo di narrare, ma anche di capire il significato di un ruolo secolare.

E c'erano gli spazi del fiume e del lago, nel loro confronto-scontro con la terra, e i rapporti, spesso conflittuali, dei pescatori con i contadini: affascinata, li ho sentiti discutere dei rispettivi problemi, dalle lunghe radici, e delle rispettive speranze, mentre col pensiero seguivo il lungo cammino del «pescato» verso luoghi che non avrei mai immaginato così lontani e collegavo, in un abbozzo di storia economica, pesi e guadagni. Scoprivo che femministe *autolitterari* erano state le donne dei pescatori, che reggevano famiglie e case nelle loro lunghe assenze. E le città? C'erano anche loro — nodi grandi della rete regionale —, più importanti, ma più convenzionali, se vogliamo, nella tradizione accademica della ricerca storiografica: economica, sociale, politica.

Non so se sono riuscita, con Marina, a far accettare dai nostri interlocutori il fatto che gli eventi non cadono sempre sulla testa degli uomini, che possono essere attori, e non solo spettatori, di rappresentazioni secolari. Forse no. Ma per quanto riguarda la mia esperienza, ho ricevuto la più bella lezione della mia vita, perché ho sentito la storia — in dimensione diacronica e sincronica — compatta e viva: è una lezione che mi porto ora dietro nelle mie strade di ricerca e di insegnamento. Grazie.

Fiorella Bartocchini

Come far quadrare la storia

Ho conosciuto l'Isuc all'inizio degli anni ottanta, quando ho cominciato a lavorare per la mia tesi di laurea sulla storia aziendale della Società Italiana per il carburato di calcio.

Avevo avuto la possibilità di scegliere tra una tesi di tipo compilativo e una di storia locale e avevo subito optato per quest'ultima. L'Istituto aveva appena realizzato la mostra «Permanenze e modernizzazione» che costituiva un prezioso punto di riferimento per chi, come me, dopo aver studiato un po' di storia economica si accingeva a scrivere sull'industria nella nostra regione e doveva andare a ricercare anche e soprattutto sul territorio le fonti necessarie.

L'Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, come si chiamava allora, mi sembrava, ancora più dell'Università, la struttura a cui uno studente poteva appoggiarsi, ma anche inserirsi, per avere un valido supporto e poi far confluire le proprie ricerche e esperienze; insomma, mi sembrava potesse essere il «luogo giusto» per «fare qualcosa»: non solo studiare e apprendere, ma anche lavorare, mettere in pratica e verificare le proprie conoscenze.

Dire che l'esperienza man mano maturata all'Isuc è stata utilissima e formativa può sembrare scontato, ma per me è evidente come quelle aspettative sono state soddisfatte e ne hanno fatte maturare ancora altre. Ugualmente non ho dubbi nel dire che uno degli aspetti che più mi aveva colpito fin dal primo momento che avevo messo piede all'Istituto era lo spirito di collaborazione, l'«entusiasmo»: tutti mi sembravano ragionevolmente e comprensibilmente soddisfatti di svolgere un'attività gratificante, almeno per se stessi, al di là degli aspetti economici, burocratici e giuridici che oggi mi sembra imbrigliano l'attività di molte strutture regionali.

Difficile fare un paragone tra l'Istituto così come l'ho via via conosciuto e quello odierno: non so se oggi un laureando lo vedrebbe come me; comunque, anche se l'attuale collaborazione con l'Irres mi ha costretto a ridurre drasticamente la frequentazione dell'Isuc, credo si possa dire che, almeno dal punto di vista numerico, sono diminuite le iniziative messe in cantiere. Ritengo però che l'unico vero neo sia costituito da una certa difficoltà a «chiudere» le iniziative avviate, a mettere un punto fermo, a passare dall'impostazione alla realizzazione di un «prodotto».

Ovviamente ho maturato una mia idea su cosa dovrebbe o potrebbe esse-



1930, Pennsylvania - Tommaso Misi (al centro) con gli amici

re l'Isuc. Se all'inizio lo vedevo come l'ente che si faceva promotore e garante dell'incontro tra cultori di storia, docenti universitari e amministrazioni locali, ora mi rendo conto che il ruolo centrale è, devo dire, purtroppo, ricoperto dagli amministratori, da chi gestisce la cosa pubblica. Insomma, mi sembra che il problema principale dell'Isuc, come dell'Irres, sia rappresentato dalla necessità di ottimizzare l'utilizzo di risorse che diventano sempre più scarse. E questo è un aspetto non secondario da tener presente quando ci si chiede cos'è, o cosa dovrà essere, l'Isuc, quali i suoi obiettivi e quale la sua struttura. Per cui, in attesa di scelte «politiche» precise da parte della stessa Regione, mi sembra necessario che quanti lavorano nell'Istituto si impegnino per non disperdere gli interventi operando, se necessario, anche scelte drastiche.

Personalmente credo che l'Isuc debba strutturarsi come una sorta di banca dati per diventare, utilizzando tutte le più moderne tecniche per l'archiviazione e la diffusione delle informazioni, il «luogo» in cui fisicamente si raccolgono e si rendono fruibili agli utenti più diversi — dagli studenti ai cittadini, dai docenti agli amministratori — tutte le conoscenze che sono state accumulate, non importa da chi, sulle varie realtà subregionali. L'Istituto, che in questo momento è conosciuto più al di fuori dell'Umbria che all'interno della regione — tranne le zone in cui ha avuto modo di operare —, potrebbe così contribuire ad evitare la dispersione di risorse destinate alla ricerca che attualmente «affligge» anche una regione piccola come la nostra e potrebbe «rilanciarsi» offrendo un servizio che, sebbene attento alle varie realtà subregionali, può concretamente contribuire a superare quel particolarismo e quel campanilismo ancora molto forti in Umbria nonostante la conclamata Europa del 1993.

Gianni Bovini

A sud del nostro lavoro

Il panorama delle linee di tendenza e delle tematiche, che riguardano gli studi storici a Terni, Spoleto, Narni ed Amelia che si presenta, è variegato sia per quanto attiene agli argomenti trattati sia per quanto si riferisce agli organismi ed alle società, che promuovono studi, dibattiti e ricerche. In generale l'attività preminente, che caratterizza i programmi delle istituzioni prese in esame, è quella di presentare saggi ed opere di storici, affermati in campo nazionale, o di autori di storia locale; il successo degli incontri è assicurato. L'interesse per l'archeologia è potenziato dall'impegno di gruppi e di associazioni, che hanno come obiettivo, in particolare nei territori spoletino, ternano e narnese-amerino, la valorizzazione di zone, che conservano testimonianze dell'età romana. Ad eccezione di Spoleto, negli altri centri, l'archeologia medievale è trascurata, pur presentando favorevoli occasioni. Da qualche tempo, con un bilancio, di cui si deve confermare l'attendibilità scientifica, non sono trascurate le indagini sulla Val ternana preromana. Fiorenti sono gli interessi rivolti alla numismatica, che suscita, sempre più, una intelligente «curiosità», in particolare, nei giovani; dopo che, di recente, è stata accertata l'esistenza, a Terni, di una importante zecca, nel sec. XVIII. A Spoleto, Narni, Amelia, per una molteplicità di favorevoli fattori e di qualificate circostanze, non si trascura una serie di interventi, con pubblicazioni, convegni ed aiuti a giovani ricercatori, nel settore della Storia moderna. Sono presi in considerazione il costume, la politica, la realtà sociale e politica dei tre centri, nei secoli XV, XVI e XVII; i risultati sono lusinghieri. Le manifestazioni colombiane, che si terranno a Genova nel 1992, hanno sollecitato, ad Amelia, la puntualizzazione di alcuni temi, tra i quali, quello che si riferisce al rapporto tra l'aristocrazia e la classe dirigente dello Stato della Chiesa e delle Corti europee, per definire la personalità e l'operato di Alessandro Geraldini, attivo sollecitatore della spedizione di Cristoforo Colombo.

Terni è assente dagli studi di Storia moderna; ciò rappresenta una grave insufficienza, poiché si è rimasti ancorati ad una storiografia datata, rappresentata dall'Angeloni (sec. XVII) e dal Silvestri (sec. XIX). Bisogna porre in evidenza che il '700 non trova un adeguato respiro ed un accurato esame da parte degli storici e dagli eruditi locali; il bicentenario della Rivoluzione francese ha indotto a qualche studio di qualità. Par-

tiolare attenzione è data ai personaggi ed agli avvenimenti dell'800 ed al loro legame con il più vasto movimento risorgimentale. Rilevante è la produzione di saggi e di ricerche, che colma delle lacune e riannoda, in virtù di una storiografia di diverso spessore e ricca di problematicità, i legami con un passato, ricco di erudizione, ma viziato dagli «ingenui» miti del Risorgimento. Senza dubbio i risultati sono, nel complesso, seri e concreti, anche se c'è molto da chiarire e da ricercare, specialmente, per quanto si riferisce all'amministrazione pontificia ed alla condotta dei liberali-moderati nel passaggio dal governo pontificio al regno d'Italia. Attendibili esiti si sono avuti nel campo della storia economica, che ha privilegiato la nascita e lo sviluppo del processo di industrializzazione. Dopo una produzione, di alto valore, ma frammentaria, l'occasione del centenario della Soc. Terni ha sollecitato una molteplicità di contributi (mostre, dibattiti, ecc.), dei quali è apprezzabile la qualità. Per di più, poste queste premesse, si è proceduto ad una organicità di ricerche, che vanno dal recupero e dalla catalogazione degli archivi di alcune imprese, localizzate nel territorio, alla archeologia industriale, alla storia del movimento operaio e sindacale e alla formazione ed istruzione tecnico-professionale delle maestranze e dei tecnici, negli ultimi cento anni; concrete ed aperte a suggestive scoperte, sono le specifiche indagini di storia dell'agricoltura. I convegni promossi dalla Chiesa hanno suscitato una considerevole partecipazione; singolare distinzione ha assunto l'impegno dell'ex arcivescovo di Spoleto, Monsignor Alberti, nell'esplorazione di periodi e temi della spiritualità locale, nell'età moderna. Si può concludere, da questa sommaria esposizione, che l'attività è intensa, forse priva di coordinamento e di un metodo operativo, che possano dare organicità agli studi ed alle ricerche al fine di comprendere più periodi e più campi specifici; infatti le omissioni sono notevoli.

D'altronde queste sono possibili, in quanto le istituzioni ed i sodalizi, che svolgono attività culturale nel settore della Storia, sono sorti con particolari compiti. Non possiamo dimenticare, a proposito, l'Istituto per la Storia del Risorgimento, il Centro Farini (riferimenti peculiari alla storia sociale), l'Istituto di studi teologici e sociali - Istes (impegni di storia ecclesiastica e del movimento cattolico), il Cestres (ampio ventaglio di programmi, anche di tipo erudito) a Terni; Spoleto e Narni, rispettivamente con l'Accademia spoletina ed il Centro studi storici si pongono in una posizione di prestigio, che va al di là dell'ambito provinciale, per i convegni, le mostre documentarie e fotografiche, la pubblicazione di un bollettino (a Narni) e di «Spoletium», rivista di notorietà nazionale. Non si può tacere la diligente ed efficace divulgazione delle conoscenze storiche condotta dall'Unitre

(Università della terza età), a Terni, Spoleto, Narni ed Amelia. Una funzione estremamente positiva è svolta dal Cers (Centro ricerche e studi) Feronia, sorto per interesse di un gruppo di cittadini narnesi appassionati di archeologia, arte e problemi dell'ambiente. Progetti e realizzazioni trovano un valido sostegno nelle proposte editoriali, intraprese dalle banche, dagli enti locali e, soprattutto, dall'Accademia spoletina, dalle Edizioni Thyrsus e da Radio Galileo, a Terni. Di certo non si può parlare di una editoria, che abbia il merito della continuità; tuttavia si offrono ad un pubblico di specialisti opere di pregio culturale ed originali per gli argomenti trattati.

Telesforo Nanni



1960, Brasile. Demetrio Starna e la moglie, Elsa dos Santos.

I percorsi degli enti locali

L'idea di una ricerca che si proponesse come oggetto lo studio delle circoscrizioni amministrative territoriali dei comuni umbri e il loro variare dall'Unità alla istituzione delle Regioni, è partita dai positivi risultati di una tesi di laurea discussa nel 1987 nella facoltà di Scienze Politiche di Perugia. Dal tentativo iniziale di ricostruire la microstoria di un piccolo comune, si è giunti allo spoglio sistematico di tutte le istanze presentate al Consiglio Provinciale dell'Umbria, dal 1861 al 1900 relative a modificazioni delle circoscrizioni amministrative di qualunque titolo e livello: frazioni, «appodati», comuni, mandamenti, circondari, province.

La necessità di allargare la prospettiva da cui si era partiti è stata determinata dalla notevole mole di istanze prodotte, circa 180 per il periodo conside-

rato, che avevano obbligato il Consiglio Provinciale a pronunciarsi in materia, visto che a tenore della legge comunale e provinciale del '65, il suo parere era stato considerato determinante. Erano emerse con chiarezza, all'indomani dell'unificazione le aspirazioni di numerosi centri più o meno grandi, a veder modificate le proprie circoscrizioni territoriali amministrative, per poter gravitare in orbite ritenute più consone alle nuove esigenze, oppure per tornare ad antichi assetti, considerati più rispettosi delle tradizioni culturali, storiche e sociali.

Nel corso della ricerca è apparso evidente che i casi singolarmente individuati non presentavano per lo più risvolti tali da meritare un'attenzione particolare, mentre il fenomeno colto nel suo insieme si prestava ad alcune interessanti interpretazioni ed analisi.

Dalla verifica dei requisiti considerati necessari per ammettere l'esistenza di comuni anche piccolissimi, l'ipotesi di ricerca si era mossa nella direzione di dimostrare se c'era stato il tentativo, da parte del legislatore, di definire quale fosse la dimensione considerata «ottima» per un comune, e se la mancata divisione in classi dei comuni fosse una delle cause della inefficienza amministrativa, dal momento che, prevalendo il principio di uniformità, venivano riconosciuti gli stessi diritti e gli stessi obblighi ad ogni entità comunale, qualunque fosse la sua dimensione e la sua popolazione.

A partire da questi primi risultati, è stato redatto un progetto di ricerca biennale, accolto e fatto proprio dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, con il quale si cerca di allargare l'obiettivo, esplorando altre fonti archivistiche e bibliografiche e cercando di ricostruire le vicende territoriali dei comuni umbri e sabini dalla unificazione nazionale all'avvento delle regioni.

Lo scopo di questo ulteriore studio è la ricostruzione della storia del territorio umbro, tentando di comprendere i percorsi seguiti dalle «ingegnerie» politiche che determinarono alcuni assetti territoriali ancora esistenti, ma discutibili, le cause che portarono ad alcune scelte amministrative, il distacco del circondario di Rieti, la nascita della provincia di Terni, il valore di alcuni istituti amministrativi, come il circondario, previsti dalla costituzione ma mai attuati (salvo qualche eccezione).

In breve, questa ricerca vuole essere un contributo all'attualissimo dibattito nazionale sugli assetti istituzionali, un dibattito vivo anche e soprattutto nella nostra regione, entrata ormai nella fase della propria rifondazione. Si spera pertanto di poter fornire uno strumento attraverso il quale conoscere a fondo la realtà istituzionale umbra così come si è formata nel corso del tempo, e quindi capire i processi politici e i gradi di partecipazione democratica che ne hanno determinato l'attuale fisionomia.

Seriana Mariani

Il libro nella radio

«Dentro l'Umbria attraverso un libro» è il titolo di una trasmissione radiofonica a cura dell'Isuc e della Rai — sede regionale dell'Umbria — andata in onda dall'ottobre 1989 al giugno 1990. Si trattava di una rubrica settimanale di presentazione e recensione di un libro di storia locale con informazioni, interviste, indicazioni bibliografiche e dibattiti sui temi emersi da una lettura attenta a cogliere anche e soprattutto un necessario riferimento intertestuale (immaginario ideologico, fonti, stile, contesti, capacità conoscitive, apertura sulla realtà sociale, ecc.). Le 39 puntate della rubrica hanno coperto tutto il territorio regionale e tentato di presentare lo stato della ricerca storica specifica per ogni singola zona. La storiografia locale è rivolta principalmente alle vicende di particolari centri o di aree determinate — salvo alcune pregevoli eccezioni — e conferma di fatto la sua frammentazione a vari livelli.

Le richieste di presentazione di libri sono giunte numerosissime, l'interesse dei radioascoltatori umbri è stato notevole e significativo e, per la prima volta, una trasmissione radiofonica di storia ha avuto un'accoglienza così favorevole da parte degli altri organi di stampa. Sono apparsi articoli, interviste, servizi. Tutto ciò pone un problema di coordinamento; da una parte tra i vari organi di informazione, dall'altra tra le diverse componenti del mondo librario regionale che ruotano intorno, e dentro, il sistema di produzione libro.

Se da un lato ciò dimostra la mancanza di spazi culturali-informativi di qualità nella nostra regione, dall'altro evidenzia un bisogno crescente di conoscenze storiche a tutti i livelli. Ad una generosa e significativa produzione di libri storici, corrisponde una grande disinformazione. Oltre a questo, nella rubrica si è tentato anche di mettere in discussione gli stessi dati, o risultati, della ricerca storica effettuata, nel tentativo di avvicinarli comunque ad una realtà sempre più indifferente e impermeabile ai processi o agli elementi passati che la compongono e determinano.

In questo senso un'informazione di qualità, non solo formale ma di significati, può soddisfare — o chiarire — un bisogno ormai così rarefatto.

La scommessa futura sarà quella di riproporre e confezionare una nuova trasmissione entro l'ambito di questo obiettivo culturale.

Marcello Archetti



1927, Pennsylvania - Rosa Mascioni e il fratello Gianni, entrambi sposi

Il servizio documentazione dell'Isuc

Il cauto lettore — o l'avveduto studioso — che intenda aggirarsi nei meandri dell'Isuc troverà a sua disposizione una biblioteca composta di circa duemila volumi; un'emeroteca che raccoglie le annate dei periodici pubblicati da istituti storici consimili all'Isuc; una fonoteca e una videoteca, che raccolgono entrambe del significativo materiale visivo sull'Umbria e la sua storia.

I volumi della biblioteca, in termini numerici, non sono molti, ma coprono con sufficiente accortezza il periodo storico per lo studio del quale l'Isuc è stato costituito e, detto in linguaggio meno asettico, consentono a chi ha interesse per la storia locale di scandagliare e reperire nella biblioteca utile materiale di studio.

Beninteso, sussistono carenze e, a volte, assenze bibliografiche, spesso dovute a causa di forza maggiore (leggasi: budget proditoriamente limitato per l'acquisto dei libri) o a imperscrutabili manchevolezze dei curatori della biblioteca nel recuperare la vasta produzione localistica. Se nel primo caso poco può fare il responsabile della documentazione del-

l'Istituto, tranne un feroce digrignar di denti contro il rio destino finanziario avverso alla cultura, ben altrimenti avrà la possibilità d'intervenire nel secondo caso. Egli difatti cercherà di sopperire all'inavvertita incuria gestionale o mediante forzose fotocopiature di materiale in precedenza imprestato e mai più rientrato in sede, o tramite richieste di volumi gratuiti a enti, istituti, case editrici umanitariamente disponibili, indirizzate con lettere intessute di blandizie ed ossequiosi ringraziamenti.

Sarà qui opportuno ricordare che il prestito dei volumi è concesso soltanto ai soci dell'Isuc; che l'accesso alla biblioteca, fototeca e videoteca è possibile due giorni alla settimana (lunedì e giovedì) e che la richiesta e la consultazione del materiale in possesso dell'Istituto sono agevolate da un accorto bibliotecario coadiuvato da indaffarate impiegate «trimestrali» diurnamente vagolanti negli uffici dell'Isuc a sostenere l'incessante attività amministrativa, documentativa e di ricerca del personale e dei collaboratori dell'Istituto.

Sulla passata attività del settore documentazione dell'Isuc sarà utile accennare che sono stati opportunamente raccolti, ingressati e catalogati i vari atti e il materiale documentario di atti, convegni e iniziative condotti in prima persona dall'Istituto o reperiti «di seconda mano»; di mostre fotografiche brillantemente svoltesi nel passato o attualmente in corso; di archivi — cartacei e fotografici — depositati ed esaminabili dagli studiosi. Il congetturabile (ed orribile) aggettivo «esaminabile» è dovuto alla circostanza che per una parte di questa documentazione — i fondi fotografici umbri; le più recenti acquisizioni bibliografiche —, si sta provvedendo alla soggettazione e informatizzazione. Compiti, questi ultimi, che stanno assorbendo il settore e che richiedono la virtù dei forti — la pazienza — e il dono degli archivisti — il coraggio.

Sarà altresì da ricordare che, nel corso di annuali ricerche didattiche, è stato accumulato numeroso materiale che occorrerà, con le virtù e le doti di cui sopra, ordinare, sistemare e catalogare al fine di renderlo disponibile a scuole di ogni tipo e grado. La stessa videoteca, che è dotata di un centinaio di videocassette, dovrà essere resa fruibile, con modalità e tempi consentiti dal personale a disposizione dell'Istituto, alle stesse scuole con un servizio che consenta agli studenti e agli insegnanti la possibilità di una visione e circuitazione ottimale.

Più che di una «petizione di principi», il settore documentazione (e didattica) dell'Istituto ha bisogno di una sua ridefinizione più funzionale perché sia veramente un servizio per il pubblico. Con l'ausilio di una «banca dati» che razionalizzi il materiale disponibile; con la certezza che vi sia del personale stabile che lo amministri; con il sostegno, anche e soprattutto, degli stessi soci.

Giuseppe Velardi

Il Duomo mattone per mattone

Il Duomo di Orvieto ha settecento anni. Ufficialmente aperto nel novembre del 1290 da Niccolò IV, il cantiere della costruzione ha accompagnato la vita della città fino ai nostri giorni dilatandosi sui lenti ritmi della vita quotidiana e ad essa connaturandosi anche se, a volte, capace di brevi impennate e scarti improvvisi. Benché il legame con la città sia pressoché immediato, al punto che non è pensabile uno degli elementi senza l'altro, la voluminosa raccolta di studi sul monumento prodotta negli ultimi cento anni, ha privilegiato soltanto alcuni contenuti della vicenda storica del duomo. Concentrandosi sui temi storico-artistici e stilistico-formali della costruzione è stato del tutto tralasciato l'aspetto sociale della vicenda duomo, ovvero il legame economico e mentale che lega il duomo ad Orvieto e, in particolare, ai suoi abitanti.

Il cono d'ombra prodotto è lo spazio in cui si inserisce la nuova ricerca sul duomo di Orvieto: *Dalla storia sociale alla metafora spirituale. L'intervento della tecnologia informatica nella storia della fabbrica del duomo di Orvieto (1321-1450)*. La ricerca, ideata da una équipe internazionale diretta da chi scrive e sostenuta da un accordo tra l'Opera del Duomo di Orvieto e la Soc. Italsiel (gruppo Iri-Finsiel) di Roma, si prefiggeva quale tema centrale dell'indagine la conoscenza della vicenda storica del cantiere edile. Una storia sociale della costruzione e delle maestranze edili, ma contemporaneamente anche storia della «spiritualità civica» collettiva che attraverso le forme devozionali del singolo, espresse nei lasciti testamentari, indica il legame con la propria città. Lo studio di una cattedrale diviene, quindi, il pretesto per tentare una *histoire totale* della città che la costruisce.

Punto fondamentale della ricerca, iniziata nel 1987, era la realizzazione di una serie di banche-dati della documentazione ancora oggi conservata nell'Archivio dell'Opera del Duomo. Nella prima fase della ricerca si è limitato l'intervento al periodo medievale della costruzione, ovvero gli anni 1321-1450 poiché la documentazione anteriore non si è conservata. La limitazione è, comunque, soltanto di tipo cronologico in quanto si è presa in considerazione tutta la documentazione relativa agli anni scelti. Tenuto conto della omogeneità dei documenti sono stati presi in considerazione i primi 21 volumi dei *Camerari*, documenti fiscali la cui formula tecnica resta invariata per secoli, fornendo, giorno dopo giorno, una quadro



1928, New York - Tommaso Minci di Proci

completo di tutto il cantiere, indicando le minime variazioni, i primi 10 volumi delle *Riformanze* (le registrazioni delle sedute del Consiglio dell'Opera), i primi 3 registri di *Contratti e Memorie* e i primi 2 registri delle *Donazioni, Instrumentari, Testamenti*. Per avere un quadro più dettagliato della società orvietana del tempo si sono aggiunti alla documentazione dell'Opera anche due catasti cittadini, rispettivamente degli anni 1363 e 1447, per un totale di 7 volumi, conservati presso l'Archivio di Stato, Sez. di Orvieto. Una cifra per intenderci sulla consistenza della documentazione conservata: i primi cento anni — documentati — di vita del cantiere hanno prodotto, nei soli *Camerari*, oltre 115.000 annotazioni contabili.

Per la realizzazione delle banche-dati sono state utilizzate delle schede di rilevazione dati elaborate in modo tale da conservare tutte le peculiarità della singola serie documentaria analizzata e da poter essere relazionate fra loro attraverso delle chiavi comuni di accesso. Tutte le schede sono divise in due parti che corrispondono, grosso modo, agli intenti della ricerca. La prima parte è strutturata per accogliere attraverso codici e testi che permettano una classificazione accurata delle informazioni relative alla ricerca impostata, mentre la seconda parte è dedicata tutta alla acquisizione in *full-text* del documento precedentemente codificato. In questo modo si hanno due risultati immediati:

a) delle informazioni strutturate che facilitano la ricerca sulla vicenda storica del cantiere del duomo permettendo analisi sull'organizzazione, materiali, manodopera, trasporti, ecc. (non va dimenticato che le tabelle di decodifica realizzate contemporaneamente alla schedatura della documentazione sono, anch'esse, un notevole risultato);

b) la salvaguardia della documentazione originale attraverso la schedatura integrale della documentazione ed inoltre ampie possibilità di ricerca an-

che sui temi non presi in considerazione dalla ricerca sul cantiere attraverso un'indagine nel testo trascritto.

Una volta realizzate, le banche-dati sono fuse in un'unica base-dati resa consultabile su di un grosso sistema IRS (Information Retrieval System) Basis (Batelle) funzionante su Digital Microvax II (S.O., VMS) che permette di integrare quelle che per comodità abbiamo definito le due parti della scheda. La flessibilità del sistema di interrogazione permette qualsiasi tipo di ricerca, ovvero per singolo lemma o codice. Oltre, ovviamente, a rispondere alle domande storiche per cui è stata ideata, la base-dati, su opportune richieste fornisce per ogni singolo elemento «artistico» i materiali usati, la loro provenienza, il sistema di lavorazione, il tempo di realizzazione del manufatto, fino alla conoscenza delle tecniche usate nei cosiddetti restauri «storici». In questo modo la base-dati è destinata ad essere uno strumento indispensabile al monumento sia a fini didattici sia a fini tecnici, guidando quanti sono deputati alla manutenzione del monumento fino ad oggi costretti a basare le indagini preliminari nella scarsa documentazione edita e naturalmente destinata ad altri scopi. I risultati ottenuti hanno confortato l'Opera del Duomo e la Soc. Italsiel nel predisporre la continuazione dell'acquisizione dei dati per altri duecento anni (1450-1650) e nell'elaborazione di progetti da realizzare con la collaborazione dei competenti organismi statali che prevedano l'integrazione delle basi-dati documentarie con quelle di altro tipo quali il rilievo del monumento, l'analisi della staticità, del microclima, ecc.

Ripensando alle domande del lettore operaio di B. Brecht, che molto presa hanno avuto in indagini di questo tipo, si può dire che per il duomo di Orvieto, oggi non solo conosciamo i nomi dei costruttori, ma anche il colore del pelo degli animali utilizzati per il trasporto dei materiali.

Lucio Riccetti

La storia patria dell'Umbria

La Deputazione di storia patria per l'Umbria è la più antica società storica umbra a livello regionale; la sua fondazione risale all'Unità italiana, quando dai cultori di studi storici si sentì il bisogno di riunire le forze, di esaltare le particolarità e le individualità delle quali è ricco il nostro paese e di acquistare la coscienza di concorrere ad un'opera collettiva e concorde di costruzione della storia delle proprie città e della propria

regione. Nel 1862 l'Umbria fu unita alla Deputazione toscana e questo fatto, data la disparità di mezzi e di strutture, sacrificò notevolmente gli studiosi della nostra regione, che riuscirono soltanto a pubblicare i volumi delle Cronache perugine ed il Codice diplomatico di Orvieto, mentre sorgevano in Umbria altre iniziative culturali, delle quali la principale fu l'Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Questo stato di fatto suscitò nella cultura storica umbra il desiderio di autonomia, che sfociò nella costituzione a Perugia di una Società di storia patria, con l'intento di iniziare una serie di studi e di pubblicazioni e di costituirsi poi, staccandosi da Firenze, in autonoma Deputazione. Le trattative furono lunghe e non facili, ma alla fine l'istituzione della Deputazione umbra fu sancita con regio decreto del 27 febbraio 1896. L'istituto è quindi ormai prossimo al compimento del primo secolo di vita, nel quale è stato retto da dodici presidenti.

La cura principale della Deputazione è stata sempre dedicata alla pubblicazione del Bollettino, all'inizio con cadenza quadrimestrale poi annuale, sempre ricco di contributi di indole storica, diplomatica, di erudizione artistica e letteraria concernente non solo Perugia ma tutte le principali località dell'Umbria, a cura dei più esperti cultori di storia e d'arte umbri e di altre regioni, talora anche di stranieri. La Deputazione è stata poi sempre attenta a svolgere azione di tutela e di incoraggiamento di ogni seria impresa che tornasse a vantaggio degli studi storici e dell'incremento culturale e artistico della regione. La Deputazione ha anche curato la pubblicazione di altre serie, soprattutto dedicate alle fonti storiche, in particolare quella delle appendici al Bollettino e quella delle fonti per la storia dell'Umbria, nella quale spiccano per importanza gli Statuti di Foligno, le Riformazioni del comune di Perugia del 1262, la Libbra perugina del 1285, il Codice diplomatico del comune di Perugia; fuori serie sono stati pubblicati gli atti di tre congressi svolti recentemente a Perugia su «Società e istituzioni dell'Italia comunale. L'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)», a Foligno su «Signorie in Umbria tra medioevo e rinascimento: l'esperienza dei Trincio ed a Spoleto su «Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta».

La Deputazione svolge anche attiva opera di consulenza ai Comuni nel campo della toponomastica cittadina, suggerendo alle autorità locali il rispetto delle antiche destinazioni storiche di vie e piazze. La continua ricerca di contatti con gli istituti storici e culturali locali per realizzare una azione di coordinamento e di sostegno, non facile in una regione ricca di città di grandi tradizioni storiche, artistiche e culturali, è stata resa ora più difficile dal moltiplicarsi di iniziative locali, non sempre sorrette dal dovuto supporto culturale e talora dispersive di mezzi e di energie. La Deputazione è comunque costante pun-



1913,
Virginia -
Agostino
Fumari
di Nocera

to di riferimento di iniziative promosse da Comuni, enti e società per lo studio della storia umbra, con ampie aperture cronologiche anche verso l'età moderna.

Possiede inoltre una ricca biblioteca, unica in Umbria, formata in gran parte di pubblicazioni edite dalle altre Deputazioni e Società storiche italiane ed anche straniere: un supporto fondamentale per gli studiosi.

Giovanni Antonelli

La vecchia accademia del Monte

Il nome dell'Accademia properziana del Subasio ha una duplice origine: dal 1554 *Accademia del Monte* perché i suoi componenti amavano recarsi sul monte Subasio «una volta all'anno nella dolce stagione» e lì rappresentare «qualche favola o dramma al popolo che vi traeva in gran moltitudine»; *properziana* perché quando nel 1818 «tornò a vivere», i «sopiti pettegolezzi» intorno alla patria di Properzio, ridestati dal bevnate Francesco Torti, fecero «ricordare agli assisani che niuna città ha più ragione della loro di dirlo suo».

Nel 1870, «acconciandosi alle condizioni de' nuovi tempi», l'Accademia rinnova i suoi ordinamenti: i due comi-

zi tradizionali, quelli delle scienze e delle lettere, vengono unificati e si formano i comizi delle arti affini alle liberali e all'industria e commercio; tra il 1873 e il 1878, gli indirizzi disciplinari saranno ulteriormente rettificati, e i tre comizi si richiameranno alle scienze e alle lettere, alle arti e alla industria, e, in armonia con la legge nazionale istitutiva dei comizi agrari (1866), all'agricoltura.

Senza dilungarmi sulle sue vicende, ricorderò che nel 1974, dopo una stasi piuttosto lunga (dal 1956), l'Accademia si apre a nuova vitalità. Ora i suoi comizi sono quattro e si richiamano a lettere, scienze e teatro; a turismo, economia, ecologia; a giornalismo e folklore; ad arte, artigianato e artigianato artistico. Si avvia una nuova serie di *Atti*, la sesta (dal 1978), i *Colloquia properziana*, avviati nel 1976, troveranno una specifica collana editoriale (dal 1977); da ultimo, tra il 1987 e il 1988, viene costituito il «Centro di studi sulla poesia latina in distici elegiaci» che ha già prodotto un incontro (sull'elegia) e due convegni (sull'elegia e la favola latina in distici elegiaci).

Gli *Atti* nella loro composizione odierna, comprendono (o possono comprendere) una sezione «Properziana», una «Franciscana», una di Studi e ricerche, una di Schede, ed una dedicata alla Vita dell'Accademia; essi possono essere monotematici, come il volume di G. Zanotti su *Antonio Cristofani storico e letterato* (n. 3, 1980), o volti ad illustrare, con il contributo di più autori, un tema storiografico di rilevante connotazione, come gli *Aspetti di vita benedettina nella storia di Assisi* (n. 5, 1981), o a raccogliere interventi come quelli, tuttora in stampa, su *Arnaldo Fortini nel centenario della nascita (1889-1989)*.

Con gli *Atti* e le pubblicazioni collegate al tema properziano, l'Accademia dà alle stampe volumi di varia tematizzazione storiografica come la pregevole edizione — curata da Francesco Santucci — su *La medievale «Piazza Grande» di Assisi* (1986), un'opera postuma del padre G. Abate, o il recentissimo studio di Luisa Proletti Pedetta su *Le confraternite di Assisi dopo il Concilio di Trento*, o gli imminenti lavori di Elvio Lunghi e Francesco Federico Mancini su *Le fraternite medievali di Assisi. Sedi e arte*, nonché di Santucci e Ugo Vignuzzi riguardanti i *Testi in volgare assisano trecentesco*, o l'interessante fascicolo che illustra *Il parco del Monte Subasio. Ambiente fisico e umano*, curato da Francesco Rambotti (1986).

Dal 1974, Salvatore Vivona presiede l'istituzione accademica; dal 1980, Santucci ne coordina l'attività editoriale. I legami con l'Università sono costanti e proficui.

Fabio Bettoni

A Foligno si chiama Fulginia

Fondata a Foligno nel 1759, con l'intento di ripercorrere i fasti settecenteschi dell'accademismo locale, l'Accademia Fulginia è attiva, almeno formalmente, fino al 1865. Dopo un primo tentativo di ricostruirla (1948), l'associazione sarà riportata alla luce nel 1961 allo scopo di incentivare «gli studi di storia patria» e di invogliare «alla ricerca, alla valorizzazione, alla diffusione dei valori» del passato cittadino affinché «le generazioni presenti e maggiormente le venturose siano stimolate all'approfondimento delle conoscenze, intese nel senso più ampio, del nostro patrimonio culturale e degli uomini che ne furono i principali artefici». Sulla scorta di questi orientamenti generali, il sodalizio accademico si pone quale «compito fondamentale (...) quello di promuovere, coordinare e concretare ogni utile iniziativa al fine di pervenire alla compilazione di una organica e completa *Storia di Foligno* fino dalle origini».

Nonostante il proponimento statutario, e benché negli anni Sessanta un (allora) giovanissimo storico dell'Arte, Antonino Caleca, avesse formulato un programma di massima, la *storia della città* rimane allo stato di un ambizioso progetto, e dovranno passare diversi anni prima che si dia vita ad un altro obiettivo dell'attività accademica, quello di pubblicare un *bollettino* periodico nel quale raccogliere «i lavori, le opere, le corrispondenze, gli studi interessanti gli scopi dell'Accademia stessa». È la strettoia nella quale viene a trovarsi, prima o poi, un'associazione operante in una piccola città di provincia, che annovera cittadini ben pensanti ed amanti della storia patria, fondamentalmente privi degli strumenti della ricerca e, soprattutto, pressoché estranei al mondo scientifico (non soltanto universitario). Così, il primo fascicolo del *Bollettino storico della città di Foligno*, vedrà la luce solo nel 1969; per leggere il secondo numero bisognerà attendere il 1978.

A partire da quell'anno, i fascicoli usciranno regolarmente con cadenza annuale; le collaborazioni diventeranno più ampie, più specialistiche e copriranno un arco disciplinare sempre più largo; oggi, tra molte difficoltà e non senza incertezze, il *Bollettino* si avvia a diventare una rivista di storia locale, con una diffusione ampia che raggiunge anche fondazioni scientifiche fuori d'Italia, e con una validità che lo rende già da ora un punto di riferimento per le ricerche su taluni aspetti della storia regionale.

La progressiva trasformazione del pe-



1913,
Virginia -
Agostino
Fonari
di Norcia

riodico accademico è legata alla tenacia e alla consapevolezza scientifica di alcuni membri dell'associazione culturale (nel primo caso del presidente Bernardino Lattanzi, nel secondo degli studiosi Mario e Luigi Sensi), ma anche all'ampia partecipazione di ricercatori professionisti (dell'università, delle soprintendenze, degli archivi, delle biblioteche) e di qualificati studiosi esterni all'ambito istituzionale della ricerca archeologica e storica.

Fabio Bettoni

Questionario sulle presenze culturali

L'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, con l'intento di raccogliere informazioni utili ad una migliore condizione della rubrica radiofonica «Dentro l'Umbria attraverso un libro» ha pensato di inviare due differenti tipi di questionario agli Archivi (di Stato e loro sezioni), alle Biblioteche (pubbliche e private), alle Associazioni culturali e alle Case editrici della regione dell'Umbria. L'indagine ha permesso così di ottenere dati aggiornati sulle attività di queste realtà culturali (struttura, storia, pubblicazioni, iniziative, finanziamenti, ecc.).

Da una prima analisi dei questionari pervenuti — finora è stato possibile un solo invio — sono stati elaborati alcuni dati tendenziali.

Gli Archivi, che di fatto occupano un ruolo fondamentale per qualsiasi tipo di ricerca storica, stanno lentamente ordinando il materiale depositato, anche se con non poche difficoltà. Pur avendo orari di apertura differenti, sono frequentati in maniera rilevante per motivi di studio e quasi tutti hanno organizzato o partecipato a mostre, iniziative

e seminari di carattere storico e archivistico.

Le Biblioteche — numerosissime nella nostra regione e, il più delle volte, sconosciute ma ricchissime di materiale librario — non sono tutte aperte al pubblico, e se lo sono con orari disomogenei. Alcune sono chiuse e denunciano non poche difficoltà di gestione ordinaria. Possiedono una significativa sezione locale e si arricchiscono con delle frequenti donazioni. Le biblioteche dei piccoli centri dispongono di tutto il materiale pubblicato sulla propria città e generalmente sono le promotrici o le sedi di mostre o di altre iniziative locali e non.

Le associazioni culturali (accademie, Pro loco, Istituti, club, comitati, circoli, centri, comunità, ecc.) pubblicano quasi tutte non sempre regolarmente, ma spesso ad un livello dignitoso una rivista, o un bollettino che distribuiscono poi ai propri soci. Alcune di queste riviste vengono pubblicate da tipografie, o case editrici, fuori della regione umbra. Le associazioni culturali fanno generalmente riferimento al territorio, o alla città di provenienza, e sono di fatto il punto di riferimento per i numerosi ricercatori — e curiosi — locali interessati alle vicende storiche. Si auspica soprattutto un loro migliore coordinamento regionale. La loro forma di finanziamento sempre precaria, è la più variegata: in proprio, attraverso donazioni o quote sociali, con contributi pubblici o statali, tramite le banche locali o gli sponsor privati.

Le Case editrici compongono anch'esse un mondo frammentato e isolato. Esse sono nate abbastanza recentemente e si identificano tutte con il loro fondatore. Gli editori tendenzialmente pubblicano collane su specifici argomenti, intendendo così assicurarsi l'esclusiva per alcuni temi. La vendita — sostengono — oscilla fra il 50% e il 70% della tiratura (in media 1.000 copie); una percentuale ottenuta quasi esclusivamente nella città oggetto della pubblicazione. Molti cercano rapporti con enti, istituzioni e banche che intrattengono con fatica, segnalando una certa indifferenza. Alcuni non possiedono ancora un catalogo aggiornato delle proprie pubblicazioni. I problemi più urgenti riguardano soprattutto la scarsa distribuzione e promozione libraria, il mancato coordinamento fra editori e l'assenza di rapporti con le librerie regionali, le difficoltà economiche nell'investire in pubblicità e nell'avere target precisi di riferimento regionale, il quasi silenzio da parte degli organi di stampa, un mercato ristretto (nonostante le Università) ed infine un non elevato interesse che non si registra solo nella nostra regione per il libro.

Marcello Archetti

La storia in televisione

Le dimensioni tipiche della comunicazione televisiva sono quelle dell'attualità (il mito della «diretta») e della «fiction», solitamente separate, in qualche caso congiunte, e da tale connubio nasce quell'ibrido che è l'«informazione-spettacolo».

Attualità e «fiction», ossia l'opposto di ciò che caratterizza la trattazione storica, che riguarda avvenimenti di un passato più o meno lontano, riproposti attraverso una circostanziata ricostruzione dei fatti reali.

A prima vista sembrerebbe dunque che ci sia una certa inconciliabilità tra l'ambito della televisione e la narrazione storica, anche perché vi è inoltre una questione di «scansione narrativa», che rientra nel problema più generale della specificità del linguaggio per immagini e delle sua differenza rispetto a quello che si avvale della parola scritta.

Chi fa televisione (qualunque sia il genere di cui si occupa: informazione, spettacolo, «fiction»...) è condizionato dal problema del «ritmo», di come evitare la caduta di attenzione da parte del pubblico, o — per dirla più esplicitamente — di come catturare l'interesse dello spettatore per evitare che cambi canale. E non è solo una questione di «Auditel» e di «indici di ascolto» che devono essere i più elevati possibile per garantire un adeguato «ritorno» pubblicitario: da quando esiste la concorrenza nell'etere e non si può più — attraverso palinsesti opportunamente congegnati — «proteggere» e privilegiare determinati programmi (come accadeva ad esempio con la Tv di Bernabei, il cui obiettivo era di *educare* e di *formare/informare* il pubblico), non è consentito ignorare alcune elementari regole del linguaggio televisivo, per evitare di «sparare a vuoto» messaggi nell'etere. A che serve infatti fare un bellissimo programma se poi lo vedono in centomila? Può soddisfare il narcisismo dell'autore, ma è irrilevante dal punto di vista comunicativo. Quindi, per evitare questa sorta di «afasia elettronica», anche nel confezionare un programma a carattere storico sarà opportuno seguire alcune norme più o meno rigorose di «grammatica televisiva»: testi brevi, linearità espositiva, rapide interviste... e tante, tantissime immagini, il più possibile accattivanti.

Per chi invece si affida alla carta stampata, questi vincoli non esistono, o sono comunque meno pressanti: lo spazio dedicato a un determinato argomento è in relazione alla sua intrinseca importanza. E il testo può articolarsi,



1950,
California -
Della
Staffaroni
con la figlia

assecondando le esigenze dell'autore, in «appendici», capitoli di approfondimento, ampie note a pie' di pagina.

Da questo punto di vista il mezzo televisivo è dunque meno duttile della carta stampata, e per di più si rivolge a un pubblico indifferenziato: un libro di storia ha un suo «target» specifico, abbastanza omogeneo dal punto di vista culturale, e motivato alla lettura (se non altro perché il potenziale lettore si è recato in libreria, ha scelto *quel* volume e ha sborsato del denaro per acquistarlo), mentre quello di un programma televisivo è indifferenziato, occasionale e distratto.

La «frulazione nella disattenzione» (fino a qualche tempo fa prerogativa dell'ascolto radiofonico, che avviene mentre si è occupati a fare mille altre cose) caratterizza ormai sempre più anche il nostro rapporto con la Tv, «rumore di fondo» indistinto (e a volte «polifonico» dato il diffondersi del secondo televisore «per i ragazzi»), che accompagna le nostre giornate per un numero crescente di ore ma coinvolgendoci dal punto di vista comunicativo in modo sempre più superficiale.

A questo punto si potrebbe tranquillamente concludere ribadendo che per la storia in Tv c'è poco spazio. In realtà non è così, come dimostrano molti riuscitissimi programmi storici televisivi.

Si può dunque raccontare la storia at-

traverso il piccolo schermo, accettando i limiti imposti dal mezzo, ma cogliendo anche le opportunità che offre.

Vediamo quali sono queste ultime, dato che dei limiti abbiamo già parlato in precedenza deducendoli dalla considerazione che la storia è la ricostruzione (il più possibile aderente al reale) del passato. Ma questo stesso assunto può portarci a differenti conclusioni, se si sposta l'accento sulla dimensione *narrativa* che è insita nella storia e che si addice al linguaggio televisivo, specie se il racconto si sviluppa attraverso le vicende di protagonisti (non necessariamente di primo piano) delle vicende storiche.

Un programma storico che abbia come punto di riferimento dei personaggi si presta infatti a una più vivace trattazione televisiva, e facilita la presa su un pubblico che — come si diceva — non è particolarmente motivato a «bloccarsi» per mezz'ora o più su un canale, senza soggiacere al «fascino indiscreto» del telecomando.

Ecco dunque un primo punto a favore della possibilità di fare storia in Tv: ma ce n'è un altro più importante.

La televisione, che è strutturalmente *suono più immagine*, può sfruttare due elementi che spesso la storiografia tende a trascurare: la musica e la documentazione iconografica.

E qui va precisato subito che quando si parla di storia in Tv è opportuno fare una fondamentale distinzione tra la nostra «età dell'immagine» e le epoche precedenti, ossia tra questi ultimi 100 anni dominati dalla fotografia, dalla cinematografia, dall'immagine elettronica e dalla registrazione sonora, e i secoli passati.

Per la storia del '900 è infatti possibile fare ricorso a fotografie, filmati (di documentazione o di finzione), musiche e documenti sonori, nonché — per i decenni più vicini a noi — a testimonianze «in diretta» da parte dei protagonisti degli avvenimenti, rese sotto forma di *interviste*, che in televisione sono sempre di una certa efficacia, sia come «fonte» che come elemento di spettacolarizzazione.

E qui penso, per esperienza diretta, alle numerose opportunità che offre da questo punto di vista il periodo del fascismo, per raccontare il quale si può fare ricorso alla ricchissima cineteca dell'Istituto Luce (che consente di ricostruire l'«autoimmagine» del Regime) e a preziosi documenti sonori come le registrazioni dei discorsi di Mussolini. Senza trascurare i film dei «telefoni bianchi», significativa testimonianza dell'altra faccia del Ventennio, quella non ufficiale e meno ortodossa, e le canzoni dell'epoca, che scandirono la vita di tutti i giorni, e sono quindi estremamente efficaci per restituirci l'atmosfera — in-

L'archivio Rai dell'Umbria

- scismo di Pino Galeotti e Giorgio Rinaldi, consulenza di Fabrizio Bracco, Renato Covino, Giampaolo Gallo e Giuseppe Gubitosi - 1981 - 7 puntate. (Come l'Umbria visse la transizione dallo Stato parlamentare alla dittatura fascista e come il fascismo incise sulle caratteristiche socioeconomiche della Regione) *.
- 4) **I campi e gli uomini** di Giorgio Rinaldi - 1981 - 3 puntate. (Gli elementi caratteristici del paesaggio agrario dell'Umbria nel corso dei secoli).
 - 5) **Alla ricerca di una storia. Donne in Umbria negli anni '50** di Fiorella Giacalone, Flavia Marchionni, Giacomina Nenci, Aurora Piamplano, Maria R. Porcaro, Marina Riciarelli (interviste a sette donne che ricordano le loro esperienze degli anni '50) - 1981 - *acquisitato*.
 - 6) **Il segno di Francesco** di Lorenzo Hendel - 1983 - 2 puntate. (Il pensiero di San Francesco e il francescanesimo ripercorsi attraverso le mostre allestite in occasione dell'ottavo centenario della nascita del Santo).
 - 7) **La grande avventura** di Lorenzo Hendel e Giorgio Rinaldi - 1985 - 5 puntate. (La storia delle Acciaierie di Terni a cento anni dalla loro realizzazione) § *
 - 8) **Dopo il tramonto** di Pino Galeotti, Lorenzo Hendel e Giorgio Rinaldi - 1985 - film di 1 ora e 10 min. (Sceneggiato a carattere storico sul mondo contadino umbro nel primo dopoguerra, visto attraverso le vicende di una famiglia di mezzadri) § *
 - 9) **Una storia tante storie** di Pino Galeotti - 1985 - 3 puntate. (Il fascismo, la seconda guerra mondiale e la lotta di liberazione ricostruiti attraverso i ricordi di alcuni testimoni umbri. In particolare la 3ª puntata è dedicata al delitto Matteotti, narrato da un testimone oculare e dagli studenti di una scuola di Gubbio, che su quell'avvenimento hanno condotto una ricerca).
 - 10) **Federico Cesi principe linceo** di Lorenzo Hendel - 1985 - (La figura del fondatore dell'Accademia dei Lincei, tratteggiata in occasione del 4° centenario della nascita).
 - 11) **100 anni di cooperazione** di Giorgio Rinaldi - 1986 - 2 puntate. (La nascita e lo sviluppo del movimento cooperativo in Umbria nel corso dell'ultimo secolo).
 - 12) **Il sogno della Montecchia** di Lorenzo Hendel - 1986 - 2 puntate. (Maria Montessori e il suo metodo pedagogico nell'esperienza di Città di Castello).
 - 13) **Foligno alla corte dei Trinci** di Lorenzo Hendel - 1986 - (La storia della famiglia dei Trinci, nobile casata di Foligno).
 - 14) **Fedeltà nel tempo** di Pino Galeotti - 1986 - 2 puntate. (La vita e le vicende culturali-sentimentali della marchesa Marianna Florenzi) § *
 - 15) **Una casa una storia / M. Berkeley** di Luciana Mascolo; **Una casa una storia / Luigi Pianciani** di Luciana Mascolo - 2 p.; **Una casa una storia / Aldo Capitini** (la mia nascita è quando dico un «tu») di Pino Galeotti - 1987 - (Ciclo dedicato a personaggi celebri nati o vissuti in Umbria, raccontati attraverso le loro case).

§ = con utilizzo di attori come interpreti di personaggi storici o di fantasia.
* = trasmesso anche su RaiTre Nazionale.

dicibile a parole — che ha fatto da quotidiano scenario ai grandi eventi di quel periodo. Certo ben diversa sarebbe la questione e maggiori le difficoltà per reperire adeguate immagini, se si volesse ricostruire la storia degli Ittiti, o magari raccontare le condizioni di vita dei contadini nelle campagne umbre dell'Ottocento...

Molto spesso comunque, anche quando vi è sovrabbondanza di documenti fotocinematografici, questo prezioso materiale viene sottoutilizzato, impiegandolo come semplice «supporto visivo» rispetto al testo, o addirittura come generico «riempitivo», dove l'immagine è tutt'al più «coordinata» ai concetti espressi verbalmente, anziché essere adoperata per quello che è realmente, ossia un documento autonomo di estremo interesse e di grande efficacia nel contesto dello «specifico» televisivo.

Ma esiste poi veramente questo «specifico» su cui gli esperti di comunicazioni di massa discutono da quando è nata la Tv, peraltro senza troppo costrutto? O la televisione è invece semplicemente un «supporto comunicativo» (come lo sono i fogli di carta di cui si compone un libro), in grado quindi di «contenere» qualunque messaggio sotto forma di qualsivoglia codice, che (televisione insegna) non deve nemmeno essere necessariamente di tipo iconico, ma può limitarsi alle vecchie e collaudate lettere dell'alfabeto?

Forse proprio in questa sua ambiguità (e dialetticità) sta la caratteristica — e la forza — dello strumento televisivo; questo essere al tempo stesso un semplice *canale* che può veicolare qualsiasi tipo di messaggio e qualunque forma di comunicazione (notizie, «fiction», avvenimenti sportivi, film, le pagine di teletext, la «morte in diretta» e la più caramellosa delle «telenovelas»), e un mezzo fortemente connotato che (come avviene in maggiore o minore misura per tutti i «media» e come intui per primo McLuhan) ha già in sé autonomi contenuti comunicativi (*il «medium» è il messaggio*), essendo dotato di un linguaggio profondo così fortemente strutturato e caratterizzato che attraverso un suo codice interno è in grado di «metabolizzare» i contenuti che gli vengono affidati e di trasformarli piegandoli alle proprie peculiarità comunicative.

Ma qui ci addentriamo in un campo (in uno *specifico*?) che esula dal nostro discorso iniziale. Per tornare dunque al rapporto tra storia e televisione, si può tentare di concludere con un paio di ovvietà forse non troppo banali, e che quindi giova enunciare:

1) la storia raccontata in televisione non può certo sostituire il più impegnativo ma più proficuo studio dei testi scritti, come le pillole nutritive non possono costituire una alternativa a un buon pranzo. La storia in Tv può però essere utile come forma di divulgazio-

ne, per contribuire a creare — al di là della scuola — una sorta di minimo comune denominatore culturale, e per suscitare stimoli, interessi e curiosità, che però solo la pagina scritta potrà appagare;

2) sfruttando adeguatamente le opportunità offerte dalla colonna sonora e dalle immagini, la Tv è in grado di offrire — anche a chi ha già un buon livello di conoscenza di determinati fatti storici — la possibilità di cogliere aspetti inediti di un avvenimento, sotto un profilo magari in qualche caso alquanto «impressionistico», ma comunque di una certa efficacia.

In questo secondo caso sarebbe particolarmente opportuno che il programma storico potesse rivolgersi a un pubblico meno indifferenziato e più motivato di quello che costituisce la generica «audience» televisiva di un qualsiasi canale in un'ora qualunque della giornata, come ora accade.

Pertanto — in attesa che anche in Italia alla Televisione si sostituiscano le televisioni specializzate — si potrebbe ricorrere a una maggiore utilizzazione di videocassette come canale distributivo per raggiungere «target» specifici e ben definiti quanto a età, livello culturale e interesse per determinati argomenti storici. Abbinando naturalmente le video cassette alla lettura di un testo di approfondimento.

Giorgio Rinaldi

La mediateca a Foligno

L'Associazione intercomunale Valle Umbra Sud, alla quale è stata affidata la gestione dei mezzi finanziari per le spese di primissimo impianto della Mediateca regionale, ha elaborato un progetto di massima ed ha approvato una convenzione, di carattere transitorio, con il comune di Foligno che metterà, a disposizione del servizio, spazi attrezzati al piano terra del Palazzo comunale e una sede definitiva all'interno del complesso di S. Domenico. Pur essendo stata individuata la Città di Foligno quale sede della Mediateca regionale, il progetto finora è rimasto sulla carta, per mancanza di finanziamenti adeguati. Si sono così tentate operazioni di preparazione e avvicinamento: un corso di formazione sull'uso delle attrezzature audiovisive e l'acquisizione di un patrimonio di strumenti.

Nel 1987 con gli appuntamenti intermediali di Foligno Co/Media, il Comune di Foligno, in collaborazione con l'Associazione intercomunale Valle Umbra Sud, la Regione, l'Audac e la Rai, ha avviato un biennio di sperimentazione con l'obiettivo di definire gli ambienti operativi e le specificità della Mediateca.

Punto di partenza della sperimentazione è stata l'individuazione di una doppia articolazione: quella «classica» che la configura come un servizio attivo e «freddo» di conservazione, catalogazione e distribuzione, e quella «calda» e propositiva che le assegna il compito di coordinare tutte le pratiche di ricerca e sperimentazione che avvengono nei settori più avanzati degli ambienti culturali.

Il biennio di sperimentazione di «Foligno Co/Media - Verso la Mediateca regionale» ha consentito di definire gli ambiti operativi di un servizio di mediateca, di sperimentare concretamente le possibilità di uso didattico del video, di svolgere operazioni di promozione, di formazione e di ricerca nel settore audiovisivo.

In questa direzione si sta avviando concretamente l'operatività del servizio attraverso pacchetti audiovisivi interdisciplinari e l'iniziativa «Umbria: Cinema, video, altre visioni», cui si affianca il progetto «Audiovisivi e scuole», che si propone di fornire al Dse della Rai o a qualsiasi altra casa produttrice, l'elaborazione di programmi nati direttamente dalle esperienze degli insegnanti. Verrà altresì predisposto un catalogo ragionato di film e video per le scuole (dalla materna alle medie superiori) con percorsi didattici su problemi e argo-

menti trattati dagli audiovisivi.

La Regione dell'Umbria nel titolo VII all'art. 33 e 34 della legge regionale 3 maggio 1990, n. 37, indica le finalità e gli obiettivi rispettivamente del Centro di documentazione dello Spettacolo e della Mediateca regionale. Spetta ora alla Giunta regionale individuare i soggetti che dovranno gestire il Centro di documentazione dello spettacolo e la Mediateca regionale.

Un ulteriore stimolo viene ora anche da «Umbria Fiction Tv», il festival internazionale che porterà in Umbria la produzione internazionale di telefilm, di serial, dei film per la Tv, delle telenovelas e che potrebbe favorire la nascita di corsi di studio universitari sulla comunicazione audiovisiva. Mentre emergono sempre più i problemi di ristrutturazione complessiva riguardanti l'impresa produttrice, l'imprenditoria distributiva, l'esercizio cinematografico, i rapporti tra cinema, televisione e videocassette, sullo sfondo rimane il grande assente, cioè lo Stato che, pur avendo recentemente, dopo quattordici anni di vuoto legislativo, disciplinato il sistema radiotelevisivo, non ha ancora elaborato nel settore audiovisivo nuove politiche culturali convergenti dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali.

Dentro queste convergenze vanno collocati i problemi relativi alla costituzione di un Istituto Nazionale Audiovisivi, delle mediateche regionali e dei centri audiovisivi comunali, al fine di rendere disponibile effettivamente il complesso della memoria storica audiovisuale.

Massimo Stefanetti

La terra delle promesse

«L'Italia e l'inferno e l'America è il paradiso». Così scriveva nel 1909 Mario Faramelli di Gubbio alla moglie Ottilia, invitandola a raggiungerlo negli Stati Uniti. La sua era allora una convinzione assai diffusa: ogni anno circa 10.000 umbri si recavano all'estero per sfuggire alla miseria e allo sfruttamento. Il fenomeno aveva preso avvio alla fine dell'Ottocento ed era cresciuto con il tempo, a seguito del progressivo peggioramento delle condizioni economiche di vasti strati della popolazione agricola della regione.

Attraverso immagini e documenti d'epoca (382 fotografie e testi per uno sviluppo di 115 pannelli, il catalogo Electa di 164 pagine e 240 illustrazioni), la mostra si propone di raccontare le vicende degli emigranti umbri, a partire dagli inizi del fenomeno fino ai suoi esiti più recenti. Ordinata secondo un crite-

rio cronologico e tematico, essa suggerisce un'ipotesi interpretativa dell'emigrazione dalla regione e ne richiama luoghi, riti e momenti. Il materiale iconografico è suddiviso in tre sezioni che coincidono con le tre principali fasi del movimento migratorio. All'interno di ciascuna sezione il materiale stesso è presentato per argomenti allo scopo di evidenziare alcuni dei più importanti aspetti del fenomeno. La narrazione si ferma alle soglie degli anni Settanta, allorché cominciò ad esaurirsi l'ultima importante fase dell'emigrazione umbra. Per evitare di cadere nella tentazione di un par legittimo orgoglio regionalistico si è ritenuto opportuno non soffermarsi sui più recenti sviluppi del fenomeno, che testimoniano una ormai raggiunta integrazione.

Promossa dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e patrocinata dalla Giunta regionale, la mostra curata da Luciano Tosì autore anche del catalogo, è stata inaugurata a Gubbio nell'ottobre del 1989 e presentata in altre località della regione (Perugia, Foligno, Gualdo Tadino e Sigillo) con il patrocinio degli enti locali. All'estero viene ospitata dalle associazioni degli emigranti, dalle Ambasciate d'Italia e dagli istituti italiani di cultura. È già stata in Lussemburgo, Bruxelles, Liegi, Parigi, Losanna, Augsburg, Bedford. Questo l'itinerario programmato per il 1991-1992: Canada (Toronto, Montreal); Usa (New York); America Latina (Argentina Buenos Aires, Cordova, Rosario, Mar del Plata; Brasile Rio de Janeiro, San Paolo; Cile Santiago; Colombia Bogotá; Messico Città del Messico); Australia (Melbourne, Sidney, Perth, Adelaide).

La mostra proseguendo nel suo viaggio si arricchisce di segnalazioni, testimonianze, documentazione iconografica e nuove iniziative. Pier Giuseppe Arcangeli e Giancarlo Palombini hanno realizzato il commento sonoro alla mostra: una ricerca originale di canti d'emigrazione registrati in Umbria e all'estero. Prendendo spunto da un piccolo libro che narra alcuni frammenti di una vicenda d'emigrazione - *Viaggio transatlantico di Eugenio Silvestrucci detto il conte con i due figli maggiori rilevato dalle loro corrispondenze*, Roma, Tip. Centenari, 1891 - Fulvio Acanfora e Dino Renato Nardelli hanno realizzato un video di 24 minuti sul tema dell'assenza. Sono stati individuati alcuni filmati di repertorio da proiettare a ciclo continuo durante la mostra. È in fase di sperimentazione la costruzione di percorsi tematici per la lettura della mostra da parte delle scuole che potranno dar luogo a programmi computerizzati da usare in mostra e alla pubblicazione di schede per insegnanti. Le scuole elementari di Sigillo, Scheggia, Costacciaro e Fossato di Vico hanno realizzato una sezione locale della mostra con i materiali raccolti dagli alunni, presentando elaborati, documentazione iconografica e oggettistica di grande interesse.



1960, Brasile - Demosio Storni di Assisi



1960, Canada - Adalmo Funari di Gubbio

Partecipano al dibattito Fiorella Bartoccini, Fabio Bettoni, Fabrizio Bracco, Giampaolo Gallo, Piero Melograni, Raffaele Rossi, Luigi Tittarelli, Romano Ugolini

Ricerca storica e realtà regionale

«La storia non è maestra di vita, è la vita che è maestra di storia».
Raccontare o spiegare?

Anche lo spazio regionale è uno spazio storico, l'importante è avere presente il contesto generale. Il ruolo dell'Isuc

È il presente che pone i problemi, ma è il passato che fornisce le risposte. Anche per l'economia è decisiva la storia

LE DOMANDE

1. Dopo decenni in cui si è cercato di rintracciare interrelazioni con le altre scienze umane nel tentativo di costruire uno statuto scientifico delle discipline storiche, si sostiene da qualche anno che la storia non può spiegare il perché dei fatti, ma solo raccontarli. E' così?
2. Esiste oggi un campo operativo delle discipline storiche, ossia: la storia può essere non solo un campo di conoscenza, ma può anche contribuire al dominio ed alla trasformazione della realtà?

3. Sempre più si sostiene oggi che lo spazio della storia moderna e contemporanea è lo «spazio mondiale», anche se alcuni sostengono la possibilità di usare come campo d'indagine le realtà «regionali». Esiste a suo parere uno spazio storiografico definibile come «regionale»?
4. Ha oggi un senso un'attenzione della ricerca storica contemporaneistica sulle realtà regionali e, se sì, quali approcci proporrebbe per una disciplina come la sua?
5. Esiste attualmente una pluralità di

soggetti collettivi e non che si interessano alla ricerca storica ed alla produzione storiografica. Vi sono inoltre vari enti ed istituzioni che a titolo diverso finanziano e promuovono la ricerca su aree e questioni particolari e con finalità specifiche: accanto all'Università ed al Cnr si collocano istituti, fondazioni, enti locali ed economici. A suo parere quale dovrebbe essere il rapporto tra questi tipi diversi di ricerca, quali i momenti di interrelazione e le forme di autonomia?

Rossi: L'Istituto dopo 13 anni di vita cerca di fare una riflessione critica sulla sua esperienza che si è caratterizzata all'inizio, ovviamente, con elementi di molta spontaneità definendo poi alcuni filoni che sono diventati invece caratterizzanti. Si avverte tuttavia l'esigenza che, a seguito delle modificazioni che sono intervenute nella società regionale, questa esperienza vada un po' ripensata non solo come discorso interno all'Istituto, ma esaminando cosa è avvenuto in questi anni nel campo della ricerca storica in Umbria. E' stata fatta, per esempio, un'indagine sulla spesa degli Enti locali per la ricerca storica e i risultati saranno pubblicati sul Notiziario. C'è un crescente impegno finanziario delle istituzioni locali di cui si tratta di capire il senso, valutare la portata, le caratteristiche, i risultati. Abbiamo discusso anche del problema delle leggi regionali e del loro funzionamento. Oggi vorremmo avere, tenendo presenti i compiti del nostro Istituto, il parere vostro come storici, di coloro che hanno partecipato alla nostra attività come di coloro che non sono direttamente impegnati nella storia locale. Il senso di questo incontro è quello di avere elementi per un discorso che troverà nella conferenza regionale un momento di più compiuta valutazione.

Bartoccini: Il primo punto del questionario non mi trova assolutamente concorde...

Bracco: Raccontare i fatti e non spiegarli? Se fosse così saremmo dei narratori.

Ugolini: La definizione di un campo d'indagine in un settore storico implica la scelta di capire la realtà di quei fatti e le loro motivazioni. A me pare strano che una persona si ponga davanti a dei fatti dicendo: «li voglio e li posso solo raccontare». È una scelta anche questa, poi in sede storiografica io mi chiederei perché li vuole solo raccontare.

Melograni: Il perché dei fatti esiste. Ma bisogna ricordarsi che di solito un fatto storico si spiega non con uno, bensì con molti perché, e che occorre sapersi muovere attraverso di essi precisando una scala di valori. Va detto inoltre che è meglio muoversi senza troppa presunzione, dato che le spiegazioni di un fatto storico possono, e anzi debbono, sempre esporsi a un procedimento di «falsificazione». In questo senso mi sento senz'altro un seguace di Popper. Solo attraverso la dimostrazione della falsità di tante spiegazioni, la scienza storica ha potuto e potrà continuare a crescere.

Bettoni: Per il primo punto del questionario: si pensava a quell'aspetto dell'attuale dibattito storiografico che evidenzia una dicotomia tra storia nar-

rativa e storia strutturale, tra narrazione ed analisi-spiegazione. Si avevano davanti agli occhi le critiche che si fanno a certa storiografia deterministica che vede finalizzazioni, che individua filoni nel corso della storia; occorre quindi spiegare mantenendo l'ottica della finalità, cercando di arrivare ad una spiegazione coerente del passato, ad un modello di spiegazione oppure porsi di fronte ai fatti nella loro evidenza rilevabile storiograficamente e dare le spiegazioni, guardando come osserva Lawrence Stone «al lato più intimo delle cose in un'epoca e una cultura diverse»?

Melograni: Ci sono delle spiegazioni di lungo periodo che per me sono sen-



1915, Lussemburgo

z'altro legate alla modernizzazione, vale a dire agli effetti della rivoluzione industriale. A questo proposito vorrei osservare che la domanda in certo senso più difficile postaci dal questionario mi sembra essere l'ultima, vale a dire quella che riguarda il coordinamento delle istituzioni e delle iniziative. Mi domando se è mai stata compiuta una seria ricerca sugli effetti della modernizzazione in Umbria. Ci sono vari contributi, penso fra l'altro al libro di Cristina Papa, ma si dovrebbe lavorare tenendo conto anche di altre realtà.

Gallo: Come Melograni e Bartoccini, risponderai no alla prima domanda. Ma forse la domanda è mal posta, essendo molto sintetica rispetto ad una serie di questioni del dibattito storiografico che sono emerse in questi ultimi decenni. Questo problema del racconto rispetto a una storia più di tipo analitico strutturale, scientifico, è stato posto da Lawrence Stone alla fine degli anni '70 con un articolo su «Past and Present» in cui individuava il «ritorno al racconto» in contrapposizione al paradigma marxista, a quello delle «Annales», e alla New Economic History statunitense. Secondo Stone si era determinata una reazione contro visioni totalizzanti che in certi casi sfociavano in interpretazioni monocausali improntate al determinismo economico o demografico o fondate sulla quantificazione. Da ciò un recupero di

tematiche in precedenza emarginate, affrontate con un approccio narrativo, capace di rendere la storia per lo meno leggibile, fruibile da un pubblico più vasto di quello ristretto degli specialisti. Io penso che oggi nel mondo degli storici l'opinione più in voga sia, come diceva Melograni, quella per cui vengono rifiutate le interpretazioni monocausali. La vita economica, sociale e politica è talmente complessa che se vogliamo ricostruire, e spiegare determinati avvenimenti dobbiamo guardare in più direzioni: dalla storia delle mentalità fino a quella delle strutture. Al tempo stesso, ma forse qui l'Italia è più in ritardo rispetto ad altri paesi, come quelli anglosassoni, c'è una sempre maggiore insisten-

za nella necessità di scrivere anche della «buona» storia, anche nel senso che possa essere letta da un pubblico più vasto dei soliti 20 lettori. Per ritornare al quesito di partenza direi che un'impostazione non esclude l'altra e che, quindi, è proprio la sintesi di questi due approcci la sola che ci può dare dei risultati validi sul piano della ricerca e anche della diffusione della conoscenza storica.

Bracco: Se noi accettassimo alla lettera l'interrogativo, finiremmo per riconoscere l'impossibilità del nostro mestiere o per lo meno di «riconvertire» il nostro mestiere. Finiremmo per essere narratori e non storici. Come diceva giustamente Melograni è soprattutto l'indicazione di una incertezza, di una crisi della ricerca storica che si esprime in questo interrogativo. Proprio alla luce della crisi che ha attraversato la storia intesa come «scienza» secondo la tradizionale impostazione o positivista o marxista in quanto capace di dare «spiegazione di tutto». Oppure anche una visione della storia che fosse del marxismo e del positivismo, per cui tutto si riconduceva a uno sviluppo già preordinato. La crisi dei grandi sistemi ideali in realtà ha dilatato lo spazio dello storico, obbligandolo se si vuole a riconvertirsi, costringendolo cioè a misurarsi con tutta una serie di discipline. Penso alle scienze sociali, che gli storici hanno sempre visto dall'alto in basso, considerandole



1928, Lucca - Il caffè di Luigi Passeri di Staglia

pseudoscienze o scienze marginali, che si occupavano di alcuni aspetti secondari. Penso alla scoperta del vissuto, della quotidianità, che dilata e forse da questo punto di vista ci aiuta a comprendere un senso che prima si attribuiva pregiudizialmente alla storia. Adesso invece si tratta di scoprirlo proprio attraverso l'avvicinamento e la conoscenza di ciò che è stato, di come questo si intreccia con il presente. Da questo punto di vista, se dovessi dare una risposta alla prima domanda, potrei, con una battuta se volete molto brutale, rovesciarla: proprio oggi, credo, una volta che ci si è liberati da una concezione «scientifica» della storia, si può recuperare la sua capacità di dare spiegazioni. Le quali - in questo sono d'accordo con Melograni - sono sempre spiegazioni parziali, proprio perché inquadrare in questa diversa angolatura o prospettiva, molto più complesse. Ma i tanti fili che in questo modo si riescono a individuare possono aiutare a dare per lo meno una spiegazione di quello che siamo. Sempre da questo punto di vista, la storia cerca soprattutto di spiegare e non soltanto di raccontare.

Ugolini: Per concludere sul primo punto: uno storico mira a dare il perché dei fatti, ovvero la sua interpretazione dei fatti; d'altra parte è altrettanto vero che nel dare questa interpretazione oggi si ha tutta una gamma di strumenti molto ampia; si possono usare quelli tradizionali, classici, «oggettivanti», come quelli di archivio, ma anche tutta una serie di altri strumenti che possono dare un'interpretazione molto più complessa, più raffinata della realtà. Sul secondo punto, mi pare difficile poter sperare che lo storico e l'interpretazione storica abbiano un influsso sulla realtà contemporanea, visto che la stessa

realtà contemporanea li ha spinti a scegliere un tema anziché un altro; ma qui si entra in una tematica che pone varie questioni, tra cui il problema di sapere a quale pubblico è destinato il lavoro dello storico. Io diffido sempre della storia come «magistra vitae»: vi è infatti un problema di come arrivino le conclusioni di un lavoro storico ed in che forma. Molto spesso le conclusioni di un lavoro, riportate da altri storici, non sono le medesime delineate dall'autore.

Molte volte le conclusioni storiografiche non sono uguali perché c'è un problema di valutazione del discorso storico. Per la prima domanda non ci sono dubbi sulla risposta. La seconda mira a che queste interpretazioni abbiano incidenza nella realtà.

Bartocchini: Un mio vecchio professore diceva sempre che lui era venuto fuori da un secolo, l'Ottocento, che è il secolo della storia, delle grandi certezze e ci ammoniva: «guardate che la storia non è maestra di vita, ma è la vita che è maestra di storia». Voi sapete che oggi si parla molto di «morte della storia»; la nostra vita oggi è talmente incerta, confusa, che ci crea dei problemi sia nell'affrontare ricerche sia nel dare delle risposte. Viviamo in un mare magnum di tante opere, di tante ricerche, ma in fondo un pochino ci annaspiano. È importantissima la funzione di un Istituto che può scegliere e gestire in rapporto alla realtà, se si accetta il concetto che è la vita che ci porta alla storia; che possa, legandosi alla contemporaneità, ai suoi problemi anche contraddittori, anche drammatici, riportarci ad una radice storica.

Bettoni: La genesi di questa domanda è legata alla vicenda dell'Isuc, che nel corso dei suoi anni ha cambiato an-

che ragione sociale, nel senso che prima aveva una sua focalizzazione intorno alla Resistenza e poi ha dilatato il campo all'Umbria contemporanea.

I dati di una ricerca pubblicati in questo Notiziario sotto il titolo «Il ruolo della spesa pubblica», evidenziano un carattere di forte operatività della «storiografia locale», nel senso della volontà immediata di presentarsi come strumento di lettura, di interpretazione di aree sub-regionali, di singole città, di aggregati umani.

La storiografia locale si cimenta spesso con monografie che vanno dalle origini più lontane di una comunità ai tempi presenti, secondo un grande excursus che tende a definire una identità locale, che è anche una identità territoriale di forze, di specificità, di caratteri. Da questo punto di vista l'utilizzazione possibile per programmare una identità futura di questa regione - la fruibilità della ricerca storica così fatta per programmare uno sviluppo dell'identità regionale - è abbastanza scarsa nel senso che queste specificità sono le specificità dei nostri vicini. Questo guardare al passato per ricercare l'identità di quel singolo paese, serve piuttosto per una operatività locale della ricerca, nel senso che permette alla ricerca storica locale di fornire strumenti utilizzabili dall'amministratore, l'urbanista, il programmatore di sviluppo in una determinata area.

Gallo: Del resto, l'esperienza politica e culturale dell'Umbria in questo secondo dopoguerra ha evidenziato alcuni momenti in cui la ricerca storica, insieme a quella in campo economico, demografico ecc. è stata utilizzata per cercare di ripensare e impostare su nuove basi l'evoluzione economica e sociale della regione. Faccio riferimento alla collana di studi per la redazione del Piano di sviluppo economico dell'Umbria in cui erano presenti molte competenze interessate a comprendere che cosa era successo nel travagliato e lentissimo processo di modernizzazione della regione, a individuare quali erano i vuoti che si erano creati nella realtà regionale e le zone che invece avevano iniziato a manifestare dei segni di sviluppo. Penso alle ricerche di Luigi Bellini, di Nora Federici, agli studi di Giuseppe Guerrieri, di Francesco Indovina e Silvio Leonardi o di Tullio Seppilli.

Lo stesso Bellini, in una tavola rotonda svoltasi nel 1970 sull'esperienza del Piano, evidenziava la necessità, nel momento in cui si erano cominciate a ripensare le linee di sviluppo della regione, di ripercorrerne la storia, proprio per individuare i momenti in cui si erano determinate lacerazioni e fratture all'interno del territorio. Di solito, come dice Ugolini, è il presente che pone determinati problemi, interrogativi specifici, per rispondere ai quali si

va ad indagare nel passato più o meno remoto.

La seconda esperienza significativa è quella dei «Manuali per il territorio», promossi dalla Società Terni, il cui intento originario, formulato da Bruno Toscano che ne era l'ispiratore, era quello di fornire degli strumenti per il presente, per comprendere la realtà nei suoi molteplici aspetti, dai beni culturali a quelli ambientali, dal tessuto socio-economico a quello urbano. In alcuni casi questo tipo di analisi è stato utilizzato anche a fini operativi: in occasione del terremoto della Valnerina gli operatori della Sovrintendenza iniziarono a fare i primi interventi proprio sulla base del «Manuale» dedicato a quell'area.

Anche nel caso di Terni i problemi che nel volume venivano sollevati furono recepiti dall'amministrazione comunale per compiere alcuni interventi. E' un peccato che quell'esperienza di ricerca, basata su apporti plurimi e differenziati, ma accomunati da un tentativo di approccio interdisciplinare, si sia esaurita dopo i primi tre volumi dedicati alla Valnerina, Spoleto e Terni. Sarebbe quanto mai utile che quell'ipotesi di lavoro venisse ripresa e che all'interno di essa giocasse un ruolo notevole l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

Melograni: Certo che esiste una storia regionale. Ricordo che alcuni anni fa, conversando con un grande storico inglese, A. J. P. Taylor, questi mi disse che la storia locale aveva a suo avviso una grande dignità, e che in essa si ritrovavano, in piccolo, gli stessi problemi delle grandi comunità nazionali. Credo pertanto che un Istituto come l'Isuc possa e anzi debba muoversi tenendo conto delle profonde interrelazioni tra fenomeni locali e fenomeni generali, senza chiudersi in una visione ristretta. L'Istituto può e anzi dovrebbe prendere iniziative capaci di andare molto al di là dell'ambito regionale.

Gallo: Sono d'accordo con Melograni quando dice che lo spazio regionale è uno spazio storico. Casomai il problema è il tipo di approccio con cui si va ad indagare questo spazio. A seconda dei casi, bisogna condurre un'analisi che tenga presenti gli intrecci, le intersezioni con le dinamiche del contesto nazionale e internazionale oppure gli scostamenti da questi, per comprendere le cause delle fasi di immobilismo, di stagnazione, di un procedere economico, sociale e culturale «a pendenza lieve». Farei piuttosto una distinzione, ancora una volta, tra cattiva e buona storia. La buona storia è quella che dà risposte ad alcuni interrogativi, che sa chiarire cause, modalità, dinamiche e conseguenze di determinate questioni che possono essere nazionali, regionali o locali.

Bartocchini: Quando ero impegnata all'Isuc sentivo l'importanza di tenermi legata alla regione: studiare la storia della regione, di un territorio che è come un piccolo Stato. Nel cammino di questo Stato, noi possiamo trovare delle premesse storiche.

Ugolini: La regione come tale non ha una sua realtà storica. Preferirei parlare di storia locale. Se noi parliamo di storia locale, sono con altri dell'idea che essa è la ricchezza del bagaglio storico. La crisi della storia locale è la crisi della storia generale. Il problema è coordinarne gli studi. Farli diventare storia regionale.

Vi è una motivazione a studiare determinate realtà locali che possono essere di dimensione regionale. Riportare la dimensione locale alla realtà attuale è un compito che si può porre un Istituto che propone ricerca storica.



1928, New Jersey - Giuseppe Soti di Città di Castello

Una ricerca che viene fatta ha un suo rilievo, per quello che dice, per le informazioni che dà anche a chi ha il compito di gestire la realtà regionale. Però io la chiamerei storia locale, in quanto sul termine regionale ci sono profondi dissensi. Faccio l'esempio del problema del consenso alle istituzioni o del tema dell'emigrazione. Uno degli obiettivi più importanti dell'Istituto è di coordinare gli studi locali, di farli diventare regionali nel senso di farli diventare indicazione per gli enti che poi possono trovarne giovamento nell'impostare una propria politica, utile e mirata.

Rossi: Ugolini ha posto la questione del rapporto tra storia locale e storia regionale. Si parla di morte della storia, di crisi della storia, però poi osserviamo che processi di internazionalizzazione, di mondializzazione, di omologazione delle culture, dei modelli di vita, suscitano il bisogno di ridefinire micro-identità di singole comunità, delle piccole patrie. C'è un biso-

gno di storia. L'attività editoriale offre un riscontro significativo con pubblicazioni relative a molte piccole località. Il problema non è quello ovviamente di demonizzare il localismo, ma di inquadralo semmai in una ricerca, che, come diceva Ugolini, definisca gli aspetti che tendono a unificare una realtà regionale. Per questo è molto importante una ricognizione. Quando Giampaolo Gallo parlava della esperienza del piano regionale e di quanto fu poi necessario fare questa ricognizione sul passato, pensavo che noi siamo in un momento analogo in cui, date anche le grandi modificazioni degli ultimi decenni, abbiamo davanti una realtà regionale che è diversa da quella di venti anni fa, diversa anche da quella in cui l'Istituto cominciò a muovere i primi passi. E' assente, mi pare, nella nostra regione una ricognizione di questi processi, una conoscenza approfondita delle modificazioni intervenute e una relativa riflessione.

Bracco: Una risposta alla seconda domanda è venuta con questi ultimi interventi. Io penso che la storiografia diventa a sua volta costruttrice di storia, perchè in sostanza si attribuisce alla ricerca storica il compito di definire e costruire una regione che non esiste. Parlare di storia regionale per l'Umbria è difficile perchè, in questo caso, si tratta di trasporre, se si vuole, in sede italiana, un termine che può andare bene in altre realtà. Io capisco la storia regionale in Francia o in Inghilterra o in Germania, che è cosa diversa che da noi, perchè lì le regioni sono entità. In Francia non fanno una storia dei dipartimenti, fanno la storia delle province, delle regioni, quando si occupano di storia locale. Non fanno la storia di una realtà amministrativa, fanno la storia di una realtà storica, cioè storicamente definita qual è la provincia o la regione. Nel caso nostro tutto questo ha un significato diverso. E' forse più appropriato usare il termine storia locale, se noi riusciamo a vedere la funzione costruttrice della storia, ovvero una storiografia che diventa a sua volta produttrice di storia. Credo che quando si tocca questo tema, sono sollecitate e toccate una serie di questioni di grande rilievo. Pensando alla seconda ed alla terza domanda: ci troviamo di fronte a problemi che sono stati in qualche modo sottolineati: una crisi di memoria storica, la «morte della storia», alla quale si attribuiscono dei significati precisi. Io ad esempio vi attribuisco il significato di una perdita della speranza per il futuro, o di una volontà di trasformazione del futuro, attraverso un appiattimento del passato e del futuro nel presente.

Mi sono recentemente occupato dell'uso che è stato fatto della storiografia sulla rivoluzione francese nell'800 da diversi movimenti politici e diversi orientamenti teorici. Nel caso della

storia dell'Umbria ho visto come, attraverso tutto un percorso che inizia intorno al Risorgimento, gli storici e gli eruditi del tempo hanno attribuito alla ricerca erudita la possibilità di ricostruire una identità storico-politica che mancava. È ciò che facciamo anche noi. C'è un altro pericolo: si ha una ricerca di quella microidentità che molto spesso non consente, se non coordinata e ricondotta ad una visione più generale. Da un lato si perde quel senso della dinamicità, della pluridimensionalità della realtà, della sua capacità di trasformarsi e di modificarsi in continuazione. Dall'altro lato ci si appiattisce in una ricerca di una propria identità, e così di fronte a una realtà che è sempre più incerta, si ricerca una propria sicurezza. Sono due atteggiamenti negativi, perché in entrambi i casi si finisce per convergere verso la morte della storia e condurre la storia ad essere una narrazione, più che una spiegazione, di quello che si è stati.

Melograni: Penso che l'approccio più empirico possibile sia il più fruttuoso. Giampaolo Gallo ha detto che l'importante è avere un approccio capace di dare una risposta alle domande. Direi ancora di più: l'importante è avere un approccio capace di dare risposte che non ci aspettavamo. La ricerca storica che ci offre maggiori soddisfazioni è quella dalla quale apprendiamo di aver sbagliato, dalla quale apprendiamo a riconoscere i nostri errori. Vorrei inoltre raccomandare di non sopravvalutare l'importanza della storia. Al di fuori del mondo degli storici, la storia occupa un posto limitato. La conoscenza della storia può essere utile alla gente semplice; ma le persone normali sono proiettate verso il futuro, più che verso il passato. Non è vero che la mancanza di memoria storica impedisca alla gente di vivere.

Bracco: Se il futuro lo governi, anch'io sono d'accordo.

Gallo: Anche in altri contesti - penso ad esempio alla Germania -, proprio nel momento dei grandi cambiamenti, come il passaggio dalla società rurale a quella industriale, c'è un bisogno abbastanza diffuso, anche se talvolta inespresso, di sapere come eravamo.

Melograni: Per tornare ai compiti dell'Isuc, penso che l'Istituto dovrebbe cercare di prendere quelle iniziative che il mondo esterno lo sollecita a prendere, ma dovrebbe anche muoversi con autonomia, indipendentemente dalle sollecitazioni esterne.

Bartocchini: Tu come concili questo con il fatto che l'Istituto viene finanziato da una Regione che si pone degli obiettivi politici?

Melograni: Una ricerca storica può rivelarsi molto utile anche se in partenza essa non sembrava tale. Può invece accadere che proprio una ricerca giudicata utilissima all'inizio si dimostri del tutto sterile alla fine. Purtroppo non esiste una «grande regola» che ci consenta di capire fin dall'inizio se una ricerca sarà utile o no. Proponerei questo: che l'Isuc faccia di tutto per ottenere che il mondo esterno gli dia contributi di ogni tipo, economici e culturali ma se l'Isuc ha una testa, allora faccia funzionare questa testa, e sia lui a guidare gli studi storici. Poco

una realtà più recente, a proposito della quale bisognerebbe spicciarsi a raccogliere testimonianze, anche orali, che altrimenti rischiano di essere perse per sempre. Ho accennato prima allo sfacelo della mezzadria e agli sviluppi recenti della mobilità contadina, al modo diverso di essere contadini oggi rispetto al passato. Anche su questi fenomeni bisognerebbe affrettarsi a raccogliere documenti. Penso ad un altro problema sul quale Fiorella Bartocchini può insegnarci tante cose: quale è oggi in Umbria l'eredità dello Stato pontificio? Vorrei saperne di più.



1893. Lussemburgo - Lavoratori delle acciaierie

fa il professor Rossi ha detto che la realtà regionale di questi ultimi quindici anni gli sfugge. Ebbene, questi quindici anni potrebbero costituire un tema di ricerca di interesse non solo regionale. Pensiamo alle trasformazioni del mondo contadino e alla scomparsa della mezzadria. Una ricerca attorno a questi temi potrebbe collegare tutte le regioni ex-mezzadrili. Pensiamo alla mobilità del mondo contadino. Voi direte che sono ricerche più sociologiche che storiche. Può darsi. Vediamo che cosa fare per dare a queste ricerche una caratterizzazione storica.

Bracco: Cristina Papa ha fatto un lavoro pregevole.

Melograni: Cristina Papa ha fatto un lavoro egregio, ma si è fermata molto addietro nel tempo. Mentre invece c'è

Bartocchini: Sì, se si presuppone un patrimonio da lasciare in eredità.

Rossi: Per esempio il localismo è un patrimonio dello Stato pontificio. Penso sul piano amministrativo agli appodati... Come essere contadini oggi e capire quanto il modello urbano ha modificato le campagne e viceversa, cioè quanto la cultura contadina vive nelle città dell'Umbria..

Melograni: Oltre a queste domande relative al mondo contadino, alla mezzadria, all'eredità dello Stato pontificio, c'è un'altra grande domanda alla quale finora non è stata data risposta, vale a dire perché certe regioni che, come l'Umbria, furono rosse prima del fascismo, divennero nere e squadristiche durante il fascismo, per poi tornare ad essere le più rosse dopo. Questo sarebbe un problema su cui indagare.

Gallo: A questo proposito, l'elemento centrale - come in altre regioni rosse - è il problema della terra.

Melograni: Sono d'accordo. Ma mi domando se non c'è anche una eredità dello Stato pontificio e se non ci siano altre spiegazioni di carattere psicologico che con l'economia hanno ben poco a che fare...

Gallo: Credo che quelle che tu hai enunciato siano le ricerche più importanti da promuovere. Ad esempio, la proposta che mi sento di avanzare per il mio settore d'indagine è quella di comprendere la realtà della piccola e media impresa umbra di quest'ultimo venticinquennio, che è strettamente legata al tipo di mezzadria, alle modalità della sua disgregazione differenti in Umbria rispetto a quelle della Toscana e delle Marche. L'obiettivo di fondo sarebbe quello di accertare chi sono gli attuali imprenditori, non tutti sono di provenienza mezzadrile, ma molti di essi lo sono.

Melograni: Quanto stai dicendo mi fa pensare a un'osservazione fatta da Giuseppe De Rita, il quale diceva che è sbagliato contrapporre in modo rigido la mentalità contadina alla mentalità industriale, dato che il contadino delle regioni mezzadrili, proprio grazie alla sua esperienza mezzadrile, era già predisposto a diventare imprenditore.

Gallo: È un'osservazione di Becattini contenuta nel volume sulla Toscana, della collana einaudiana.

Rossi: Bisogna vedere in che modo la ruralità delle funzioni proprie delle città e la loro mentalità, sopravvivono in una realtà economica diversa. Questo sarebbe molto interessante. Domandiamoci perché in Umbria, regione rossa, il referendum sulla caccia ha certi risultati. C'è al fondo anche il retaggio del rapporto che l'uomo aveva con la campagna e la natura che sopravvive ai mutamenti economici e alla modernizzazione.

Bartocchini: Io credo che, per poter dare risposta alle istituzioni, l'importante è riuscire a collocare il tutto in un tessuto molto concreto e molto compatto. C'è questo mondo, che è incredibile, dei pescatori del Trasimeno, il rapporto con il mondo contadino, con il lago. Fondamentale è conservare la compattezza della visione della scacchiera in cui si gioca, altrimenti si perde tutto, lo per alcune esperienze locali sento la necessità di agganciarci ad altri interessi. C'è un argomento che non trascurerei: quello della guerra, perché la guerra unisce le generazioni. Mai avuto tanto successo all'università come adesso, quando ho fatto i corsi sulla guerra.

Tittarelli: Sul problema del consenso credo sia interessante la sua apparenza e la sua autenticità. In una società rurale come la nostra, quando c'è da diventare rossi, tutti rossi, quando si deve diventare neri, tutti neri, e poi di nuovo tutti rossi. Però in sostanza il rapporto conflittuale è quello tra padrone e contadino. Sopra si possono anche accettare e portare coperture multiforili a quello che traspare: l'esigenza della sopravvivenza. Parlo in base a visioni molto parziali di queste cose, ne parlo però in base ad esperienze familiari dirette, in base ai miei legami contadini.

Il contadino può essere di tutti i colori, però quello che dice del padrone è sempre la stessa cosa. Il padrone del mezzadro era sempre quello. Era buono, cattivo, bianco, rosso, nero, verde. Però io sono mezzadro in questa condizione essenziale. Lui è padrone, con i suoi connotati essenziali. Tutto il resto sono cose passeggere. Vi sono rapporti di sopraffazione e di difesa.

Rossi: Dal '44 al '70 il contadino combatte grandi e lunghe lotte, va in galera, subisce processi, arresti per obiettivi, in fondo, estremamente limitati. Quando l'obiettivo diventa più grosso (il contratto, la riforma), il sogno della terra appare ormai irraggiungibile e nel frattempo una nuova generazione contadina ha il sogno della città. Indagare questo percorso è molto interessante.

Ugolini: Direi banalmente che la regione è una realtà ormai profonda. Si tratta di riportare tutte queste ricerche, nel quadro dell'Ente regionale. Questo non vuol dire che bisogna promuovere ricerche sulla Regione in quanto tale, ma si tratta poi di riportarle in questo quadro.

Bettoni: Questa ulteriore precisazione di Ugolini, mi suggerisce l'idea di fare una domanda e che è un po' una sorta di motivo sotterraneo che anima l'impresa della Conferenza regionale. Avevamo discusso, in sede Isuc, l'opportunità o meno, di proporre l'Isuc come Istituto effettivo di coordinamento della ricerca storico-locale. Allora, che ne pensate di un Istituto che operi con una legge-quadro di riferimento molto più circostanziata, molto più individualizzante, rigorosa di quanto non sia quella che sorregge giuridicamente l'Isuc nello stato attuale? Che ne direste se noi ci muovessimo per fare dell'Isuc un istituto storico caratterizzato da forme giuridiche simili a quelle recentemente attribuite al settore beni culturali della Regione per quello che attiene agli archivi, alle biblioteche; un Istituto al quale il grosso delle istituzioni locali si rivolga per avere consulenze, indicazioni di fonti, metodi e ricerche, per usare una

biblioteca centralizzata, una banca dati, e nello stesso tempo che diventi per gli enti locali e per la Regione, un tramite di finanziamento della ricerca locale stessa?

Bartocchini: Non è quello che già succede?

Bettoni: Non proprio così. Quando lei analizzerà i dati della nostra ricerca locale noterà che ciò che l'Isuc promuove e finanzia, rispetto a ciò che viene finanziato dalla Regione stessa, che è una quantità di ricerche con un budget notevolissimo, non occupa che una percentuale bassissima.

Bartocchini: Questo me lo ricordo benissimo. Però mi ricordo anche come era difficile riuscire a scardinare il sistema.

Bracco: Io non sono molto d'accordo. Rimango fedele come impostazione a quella originale dell'Isuc, a quella funzione che bene o male si è tentato di fargli assolvere. Perché, innanzitutto, ritengo che il problema sia di tener conto delle competenze, delle autonomie. Quindi, allora esistono dei centri di ricerca professionale, che sono dipartimenti universitari. Per me, ad esempio, il problema è che i dipartimenti universitari di ricerca e gli istituti di storia esistenti nell'area di Perugia interagiscano con la realtà regionale. L'Istituto storico può assolvere, e su questo sono d'accordo, la funzione di coordinamento della ricerca storica in quanto può costituire un punto, un luogo in cui convergono informazioni, notizie, sulla ricerca storica locale. Ma che finisca per essere il mediatore, fra la realtà istituzionale e locale e il mondo universitario verrebbe secondo me a complicare e a impedire invece quell'osmosi fra realtà universitarie e realtà istituzionali locali che deve avvenire senza mediatori.

Bettoni: Ma la mediazione non avviene con il mondo universitario. La mediazione è verticale.

Bracco: Penso, provenendo anche da altre esperienze - come l'Audac per il mondo dello spettacolo - che l'Istituto debba prevalentemente svolgere quelle funzioni che sono indicate nello statuto, cioè il coordinamento e la promozione della ricerca storica, soprattutto la diffusione della ricerca, cioè la conoscenza storica in senso lato. Noi abbiamo un bisogno forte di far convergere intere raccolte di fondi, penso per esempio a tutti i materiali d'archivio sparsi per l'Italia e fuori Italia che possono in qualche modo interessare l'Umbria. Allora, se ci fosse la volontà di investire denaro per fare campagne di inventariazione, microfilmatura e trasferimento di fondi, questa mi sembrerebbe la funzione dell'Istituto.



1912, Ławentowice

Perugia dopo Bonazzi

**Pubblichiamo il testo
della presentazione
di Vittor Ivo Comparato.
La storia degli ultimi
150 anni della città**

La storia di città assomigliano alle biografie: ne condividono i requisiti e le convenzioni. Le storie scritte «da dentro» hanno molto delle autobiografie. Ora, un'autobiografia si distingue per tre elementi fondamentali. Il primo è il distacco: non si può scrivere la storia se non di ciò che è separato e oggettivato come qualcosa di veramente distinto dal presente. Il secondo è la narrazione, cioè la scelta di ciò che è rilevante nella massa confusa della memoria. Il terzo è il progetto: ogni autobiografia è scritta in funzione di un *dopo* che è atteso o presentato come diverso da un *prima* nel

suo nucleo di valori.

Questa che abbiamo sotto gli occhi è la terza storia generale della città in quattro secoli. La prima, come tutti sapete, fu quella del Pellini, scritta sullo scorcio del secolo XVI, e la seconda è quella del Bonazzi, stesa tra il 1868 e il 1879.

Quando il Pellini scriveva la sua storia, tra il 1572 e il 1594, la città si era ormai rassegnata alla perdita della libertà. Gli storici del secondo '800, anche il Bonazzi che gli riconosceva una fondamentale esattezza, lamentarono la mancanza in lui di una vera percezione della cesura avvenuta nel 1540. E perciò anche di un qualche elemento progettuale. Dei tre elementi cui ho accennato, nella storia del Pellini il senso del distacco è debole — prevale la continuità —, e debolissimo il contenuto progettuale: l'opera dello scrittore è concentrata nella narrazione. Pellini racconta imparzialmente avvenimenti europei ed

avvenimenti locali, attento soprattutto alla presenza delle famiglie patrizie perugine. Se è lecito portare sino in fondo l'analogia autobiografica, la sua potrebbe essere considerata come un'autobiografia del patriziato, che ha raggiunto finalmente — sotto l'autorità pontificia — il dominio sociale e la compattezza interna. Il tempo sembra esser trascorso in maniera uniforme verso quello «stato» della città di cui l'osservatore partecipa come un fatto pienamente accettabile e naturale.

Nel Bonazzi, invece, riconosciamo a prima vista la profonda volontà di scissione da un passato visto criticamente, la importanza relativa attribuita alla cronaca — giacché importante è non già lo svolgersi dei nudi fatti, ma lo spirito politico che li pervade — e il forte investimento verso il futuro. Non a caso essa ha sempre parlato ai Perugini, al di là della utilizzabilità immediata come fonte, per questo suo carattere, che so-

lo in parte condivideva con la storiografia dell'800. Essa recava un messaggio politico e morale di inconsueto vigore, più limpido e proiettato più avanti e perciò ancora vicino a noi. Alberto Grohmann ha citato opportunamente la pagina che rappresenta al meglio questa tensione verso il futuro:

Noi non sappiamo guarirci di quelle utopie che si chiamano i congressi della pace, gli stati uniti d'Europa, il giuri delle nazioni, la milizia cittadina, noi speriamo che l'orribile fiume di sangue umano, versato per interessi dinastici, non sarà scorso invano per i futuri destini dell'umanità, a dispetto del congresso di Berlino. Noi speriamo che le scienze e gli studi, invece d'insegnarci a vincere le battaglie, ci faranno più buoni e meno infelici nella nostra breve apparizione nel mondo...

La Perugia curata da Alberto Grohmann è la storia dell'ultimo secolo-secolo e mezzo di vita della nostra città. In che misura gli autori hanno avvertito che questo secolo si trova alle nostre spalle? come hanno esercitato la necessaria funzione di oggettivazione del

zione urbana. Per alcuni fenomeni abbiamo la netta impressione di una distanza profonda e persino della discontinuità. Altri ci appaiono tali da ricongiungersi con la nostra esperienza personale, da appartenere ancora alla nostra vita di oggi. Per esempio: è evidente che le logiche dello sviluppo urbanistico hanno cessato di essere in continuità con quelle anteriori alla seconda guerra mondiale, mentre quelle successive all'Unità avevano conservato ben maggiori legami con la lunga storia precedente.

In conclusione, per quanto riguarda questo aspetto decisivo della storia urbana — il rapporto passato-presente —, a me sembra che il vero, profondo legame di continuità che porta dal 1860 ai nostri giorni e che rappresentò nel 1860 il più marcato segno di rottura con la storia precedente, risieda nel ruolo istituzionale di Perugia, nella sua funzione di «capitale provinciale», che corresse in maniera sostanziale il suo precedente isolamento (Gernot Wapler) e continua ad operare ancora oggi nello stesso senso. Si spiega così come a que-



1928, Lussemburgo - L'associazione ciclistica «I bersaglieri»



1907, Lussemburgo - Festa in casa di Gino Mazzapicchi, di Guido Taddei

passato? In alcuni saggi la questione è affrontata in maniera esplicita. «È chiaro — scrive Giampaolo Gallo — che nell'arco dei centotrent'anni che ci separano dall'Unità, gli ultimi venti sono quelli che hanno sperimentato la massa critica dei mutamenti» (p. 63). E, in effetti, non potremmo sovrapporre a nessuna tradizione il fitto tessuto di piccola e media industria di oggi, fatto salvo il settore dolciario e laniero. Così, tramontato definitivamente il sistema mezzadrile alla fine degli anni '50, l'agricoltura e la correlata piccola industria di trasformazione si possono ricollegare solo minimamente alle colture e soprattutto alle forme di produzione precedenti.

In termini generali, poiché questo libro è il risultato di ricostruzioni in più direzioni, amalgamate, ma pur sempre tali da considerare separatamente gli aspetti, risulta ancora più chiaramente quanto diversi siano i tempi dell'evol-

Prendiamo un altro aspetto, molto più controverso, la distribuzione sociale e i rapporti tra i ceti: il rigonfiamento al centro della piramide, la mobilità sociale sono fenomeni sensibilmente vicini ai nostri giorni. Tutti i saggi di questo volume che si occupano del periodo fascista — che in Italia si suole far coincidere con un sensibile allargamento del ceto medio e piccolo-borghese — dimostrano, per Perugia, un sostanziale immobilismo, tanto che il potere sociale e politico finì per tornare nelle stesse mani — consortili — che l'avevano esercitato nel secolo XIX. Persino nel settore della cultura, dove in genere si riscontra un maggior tasso di continuità nelle storie cittadine, Perugia sembra aver decisamente voltato pagina, a partire da Aldo Capitini. Nessuno dei professori dell'Università si sente oggi — per così dire — un continuatore di Icilio Vanni, dell'accademia tomista, di Enrico Dal Pozzo.

sto elemento di continuità si sia potuto collegare il leit-motiv di tutti i gruppi sociali e intellettuali più interessati al cambiamento: l'apertura della città verso l'esterno. E come in tutte le posizioni conservatrici sia stato sempre presente anche un elemento di chiusura, un esplicito rimpianto per la città precedente il 1860, che esercitava il dominio su un territorio ristretto e non la direzione politica in una articolazione statale.

Il secondo momento di una autobiografia — si diceva — è la «storia» propriamente detta, che comporta la scelta dei fatti che la reggono e le attribuiscono un senso. Ricordo bene le discussioni della fase progettuale e quante articolazioni immaginavamo. Il risultato è stato diverso, devo dire fortunatamente, come può essere diversa una costruzione viva rispetto a una fredda pianificazione. Ha contribuito a dare carattere di leggibilità — e a ridurre al minimo gli stilemi della storia-scienza (note, tabelle) — anche il fatto di essere apparsa nella collana laterziana. In tal modo, la trama della storia di Perugia risalta nettamente nelle sue articolazioni: il decennio postunitario, economia società territorio, politica istituzioni, cultura, l'ultimo trentennio sotto il profilo economico e amministrativo.

Queste parti corrono in parallelo e ciascun gruppo di autori ha dato un senso ed uno sviluppo alla propria. Vediamole brevemente una per una e poi cerchiamo di decifrare l'insieme. Alberto Grohmann ha il grande merito, accanto a quello del coordinamento complessivo, di aver dato all'opera un avvio limpido e informato. Egli ha visto, nel processo di unificazione e nella gestio-

ne del primo decennio (tra Pepoli e Gualtherio) il preciso disegno governativo di «dar vita a un forte asse moderato di sostegno al governo, imperniato su di un ristrettissimo numero di famiglie locali, con le ramificazioni loro fedeli, tutte facilmente controllabili dal prefetto» (p. 23) e contemporaneamente di contenere ogni iniziativa dei rossi e dei neri. Insomma, all'inizio della nuova storia unitaria Perugia e l'Umbria ricevono un'impronta di chiusura e di «sopore» (come scriveva Vecchi). Di rimando, esse rispondono con quei fenomeni che definiscono ancora per lungo tempo il carattere della storia patria: la presenza di una «consorteria» moderata, capace di assorbire anche le frange degli altri «partiti» aventi comunità di interessi (agrari), l'assenteismo elettorale e la scarsa o nulla partecipazione ai processi nazionali.

Crisi economica e marginalizzazione, dunque, stanno all'origine del nostro faticoso avvio. Non mi sembra che i quattro autori della seconda sezione, gli storici economici Gallo e Covino, il demografo Tittarelli e il geografo Wapler, offrano un quadro più consolante. Rispetto alla periodizzazione proposta da Carracciolo — primo quarantennio di stagnazione, indi vivace ripresa novecentesca con «aspirazioni di maggior respiro geografico», interrotta poi dal fascismo — gli autori tendono ad attribuire minor peso proprio al risveglio del primo ventennio del '900 (p. 62). Questo dato di città «senza vocazione economica» appare dominante per tutto il periodo. La piatta linea dello sviluppo presenta solo lievi incurvature verso l'alto, in occasione del collegamento ferroviario (subito reso vano dall'apertura della Terontola-Roma), e del timido sviluppo di alcune industrie agli inizi del '900. Comunque, tra le tre città principali della provincia, Perugia presenta il più basso tasso di industrializzazione fino a tutti gli anni '30 del '900 (p. 91). Il suo destino economico sembra retto da un duplice filo: le vicende dell'agricoltura (nel suo processo di progressiva destrutturazione) e la funzione di capoluogo territoriale (in senso costruttivo). La rivincita si avrà quando — alla fine degli anni '60 — entrambi i processi saranno giunti alla loro conclusione.

Resta, tuttavia, una certa sfasatura tra processi economici e processi politici e culturali. Nei saggi di Bozzi sulla vita politica fino al 1922 e di Pellegrini sulla vita religiosa, una certa svolta tra '8 e '900 appare effettiva. A contraddire la tradizionale gestione elitaria della vita politica (anche nel periodo della Sinistra) sta la penetrazione del socialismo nelle campagne, culminata con il successo elettorale del 1920, benché subito stroncato dallo squadristico. Quanto alla storia religiosa, mi è parso che Pellegrini abbia ben valutato la vera dimensione del modernismo perugino, che fu notevole e, mi pare, anche molto coraggiosa e determinata nel tentativo di collegare la chiesa con il mondo moderno.

Furono entrambi sconfitti — il socialismo e il modernismo (e il saggio di Guibitoli che fa per la prima volta una sistematica analisi del fascismo dice bene perché) —. Ma se, oggi, cerchiamo una chiave per comprendere nel suo complesso lo spirito di questo secolo e mezzo, non la troveremo solamente nel combinarsi delle cifre. La città non è solamente ciò che produce, o ciò che mangia. È anche ciò che pensa di sé, ciò che spera. Perciò mi si perdonerà se, magari per un riflesso automatico da storico delle idee, ho trovato la parte affidata a Fabrizio Bracco ed Erminia Irace particolarmente efficace, in grado di dare



1937, Francia - Manifestazione per il 1° Maggio

una forte strutturazione al senso della storia di Perugia. Si vede bene in questa parte la fatica per sollevarsi dal clima asfittico durato secoli; la lenta costruzione di un sistema di istruzione pubblica e le battaglie perse per la statizzazione dell'Università; lo slancio dei migliori nel senso dell'apertura — per raccordare città e stato, città ed Europa — e una forza di inerzia sempre presente che lavora in senso contrario. Bene è stato visto il ruolo della storiografia tra '8 e '900 nel creare uno spirito pubblico, e, nel '900, il complesso gioco di rinvii tra l'immagine esterna — costruita dal potere politico o dalla letteratura — e le aspirazioni interne alla città.

Per concludere su questa parte, direi che la cultura è riuscita a darsi il senso di una storia che non è un flusso di fenomeni che corrono verso l'oggi, ma il risultato di una «costruzione», costruzione da parte di uomini e forze sociali in conflitto, chiamate alla scelta e non eredi di una qualche tradizione già data. Non è che questo lavoro abbia esaurito il compito della storiografia e che non si senta la mancanza di analisi specifiche sulla storia sociale e amministrativa, credo che il libro possieda tutta la robustezza di impianto che meritava una storia generale di Perugia.

Se ogni autobiografia contiene un progetto, qual'è il progetto di questa

storia? C'è nel volume un capitolo conclusivo di Raffaele Rossi, il quale, tracciando le linee del rapidissimo trasformarsi di Perugia da «antica capitale agraria a città moderna», prende di petto, per così dire, la questione della modernità. L'equilibrata ricostruzione delle lotte politiche nel secondo dopoguerra si conclude con un'osservazione che costituisce anche un deciso elemento di periodizzazione: con gli anni '60 e lo sfacelo della mezzadria le due forze che si erano aspramente fronteggiate, mezzadri ed agrari, si trovarono senza più materia del contendere. «Si modificavano i secolari caratteri di due soggetti, città e campagna» (p. 412). Nel travolgente processo di cambiamento degli ultimi due decenni i confini tra le due realtà sono andati sfumandosi e, malgrado lo sforzo degli enti locali, prima con il Pia-



1918, Buenos Aires - Francesco Sati, di Città di Stelle

no e poi con la programmazione regionale, per dare un segno razionale alle innovazioni, corriamo ancora molti rischi di vedere, non superarsi l'antico dualismo, o realizzarsi il progetto di città-regione, ma il venire in essere di una «non-città», l'informe risultato di un cambiamento senza partecipazione e senza consapevolezza. Viene alla mente quanto scriveva Marc Bloch: che quando le nostre società, in continua crisi di crescita, cominciano a dubitare di se stesse riprendono ad interrogare il proprio passato. La «Perugia» che presentiamo oggi è dunque qualcosa di più di un avvenimento scientifico. Nel saggio di Rossi mi sembra di vedere un forte investimento in un nuovo regionalismo, cioè in un nuovo rilancio della partecipazione democratica; e in questa storia nel suo complesso un investimento in una nuova consapevolezza. Questi sono, d'altronde, gli unici antidoti che abbiamo contro l'ansia e la paura del futuro.

Vittor Ivo Comparato

(1) Testo della presentazione del volume tenuta alla Sala dei Notari il 29 novembre 1990.

alcuni confronti



1895, Città di Castello - Festa del 1° Maggio

LAZIO

Il peso di Roma

L'intervento della Regione Lazio nel settore della ricerca sulla storia e sulle culture locali non poteva non risentire di alcuni condizionamenti e di alcune situazioni negative preesistenti che una politica seriamente intesa avrebbe, però, dovuto tendere a superare (o, almeno, contribuire a farlo). In questo settore, forse più che in altri, si deve invece constatare che in un ventennio vi è stata una carenza di interventi veramente significativi e capaci di fornire un indirizzo e di regolare secondo criteri coerenti l'uso delle risorse.

Problema fondamentale era — ed è tuttora — quello stesso di definire in termini storici e culturali il Lazio: Regione che, giova ricordarlo, nei suoi attuali confini è stata definita nel 1927 e della quale fanno parte territori storicamente appartenuti all'Umbria, all'Abruzzo ed alla Campania, oltre che alla Provincia Romana. Quanto meno, si trattava di comprendere come le innumerevoli particolarità presenti nel territorio regionale si fossero correlate nel tempo con la capitale, i capoluoghi e gli altri centri che avevano esercitato funzioni di direzione non solo politico-amministra-

tiva, ma anche sociale, religiosa e culturale. In altri termini, di fronte ai processi di massificazione e di omologazione in atto, si trattava — e si tratta — di far uscire dall'emarginazione e dal particolarismo campanilistico le storie e le culture locali per inserirle in un contesto che consentisse — e che consenta — di coglierne il valore più che il colore, sottraendole ad un uso a metà fra il celebrativo ed il turistico o ad un puro e semplice rivendicazionismo antiromano, destinato a perpetuarne nel tempo la pesante emarginazione e subalternità.

La situazione di partenza si presentava già molto squilibrata. Ad un addensamento a Roma di prestigiose istituzioni ed enti di ricerca nazionali ed internazionali, faceva riscontro una frammentazione sul territorio di energie locali che esprimevano sia la tradizionale erudizione paesana che le nuove spinte «alternative» della cultura del dopo '68. Chi era chiamata a svolgere una funzione di «ponte» fra tali energie e le problematiche che maturavano nella storiografia e nelle scienze sociali per varie ragioni, non era in condizioni di farvi fronte. L'Università romana, infatti, per le funzioni che le venivano attribuite e per dinamiche interne al suo corpo accademico, era rimasta storicamente estranea ad un fattivo rapporto con le diverse realtà del Lazio. Le istituzioni culturali aventi specifiche finalità di ricerca storica territoriale — la Società Romana di storia patria, l'Istituto di studi romani, l'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (fin nel nome, accentuatamente «romane») — avevano non indifferenti problemi logistici, finanziari e gestionali

che ne condizionavano — e ne condizionano tuttora — il funzionamento, e tra le due sponde da mettere in comunicazione presentavano — anche per estrazione dei loro organi direttivi — un'accentuata e non disprezzabile sensibilità per quella del mondo accademico rispetto a quella della ricerca locale.

La politica della Regione con questa realtà non si è sostanzialmente misurata: anziché intervenire per orientare e indirizzare, ha quasi fatto finta di ignorarla. Infatti sulla promozione culturale l'intervento nel settore della ricerca sulla «storia e le tradizioni locali» (così è qualificato nella legislazione sulla promozione culturale) si è esercitato con le stesse modalità e con gli stessi criteri che hanno caratterizzato il teatro, il cinema, la musica e le arti visive, quasi che l'organizzazione della ricerca potesse contare sugli introiti di quelle e — quanto ai soggetti — ha visto privilegiare, di volta in volta, gruppi di base, enti locali, associazionismo culturale «nazionale», fondazioni «nazionali». Anche quando, come nel caso degli «istituti per la storia della Resistenza e del movimento popolare, operaio e contadino» (per mutuare l'espressione da un altro testo legislativo) si è fatta una legge speciale, la si è poi sottoposta agli stessi meccanismi amministrativi ed alle stesse procedure di applicazione dell'altra sulla promozione culturale. La penalizzazione delle istituzioni culturali regionali nel settore della ricerca storica appariva, inoltre, in lampante contrasto con quanto avveniva nel settore dello spettacolo, dove per tutta una fase si è privilegiata — in nome del decentramento culturale — l'attività formativa, oltre che di produzione, di quelle vere e proprie

macchine mangiasoldi che sono il Teatro di Roma e il Teatro dell'Opera.

E qui andrebbe citata una lunga serie di episodi nei quali la Regione ha voluto promuovere, o gestire in proprio, iniziative che rientravano negli scopi istituzionali degli istituti che avrebbe dovuto sostenere, oppure che affidava ad altre istituzioni aventi altre finalità, oppure nei quali ignorava del tutto le istituzioni del settore storico, come nella mostra sulla cultura di Roma e del Lazio tenuta lo scorso anno a Mosca.

Indugiare su questi temi potrebbe sembrare superfluo, oppure apparire uno sfogo di chi, di fronte alle continue frustrazioni che è costretto a subire, ha un cedimento nervoso: tuttavia non è questo o solo questo. In realtà, c'è oggi qualcosa di più. Sono infatti convinto che — il recente «caso» dell'Accademia della Crusca mi sembra indicativo — la legislazione regionale appena iniziata dovrà caratterizzarsi per una definizione dei rapporti tra Regioni, Stato e Istituti di cultura. Da un lato, infatti, non essendo stato emanato il decreto applicativo del Dpr 616 del 1977 in materia di istituzioni culturali locali, le Regioni non si sentono spesso vincolate a riconoscere il ruolo a beneficio di altre istituzioni di carattere nazionale (decretandone talora la morte per asfissia). Dall'altro lato, la dilatazione della tabella degli Istituti ammessi a godere dei contributi del Ministero per i beni culturali e ambientali diretta a vantaggio di alcuni Istituti tipicamente locali delle risorse destinate a grandi progetti nazionali.

Ma a questo, nel caso del Lazio, si aggiunge una ragione di merito non secondaria. Seppure con gravi ritardi e con iniziali incertezze, grazie ad una collaborazione (questa, invece, positiva e apprezzabile) fra Soprintendenza archivistica e Regione Lazio, moltissimi degli oltre trecento archivi comunali sono stati ordinati e inventariati e numerosi altri sono in corso di riordino. È vero che l'Archivio storico capitolino e l'Archivio di Stato di Roma hanno ancora notevoli problemi di spazi e di organizzazione dei servizi, ma si vanno creando le condizioni per una nuova fase della ricerca storica in ambito regionale e locale che potrebbe molto giovare della notevole crescita di livello che nell'ultimo ventennio hanno avuto il dibattito storiografico e il confronto metodologico fra discipline storiche e sociali e del mondo scientifico italiano con quello di alcuni altri paesi. Le istituzioni culturali del Lazio che si occupano di ricerca storica — a quelle sopra indicate vanno aggiunti almeno il Comitato di Roma dell'Istituto per la storia del Risorgimento e l'Istituto di storia e arte del Lazio meridionale di Anagni (che con la rivista «Latium» ha fornito negli ultimi anni un apprezzabile strumento di comunicazione) — hanno alcune credenziali che in tale contesto possono spendere positivamente: una serie di relazioni scientifiche e accademiche in campo nazio-

nale e internazionale; una costante pratica — nonostante tutte le difficoltà — del lavoro scientifico su temi legati all'ambito regionale; un'esperienza poliennale nel settore della comunicazione e divulgazione dei risultati della ricerca storica e della didattica della storia; la messa a punto di strumenti e supporti bibliografici ed archivistici per la ricerca regionale; l'abitudine — per forza di cose — ad una economicità di gestione.

L'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, in tale contesto, non presenta solo delle generiche credenziali derivanti dalla sua più che venticinquennale attività, ma anche degli specifici orientamenti maturati soprattutto nell'ultimo decennio accompagnando il dibattito sulle tendenze e le problematiche della storiografia con specifiche esperienze di ricerca. La recente acquisizione — non indolore —



1958, California - Odda Staffarini, di Siglio con il marito

sul libero mercato (vista la totale insensibilità al riguardo del comune di Roma) di una sede per le attività didattiche e scientifiche e la riorganizzazione statutaria lo mettono in condizione di poter operare proficuamente. Infatti, secondo orientamenti sempre presenti al suo interno e ora indicati anche nel «Programma scientifico» dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (al quale è associato fin dalla fondazione), ha definito il suo campo d'intervento sull'intero arco della storia contemporanea ed ha indirizzato la sua ricerca in direzione multidisciplinare (immettendo al suo interno anche studiosi di urbanistica, di antropologia culturale, di sociologia, di letteratura, ecc.). Inoltre, per auspicare un maggiore coinvolgimento proprio delle istituzioni locali nella sua attività, ne ha previsto la possibilità di associazione, anche se ne ha contenuto l'incidenza nella composizione del comitato direttivo per salvaguardarne la fisiono-

mia di «società di studiosi». Particolare originalità, infine, dovrebbe venire in futuro da un legame più diretto che si è stabilito con il Circolo Gianni Bosio (senza dubbio la più significativa fra le esperienze culturali «alternative» romane degli anni '70) e che — nel quadro anche della riorganizzazione della biblioteca/archivio dell'Istituto — dovrebbe portare a programmi di lavoro comuni nel settore delle fonti orali e della scrittura popolare.

Antonio Parisella

TOSCANA

Tra qualità e quantità

La rete degli istituti e delle fondazioni interessate alla storia contemporanea a livello nazionale o internazionale — come le fondazioni «Turati» e «Ragionieri» — o locale — come gli Istituti storici della Resistenza regionale e provinciali, l'Istituto Gramsci toscano o altri minori — operanti in Toscana è tutt'altro che trascurabile e, nel complesso, notevolmente attiva sia sul piano della ricerca che su quelli delle pubblicazioni e del servizio al pubblico. Tralasciando un elenco delle iniziative delle due fondazioni che riteniamo già ampiamente note, per gli altri ci limitiamo a ricordare che l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, il cui orario di apertura è di ben 44 ore settimanali, nell'arco di tre anni ha promosso due convegni oltre a una serie di attività collaterali di consulenza e didattica. Per gli istituti della Resistenza locali non si può non ricordare quello di Lucca, aperto al pubblico per 33 ore settimanali, cui si deve una vivace attività editoriale e la promozione in prima persona o con altri enti di convegni, mentre dell'Istituto Gramsci toscano non si può dimenticare una costante e puntuale attenzione a temi e nodi problematici delle dottrine umanistiche.

Tuttavia questi risultati non corrispondono pienamente alla potenzialità scientifica degli enti in questione, che complessivamente possono vantare un patrimonio di decine di migliaia di volumi in parte rarissimi, collezioni di periodici e riviste altrove introvabili e fondi archivistici di altissimo valore storiografico, poiché tutti vedono frenate la loro attività da una serie di comuni difficoltà oggettive, particolarmente: dall'inadeguatezza delle sedi, che per l'entità del patrimonio archivistico-bibliografico e il crescente numero degli studiosi, non risultano più corrispondenti alle necessità e costringono, quindi, ad

immagazzinare e, di conseguenza, a ridurre al massimo, se non ad escludere, la consultazione di una crescente massa di documentazione; la modestia, talora estrema dei bilanci, che rende sempre più faticosa la realizzazione dei programmi di ricerca per quanto oculati possano essere i piani di spesa. Data la configurazione giuridica degli istituti in questione quali enti culturali senza finalità di lucro, per la risoluzione di entrambi gli aspetti essi sono largamente vincolati ai provvedimenti che al riguardo dovrebbero essere presi dalla Regione e/o dagli enti locali, anche se abbastanza spesso questi — pressati da tanti problemi — non manifestano quel fattivo interessamento che sarebbe auspicabile e necessario.

Per quanto riguarda il primo aspetto, esemplare nella sua gravità è la situazione di Firenze, dove un ente prestigioso come la Fondazione Ragionieri ha dovuto trasferirsi a Sesto Fiorentino, in una sede adeguata messa a disposizione da quella amministrazione comunale, che ha così voluto onorare il nome del concittadino Ernesto Ragionieri da cui trae nome la fondazione — mentre l'Istituto Gramsci toscano è stato sfrattato e altre istituzioni, anch'esse note non solo in Italia ma anche all'estero, quali l'Istituto storico della Resistenza in Toscana e la Fondazione Turati, si battono da anni con la crescente mancanza di spazio causata dai costanti incrementi del loro patrimonio e dell'utenza; incrementi dovuti in primo luogo al prestigio che essi hanno saputo conquistarsi per la loro serietà sul piano scientifico e la loro funzionalità.

Invece, circa la questione dei finanziamenti, il discorso è in parte diverso: è noto che ormai da anni Regione ed enti locali vedono costantemente diminuite le rimesse dello Stato ed aumentare le loro responsabilità; questa situazione non poteva non riflettersi sul piano dei finanziamenti al mondo culturale tramite una selezione progressivamente più severa dei programmi da sovvenzionare. Premesso che non deve essere trascurata la forma di finanziamento costituita dalla ospitalità offerta dalle amministrazioni provinciali (ad esempio l'Istituto storico della Resistenza in Toscana è ospite della provincia di Firenze e l'Istituto provinciale della Resistenza lucchese di quella di Lucca) o di quelle comunali, sia la Regione Toscana (con la legge regionale 71/83) che le altre amministrazioni locali hanno generalmente modificato la forma della contribuzione. Hanno difatti stabilito precisi regolamenti per la concessione di contributi ad enti e istituzioni culturali, così ha fatto ad esempio il comune di Firenze, oppure hanno istituito prassi particolari, che di fatto si risolvono in finanziamenti mirati, e prevedono, in taluni casi, l'associazione agli enti con l'impegno di versar loro un contributo pari a una cifra per abitante del comune, come prevede la convenzione stipulata tra



1910, Francia - Minatori in sciopero

il comune di Pistoia ed il locale Istituto storico della Resistenza.

Date queste premesse è evidente che le prospettive future delle ricerche di storia contemporanea in Toscana sono contrassegnate fondamentalmente da due aspetti. Il primo è costituito dall'esigenza di definire programmi di lavoro sempre più rigorosamente individuati, definiti ed articolati per poter accedere con qualche speranza di successo ai finanziamenti degli enti locali, le cui future disponibilità sono oggi difficilmente valutabili, e se ciò produrrà una ricerca sempre più qualificata, ne ridurrà però, inevitabilmente, il «volume». Il secondo è rappresentato da un definitivo intervento degli enti locali che consenta alle istituzioni in questione di poter dispiegare tutta la potenzialità del loro patrimonio documentario, ad esempio accorpando in una unica adeguata sede — come si va tentando inutilmente di fare da anni a Firenze per risolvere il problema «spazio» — gli enti e le istituzioni ausiliari, che in tal modo verrebbero a usufruire di servizi comuni e potrebbero così effettuare significative riduzioni delle spese gestionali, mentre gli studiosi avrebbero il vantaggio di trovare concentrata in uno stesso luogo una ricchissima documentazione.

Giovanni Verni

MARCHE

Venti anni di lavoro

L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche sorge alla fine degli anni sessanta per la confluenza di due autonome iniziative, una di ex resistenti a Macerata e una di ricercatori e storici a Urbino. Nel 1970 viene riconosciuto formalmente dal Nazionale e nel 1974 la sede viene portata definitivamente ad Ancona.

Si apre così una fase di rapporti con gli enti locali che vengono a sostenere finanziariamente la sempre crescente attività, nel campo della ricerca e della funzionalità della sede con la creazione della biblioteca, dell'emeroteca e dell'archivio storico. Il primo intervento della Regione a favore dell'Istituto è un contributo annuo di L. 8.000.000 (L.R. 15/73) che nel 1976 diventa di L. 12.000.000. Dal 1979, in occasione della istituzione della Fondazione Brodolini, la legge regionale n. 157 dispone che i contributi all'Istituto vengano stabiliti in sede di bilancio. Il contributo che nel 1979 è di L. 24.000.000, diventa nel 1981 di L. 45.000.000, nel 1985 di L. 55.000.000, fino all'attuale di L. 80.000.000.

La biblioteca del nostro Istituto, che è particolarmente cresciuta in questi ultimi anni, arrivando a circa 15.000 volumi di storia contemporanea e a più di 1.500 titoli di periodici e che offre agli studiosi un servizio informatizzato, ha avuto un altro significativo riconoscimento da parte della Regione. In base alla legge regionale n. 39/87 è stata considerata biblioteca di interesse locale e per questo verrà a far parte di sistemi bibliotecari locali. Inoltre, dall'anno di promulgazione della legge riceve contributi per l'adesione ai programmi regionali pluriennali. In tal senso ha costituito una rete con i suoi istituti associati (Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino) e ha programmato per il prossimo anno l'uscita del catalogo regionale dell'emeroteca. L'Istituto marchigiano ha poi una convenzione con la provincia di Ancona per la gestione ordinaria della biblioteca, specializzata nel settore giuridico-amministrativo.

Oggi l'Istituto può contare su saldi e collaudati rapporti istituzionali e su un discreto contributo finanziario, che tuttavia si sta rivelando insufficiente per un istituto che vuole essere un moderno centro studi, con attrezzature adeguate, strumenti tecnologicamente avanzati e personale qualificato. Si è cercato di coinvolgere la Regione in iniziative culturali che meritano una ampia diffusio-

ne, come la pubblicazione di una antologia su «Antifascismo e Resistenza nelle Marche» del 1974, distribuita in tutte le scuole del territorio, come le fotostorie del fascismo marchigiano o del movimento operaio dall'Internazionale alla Resistenza, come una tavola rotonda, sul tema «La Regione Marche, il suo statuto e le riforme istituzionali».

Entro la fine dell'anno si organizzerà per il ventesimo anniversario dell'Istituto una tavola rotonda per riflettere sull'attualità e le prospettive di un istituto di storia della Resistenza, da anni ormai trasformato in un centro studi di storia contemporanea.

Massimo Papini

EMILIA

La storia senza Regione

Se si esclude l'ampia ricerca, coordinata da Renato Zangheri nel 1954 su *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, il territorio regionale emiliano romagnolo non ha mai visto le proprie vicende storiche dell'età contemporanea analizzate all'interno di una lettura di «lungo periodo». Fu in quella occasione che, dal Risorgimento alla Resistenza, si posero alcune basi per una analisi che prendesse in esame, fra le differenze e le omogeneità ereditate dai vecchi ducati, l'ipotesi di una «grande storia» che individua nelle campagne il proprio filo conduttore e l'elemento unificante. Dopo di allora si è avvertito un progressivo spezzettarsi della ricerca che ha teso ad approfondire solo parti del territorio o spezzoni cronologici delle vicende storiche, molto spesso prescindendo da una ipotesi più ampia degli avvenimenti fra Unità nazionale e secondo dopoguerra e raramente procedendo ad una «organizzazione» delle fonti e della documentazione necessari alla ricerca.

La Regione Emilia-Romagna, che non ha un ente istituzionale diretto per sollecitare o coordinare lo studio della storia contemporanea (ha gestito direttamente soltanto il convegno internazionale di studi su «Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la seconda guerra mondiale» del 1985) ha compiuto, nel corso dei venti anni trascorsi dalla sua nascita, numerosissimi interventi a sostegno di ricerche e pubblicazioni di carattere storico sulle vicende di singole comunità o dell'intera regione in età contemporanea, senza essere essa stessa a promuovere ta-

li studi. (Tralasciamo tutti gli interventi nel settore delle mostre che, anche e non solo, relative a «fatti storici», sono state numerosissime e normalmente fornite di cataloghi con materiale interessante la storia contemporanea.) Fra gli interventi hanno indubbiamente avuto una maggiore importanza ed un carattere di continuità quelli operati nei confronti degli istituti per la storia del-



1887, Michigan - Felice Carnali di Siglio



1898, Venezuela - Carnali improvvisati

la resistenza in particolare (e altri di carattere analogo) attraverso contributi annui o, con carattere straordinario, in occasione di campagne per la produzione di materiale attinente la storia locale in corrispondenza di ricorrenze decennali o celebrative (per il XXX della guerra di Liberazione, per il XL della Repubblica, eccetera).

Oltre a questi, i centri di promozione e produzione di ricerca storica contemporanea che in Emilia Romagna hanno «rapporti» costanti con la Regione sono estremamente numerosi; ricordiamo quindi solo quelli che, grazie ai contributi regionali, sono intervenuti in maniera più significativa nel terreno della ricerca.

I più numerosi, e tra loro coordinati, sono dunque indubbiamente gli istituti storici della resistenza, quello regionale e quelli, esistenti in tutte le province (eccetto Ferrara), oltre a Rimini ed Imola. Molti istituti legano il proprio contributo di ricerca principalmente alla esistenza di riviste con periodicità varia che ci pare opportuno qui ricordare: «Ricerche storiche» (Reggio Emilia, dal 1967), «Studi Piacentini» (Piacenza, dal 1987), «Bollettino» (Forlì, dal 1987), «Storia e documenti» (Parma, dal 1989), «Rassegna di storia» (Modena, dal 1980; nuova serie di «Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia», 1960-1969), «Storie e storia» (Rimini, 1979-1986). C'è poi l'Istituto Alcide Cervi, che ha affrontato nei congressi e nei convegni svolti e negli «Annali» (dal 1980) problematiche nazionali attinenti l'agricoltura ed il mondo contadino, ed ha consentito la produzione di diversi studi anche sulle vicende dell'Emilia Romagna dal medioevo all'immediato post-Liberazione. Seguono quindi l'Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino di Ferrara, gli Istituti culturali legati a vari partiti politici democratici (Gramsci, Morandi, La Malfa, De Gasperi, Andrea Costa, eccetera) o ad enti territoriali, singoli o consorziati (Museo del Senio, Museo della civiltà contadina, Museo di Montefiorino, Comitato per le onoranze ai Caduti di Marzabotto, Museo della deportazione di Carpi, eccetera), e altri ancora, come l'Istituto di studi religiosi e l'Istituto Cattaneo che normalmente promuove ricerche di respiro nazionale o internazionale, fra cui quelle sul terrorismo e, in particolare: *Terrorismo e violenza politica*, Bologna 1983; *La prova delle armi*, Bologna 1984 e *Terrorismi in Italia*, Bologna 1984.

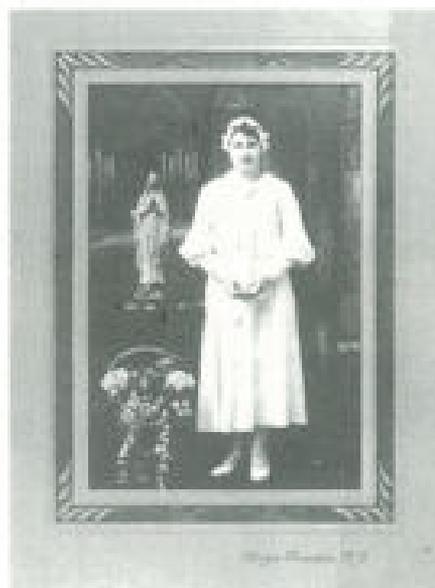
Ci sembra opportuno rilevare il ruolo importante gestito dagli istituti per la storia della Resistenza che, a partire dal 1975, hanno stimolato, avviato e prodotto studi di storia di più ampio respiro, affrontando per primi — dopo aver portato avanti in maniera più o meno sufficiente e «definitiva» studi sulla guerra di Liberazione — temi estesi al periodo prefascista, al fascismo e, sia pure in maniera più limitata, alla rico-

I progetti didattici degli istituti

struzione postbellica. In questo senso sono stati particolarmente significativi gli «Annali» dell'Istituto regionale che hanno spesso costituito un punto di riferimento per le ricerche dall'ultimo 800 all'immediato post-1945. Ne riportiamo l'elenco: «Annale 1980»: *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*; «Annale 1981-1982»: *Le campagne emiliane nel periodo fascista. Materiali e ricerche sulle battaglie del grano*; «Annale 1983»: *Scuola e educazione in Emilia Romagna fra le due guerre*; «Annale 1984»: *Per il 40° della Resistenza. Saggi e contributo bibliografico*; «Annale 1985-1986»: *Il PNF in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*; «Annale 6», in stampa: *Per una definizione della dittatura franchista*; «Annale 7» (1990): *L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*; «Annale 8» (1991): *La cultura umanistica negli anni del fascismo*. Infine occorre ricordare che anche numerose amministrazioni comunali e provinciali (sempre con parziali contributi finanziari della Regione) hanno promosso o consentito studi e pubblicazioni di storia locale, numerose delle quali hanno portato documentazioni o interpretazioni, anche di buon valore, fino alle soglie del regime fascista, mentre altre hanno affrontato anche gli anni venti e trenta ed altri infine sono giunte fino alla lotta di Liberazione ed oltre.

Appare evidente una vera e propria dispersione degli studi e dei contributi finanziari della Regione Emilia-Romagna che hanno permesso gli stessi studi. Da diversi anni, soprattutto da parte degli Istituti per la storia della Resistenza, è così emersa la esigenza di giungere ad un sostanziale coordinamento degli sforzi di promozione e di produzione della storia contemporanea fra i vari istituti e centri che se ne occupano e dei quali si è parlato, investendo anche i quattro atenei esistenti sul territorio regionale, sia in relazione alla necessità di un intervento finanziario della Regione più efficace perché orientato e «mirato» su precise ricerche e su progetti a lungo termine, sia in relazione alla opportunità di concentrare gli sforzi su obiettivi coordinati che possano permettere uno «scavo» organico e non dispersivo specialmente per quanto possa concernere l'organizzazione delle fonti e dei repertori. Allo scopo si sono svolti numerosi incontri e studi preparatori e infine si è giunti ad una giornata seminariale promossa dalla Giunta regionale il 25 febbraio 1989, durante la quale, alla presenza di rappresentanze di tutti gli istituti interessati, si è proposta e discussa una prima elaborazione di un progetto di legge volto in tal senso. Al nuovo Consiglio regionale, eletto il 6-7 maggio scorso, il compito di proseguire nell'elaborazione dell'articolato e di sottoporlo alla discussione (ed approvazione) in Aula.

Luigi Arbizzani
Luciano Casali



1933, New Jersey - Anna e Tina Morichelli

Da quando avvenne la fondazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, si comprese subito che su questo tema non sarebbe stata possibile una sintesi che non passasse attraverso la ricostruzione di tutti i diversi momenti e le specificità locali che la guerra partigiana aveva conosciuto, che non riconoscesse il senso ed il ruolo che tutte le diversissime componenti della realtà italiana avevano avuto nella lotta unitaria. Era un imperativo morale e civile innanzitutto, e poi divenne la base di un indirizzo storiografico che si inquadrava in una vasta problematica scientifica, per porsi infine come una precisa opzione pedagogica e didattica, tutta giocata sulla tensione conoscitiva tra i due poli del locale-nazionale, sulla centralità meto-

dologica della ricerca, sul confronto tra le generazioni protagoniste del passato e del presente. Così il rapporto tra gli Istituti e la scuola si è stabilito con crescente intensità, anche se nelle diverse realtà territoriali non si è sviluppato con le stesse modalità.

Ci sono, per schematizzare, secondo i casi quattro livelli d'impegno.

Il contatto. L'Istituto incontra in maniera episodica intere scolaresche, gruppi di insegnanti, singole classi ecc. L'intento è divulgativo.

L'offerta d'uso. La scuola riceve dall'Istituto strumenti, conoscenze, supporti al fine di operare in modo didatticamente più efficace. Ciò stimola l'interesse dell'Istituto verso produzioni diversificate ed attente al loro uso didattico il quale, però, non può essere controllato e verificato. Mediatore della domanda può essere (ma non sempre lo è) un gruppo di insegnanti che frequentano in modo stabile, e a vario titolo, l'Istituto, costituendo una Commissione/Sezione didattica, responsabile in alcuni casi della produzione stessa. È, comunque, un tipo di rapporto comunicativo fondamentale, senza il quale l'Istituto resterebbe chiuso in se stesso.

La cooperazione. L'Istituto è sede di un incontro tra la domanda e l'offerta fino a giungere ad un processo integrato tra formazione in servizio e attività didattica. In questo caso la presenza di un gruppo di lavoro stabile, formato da docenti impegnati nell'innovazione didattica, è fondamentale; esso permette di elaborare programmi di attività i cui esiti possono essere verificati, per diventare poi proposte formative estese a strati più larghi dell'area scolastica. La forma del prodotto è, in genere, quella dell'unità didattica, che impegna singoli momenti dell'attività scolastica su temi circoscritti.

L'integrazione. L'attività dell'Istituto non si limita a singoli progetti didattici, ma ne sistematizza gli esiti, con elaborazioni pratiche e teoriche tali da costituire sia un contributo scientificamente fondato alla formazione in servizio degli insegnanti, sia un punto di riferimento sufficientemente sicuro per il potenziamento delle altre attività istituzionali: strumentazione archivistica, bibliotecaria, audiovisiva, pubblicistica, fino alla stessa ricerca. D'altro canto, la presenza scientifica dell'Istituto acquista rilievo anche nel territorio, permettendo contatti paritetici con altre agenzie formative e stabilendo rapporti privilegiati di domanda ed offerta con gli enti territoriali, scolastici e no.

Questi quattro momenti (contatto, offerta d'uso, cooperazione, integrazione) non sono stadi evolutivi dello sviluppo delle sezioni didattiche. È vero anche, però, che cronologicamente si verifica spesso tale successione di gradi, sia progressivamente, che regressivamente.

Un tentativo di cooperazione fallito, se non cancella dai programmi dell'Istituto l'impegno didattico, conduce allo stato dell'offerta di uso eterodiretto; dopo una serie di interventi-lezioni episodici, magari frequenti ed impegnativi, spesso nasce l'esigenza di arricchire la strumentazione proposta alle scuole, dalla semplice compilazione di bibliografie ragionate ai più sofisticati prodotti anche tecnologicamente avanzati. Tale successione, quindi, non presenta necessità di carattere filogenetico, ma solo una logica interna che ha un'alta frequenza statistica. D'altra parte, le forme di attività che caratterizzano i vari momenti non si escludono a vicenda, ma possono rappresentare risposte diversificate in relazione ad esigenze di vario livello di uno stesso Istituto. Pur constatando la grande varietà di situazioni reali, possiamo ora chiederci come, e su quali temi, e con quali esiti si è sviluppata, nell'insieme, la funzione didattico-formativa degli Istituti.

Nella fase del «contatto», i problemi affrontati sono sintetizzabili sotto due categorie: l'aggiornamento conoscitivo e l'aggiornamento metodologico. Il primo riguarda le aree storiche specifiche degli Istituti, sia quella più circoscritta della Resistenza, sia quella più vasta della storia contemporanea. Per gli Istituti di più antica formazione un tempo questo tipo di interventi era la norma; per molti oggi è solo una delle occasioni di contatto con le scuole. L'altro gruppo di interventi divulgativi riguarda l'aggiornamento metodologico, naturalmente rivolto ai soli insegnanti. È un frutto, questo, di una stagione più avanzata della nostra storia e risponde all'esigenza di recepire lezioni storiografiche e logiche operative di segno nuovo, con l'obiettivo di rompere vecchi schemi didattici perduranti nella scuola. Si tratta, in genere, di una metodologia intesa come passe-partout, non particolarmente legata al «che cosa» insegnare, ma molto mirata al «come» farlo.

Una maggiore riflessione sull'offerta, o un approfondimento della domanda d'aggiornamento, conducono allo sviluppo delle due aree tematiche in un senso univoco: nasce il problema della funzionalità del discorso fino a quel punto condotto. È questa una delle chiavi di lettura che permettono di cogliere il senso dei grandi appuntamenti nazionali della nostra rete federativa. In primo luogo, si evidenzia la riflessione comune su «storia locale e storia nazionale» condotta nel convegno di Rimini del '79. In modo sintetico, si può affermare che il dibattito sulla storia locale esprimeva l'esigenza di stabilire relazioni tra le singolarità delle realtà locali e le interpretazioni organiche complessive. Naturalmente, si pose in luce la necessità di riferirsi ad una storia nazionale come ad un corpus da destrutturare, per scavarne altri livelli, per liberarne altri significati. Le sintesi già operate furono poste in ombra dai problemi

di una metodologia esplorata solo in parte e secondo punti di vista: ormai usurati, ma che si affermava come questione urgente ed ineludibile. Sull'altro versante tematico, la metodologia didattica innovativa intesa come passe-partout impose sia il problema delle nuove leve della popolazione scolastica, sia l'esigenza di una revisione completa delle conoscenze attraverso nuovi strumenti di uso didattico-storiografico. Furono le due linee presenti nel convegno di Venezia dell'81 che pose al centro dell'attenzione comune, appunto, la «didattica della storia e le fonti orali».

È chiaro che tra i due momenti (Rimini e Venezia) si stabilì un nesso forte: storia locale-fonti orali-didattica diventarono i vertici di un triangolo con



1944, Pennsylvania - Clara Marsolini di Siglio, infermiera (a sinistra)

cul, da quel momento in poi, fecero in qualche modo i conti tutte le iniziative locali successive. Molte Sezioni didattiche formate dietro l'impulso ricevuto da questi momenti «alti» della riflessione comune, si posero subito a livelli più avanzati; per altre, già esistenti, si verificò un salto di qualità significativo. Si fece comunque strada la necessità di fare il punto della situazione. Il seminario di Rimini dell'83 ed il convegno di Venezia dell'85 misero a fuoco, il primo, la gamma dei problemi che gli sviluppi avanzati dell'impegno didattico nella collaborazione Istituti-scuole metteva in luce, il secondo, varie possibilità di connettere metodologie e temi, collegando il «come» al «che cosa», il «che cosa» al «perché». Naturalmente ne derivò una varietà molto aperta di risposte: comune a tutti, però, l'uscita dall'astratta divisione tra temi specifici e metodologie buone per tutti gli usi.

Nel 1986 ci fu quindi a Bologna l'incontro di tutte le Sezioni didattiche, per un bilancio dell'impegno didattico e civile degli Istituti della Resistenza. I punti di collegamento dell'intera rete erano



1940, Pennsylvania - Achille Notari di Siglio

già esistenti ed attivi; erano — e sono — la Commissione nazionale per la didattica e l'aggiornamento e il Laboratorio nazionale per la didattica della storia (Landis), cui spetta il compito, rispettivamente, di elaborare gli ordinamenti degli Istituti in materia di insegnamento della storia e di fornire un luogo di produzione di sequenze didattiche innovative, che valga come punto di riferimento nazionale per la formazione del settore degli insegnamenti storico-sociali. Se locale-generale, passato-presente erano i punti cardinali della scommessa didattica degli Istituti, il rivolo metodologico dello stesso problema era la capacità di costruire, superando l'episodicità di alcune pur felici esperienze e proposte, un percorso complessivo di formazione storica. La Commissione didattica e il Landis infatti promessero nel 1988 a Cesena un convegno su «Il curricolo verticale di storia».

Negli ultimi due anni le iniziative delle singole Sezioni e degli organismi nazionali si sono diffuse in tutto il paese con un crescendo impressionante, aprendo nuovi filoni di ricerca: attraverso la storia delle donne, la formazione interetnica, l'educazione alla pace, la percezione di nuovi orizzonti europei e mondiali e la costruzione di forti responsabilità individuali e collettive nel vivere civile. La Resistenza si proietta nel presente, caricandolo di un senso etico e politico.

Si profila però il problema sempre più urgente della definizione istituzionale di tutta questa attività: i riconoscimenti ottenuti volta per volta dal Ministero della Pubblica Istruzione, dagli IRSSAE, dagli Uffici scolastici provinciali non bastano più. È indispensabile che la più forte rete operativa sull'insegnamento della storia contemporanea non sia più considerata, agli effetti della validazione ufficiale, come una privata associazione di buone volontà.

Aurora Delmonaco



1915, Pennsylvania - La corsa dei cori

ESPERIENZE DIDATTICHE

Resurrezione della storia

Un nuovo questionario dopo cinque anni fotografa i cambiamenti avvenuti negli orientamenti degli insegnanti

I momenti di cambiamento repentino di una certa situazione sono spesso caratterizzati da altrettante repentine confusioni o, nella migliore delle ipotesi, di «fusioni» di idee, di atteggiamenti culturali, di prospettive da cui porsi per non «restare fuori». Se poi la spinta proviene da un intervento legislativo che se da un lato codifica esperienze positivamente giunte a termine, dall'altro «congela» una effervescenza culturale in atto intervenendo in maniera prescrittiva su di essa, o va a sovrapporsi a consuetudini pedagogiche e didattiche consolidando — è questo l'ambito del nostro discorso — la complessità del problema aumenta.

Il tempo, categoria evanescente, talvolta soggettiva e fortemente legata al «modo di vivere il momento», altre volte elemento ordinatore dell'esperienza, è una «materia» difficile da trattare, complessa per i presupposti che implica, per le abilità necessarie a ripensare ed organizzare avvenimenti dentro i quali si è immersi, costituisce il terreno su cui si gioca la didattica della Storia indicata dai programmi per la scuola elementare del 1985.

Piaget sosteneva che l'insegnamento di questa disciplina fosse improponibile a bambini di sei-undici anni proprio perché le operazioni necessarie per comprendere il passato mancavano a quel-

l'età di strutture logiche, psicologiche, conoscitive adeguate. Una vera e propria disfatta del senso del tempo a cui si cercò di riparare attraverso la narrazione: il passato per i bambini è il tempo delle fiabe, dell'immaginazione (c'era una volta...) o, tutt'al più, il tempo del gioco (facciamo che tu eri il dottore...), quindi immaginiamo la Storia: «La Storia, per immaginarla, bisogna sentirla raccontare, e il racconto deve essere chiaro e preciso, e fatto con semplicità, che è di mettere in rilievo la parte principale del racconto, nel quale bisogna saper scegliere il nucleo essenziale; il racconto deve essere fatto con calore, che consiste nella compenetrazione ideale del sentimento e nella persuasione della verità di ciò che si espone» (Labriola). È davvero così sradicata questa prospettiva, nella quale l'immaginazione fa da *porteur* ad una verità codificata nei libri di scuola? I fermenti che si sono agitati intorno alla prima metà degli anni '80, il vasto dibattito culturale sviluppatosi a ridosso della promulgazione della legge di riforma della scuola elementare, hanno a suo tempo condotto ad affrontare in maniera decisiva il problema di «come si possa sviluppare nell'infanzia e nell'adolescenza una mentalità storica, l'aver cioè spostato l'asse del discorso dall'insegnamento della storia-materia in senso stretto alla *formazione storica di base*» (Falteri, Lazzarin); si è cercato, in altri termini, di capire in che cosa questa consiste, come si può sviluppare nella scuola dell'obbligo, quale funzione assume rispetto alla formazione complessiva della personalità.

Siamo in una fase fluida — dicevamo — rispetto al problema; questa «resurrezione» della storia fra i banchi di scuola nasconde in realtà parecchie insidie: a cinque anni dalla Riforma, se da un lato sembra ormai appartenere alla comune consuetudine praticare una sistematicità incentrata sulle categorie e sulle operazioni costitutive dell'approccio storico (tempo, spazio, causa, condizione, mutamento, tendenza, ecc...), dall'altro si va pericolosamente affacciando una nuova forma di pedagogismo che tenta di valutare, quantificare,

«ingrigiare», tali articolazioni attraverso le quali prende corpo e consistenza il *sensu del tempo*, con l'effetto di «spegnere nel fanciullo non solo il piacere della scoperta, ma la possibilità di penetrare nell'officina dello storico per apprenderne le abitudini, utilizzando le categorie concettuali tipiche della disciplina» (Guderzo).

I maestri e la didattica della storia

Una giusta mediazione fra tecnicismo e ricerca, fra storia narrata e storia ricostruita, fra didattica delle categorie concettuali e nozionismo, passa necessariamente attraverso l'uso della storia locale come strumento privilegiato per consentire ai ragazzi l'accesso alla «bottega dello storico». L'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea si è proposto a suo tempo alla realtà scolastica regionale da una prospettiva di servizio, coinvolgendo gli insegnanti nel dibattito storiografico (indispensabile per i suoi effetti in termini di ricaduta didattica) e proponendo repertori documentari ordinati, dei quali era stata preliminarmente vagliata la spendibilità.

Ad una iniziale attenzione verso aspetti teorici del problema (la partecipazione a convegni, la gestione di seminari metodologici nel territorio, la collaborazione con il Saposs di Terni...) si è andata aggiungendo l'elaborazione di strumenti di ricerca (unità didattiche che utilizzassero documentazione locale, ricerca storica con insegnanti coordinata da esperti). Nel 1985, nel pieno del dibattito sui nuovi programmi della scuola elementare, in collaborazione con il «Centro Internazionale Maria Montessori» una indagine svolta tramite la diffusione di 1.050 questionari fotografò l'atteggiamento dei maestri umbri a quel tempo. Erano presenti tutte le principali scansioni del problema: - Come insegnare storia? - Su quali ambiti territoriali si svolge la ricerca? - Quali sono gli obiettivi formativi e di apprendimento? - Quale documentazione? - Quali forme di verifica? - Quali prodotti di comunicazione della ricerca?

Riproporre a distanza di cinque anni

le medesime questioni, è apparsa un'occasione invitante per andare a vedere cosa nel frattempo è successo, quali spostamenti di prospettiva sono avvenuti anche a seguito dell'intervento di varie agenzie formative (Provveditorati, Istituzioni culturali locali...); lo si è fatto attraverso un campione relativamente sbilanciato rispetto a quello dell'85 dal punto di vista quantitativo (45 insegnanti) ma qualitativamente mirato: si è tenuto conto infatti delle diverse situazioni di lavoro dei maestri e dei differenti interventi di aggiornamento su di essi. I questionari sono stati somministrati a maestri elementari di cinque circoli didattici del territorio di Orvieto, individuati con il criterio della casualità. Riflettere in maniera analitica sulle cifre potrebbe costituire un'operazione forse opinabile, data l'esiguità numerica del campione a cui è stato sottoposto di nuovo il questionario nel settembre 1990; merita comunque proporre gli esiti dell'operazione non foss'altro per rilanciare la discussione e per intraprendere sempre nell'ottica del servizio, quali possano essere le nuove richieste che giungono ad agenzie culturali come l'Isuc alle soglie di una svolta della didattica della storia nella scuola italiana.

È più facile studiare il presente?

A prima vista parrebbe di sì: il rapporto dei ragazzi con il presente richiama l'esperienza e la riflessione diretta su di esso; in realtà tale rapporto si articola attraverso conoscenze, categorie di pensiero, ideologie e sentimenti che costituiscono la chiave interpretativa della realtà stessa. I ragazzi si accostano così alla ricostruzione del passato immediato con schemi provvisori, poiché immersi nel presente. Forte è il pericolo di «proporre ai ragazzi non la società presente, ma ciò che essa crede di essere, scambiando l'ideologia con la realtà» (Guarracino).

Da qui la strategia più rassicurante, del rispetto dell'ossatura cronologica della ricostruzione storica?

Locale o localismo?

Il vicino fisico è indicato dai nuovi programmi come ambito privilegiato per accostarsi alla ricostruzione storica; ciò nonostante la storia del quartiere e del paese come punto di partenza sembrano essere in ribasso (meno 30,2%); la difficoltà sta forse nel riconoscere le storie dell'ambiente come casi particolari di un quadro più generale, come frammenti che, messi insieme, contribuiscono a ricostruire il contesto.

La didattica delle categorie

La formazione storica di base nella scuola elementare si concretizza attraverso lo sviluppo di quelle categorie di

Tab. 1.
Come insegnate Storia? (*)

	Dati S.E. 85	Dati S.E. 90
<input type="checkbox"/> Rispettate una certa sistematicità, un'ossatura cronologica	7,7	25,4
<input type="checkbox"/> Privilegiate momenti o figure rappresentative di un'epoca	1,7	—
<input type="checkbox"/> Partite dalla storia contemporanea per fare un cammino a ritroso	25,8	16,5
<input type="checkbox"/> Partite dalla storia antica per dare un'idea di sviluppo cronologico	7,2	27,7
<input type="checkbox"/> Partite da temi che interessano i ragazzi come spunto iniziale	57,6	27,7
Non risposte		2,7

Tab. 2.
Su quali ambiti territoriali? (*)

	Dati S.E. 85	Dati S.E. 90
<input type="checkbox"/> Storia del quartiere	23,5	5,5
<input type="checkbox"/> Storia del paese	51,0	38,8
<input type="checkbox"/> Storia di un edificio o di un evento particolarmente significativo	13,0	11,1
<input type="checkbox"/> Storia di una entità territoriale locale omogenea	4,6	—
<input type="checkbox"/> Storia regionale	3,3	2,7
<input type="checkbox"/> Storia nazionale	3,1	8,3
<input type="checkbox"/> Storia internazionale	1,5	5,5
Non risposte		28,1

Tab. 4.
Quale è stato il punto di partenza per introdurre il lavoro? (*)

	Dati S.E. 85	Dati S.E. 90
<input type="checkbox"/> Stimolo casuale	3,1	8,3
<input type="checkbox"/> Sondaggio sugli interessi dei ragazzi	29,5	19,2
<input type="checkbox"/> Stimolo predisposto	14,5	33,2
<input type="checkbox"/> Avvio di un'attività programmata	21,1	13,6
<input type="checkbox"/> Lavoro o ricerca già avviata l'anno precedente	31,8	12,1
Non risposte		13,6

Tab. 3.
Quali sono stati gli obiettivi formativi e di apprendimento?

<input type="checkbox"/> sviluppo della categoria di:	Dati '85		Dati '90		
	I ciclo	II ciclo	I ciclo	II ciclo	
tempo	68,8	17,6	72,2	22,2	
spazio	67,8	16,2	66,6	22,3	
relazione	causa	21,3	57,6	22,2	38,8
	condizione	13,8	51,8	13,8	27,7
causalità	14,6	49,2	11,1	47,7	
evoluzione	11,3	66,4	2,7	58,3	
mutamento	differenza	14,4	48,8	2,6	33,3
	tendenza	5,5	40,7	—	25,0
diversità	10,5	40,3	2,7	27,7	

pensiero che per lo storico costituiscono strumenti epistemologici per ricostruire il passato, per il bambino modelli concettuali attraverso cui sistemare le dimensioni temporali della propria esperienza.

È la sezione del questionario nella quale si sono avuti meno spostamenti rispetto ai dati del 1985; ciò sta ad indicare come vada chiarificandosi una strategia di approccio sistematico con la storia che privilegi il momento formativo rispetto a quello puramente di trasmissione delle informazioni.

La documentazione

Pur con una dispersione complessiva delle risposte sulle diverse tipologie di fonti a stampa proposte, risultano confermate le tendenze del 1985; la logica delle scelte segue il grado di reperibilità della documentazione: primo fra tutte quella che è possibile reperire presso le famiglie, a confermare che il vicino a cui si fa di solito riferimento nella didattica quotidiana è un vicino spaziale, piuttosto che un vicino culturale (in una società caratterizzata da una mole massiccia di informazioni multimediali l'America, per un bambino, può essere più vicina del centro storico della propria città...).

Raccontare storia

Quello della verifica è uno dei problemi più grossi della didattica della storia, poiché presuppone la costruzione di strumenti precisi e nello stesso tempo *arzi*; la storia narrata induceva a verificare la quantità delle nozioni apprese, quella ricostruita i modi di funzionare dei processi di apprendimento. I dati sono da questo punto di vista contraddittori: se appare ormai acquisito l'«uso» della storia a scuola per sviluppare le categorie di pensiero, resta come strumento privilegiato di verifica *la parola* (l'interrogazione, il questionario scritto...). Manca l'indicazione di attività collettive od individuali che, ad esempio, innestino il processo di verifica in quello della comunicazione della ricerca; l'efficacia comunicativa di un prodotto costruito dai ragazzi, costituisce un'ottima occasione per andare a vedere la «qualità» del linguaggio specifico disciplinare, i meccanismi cognitivi attivati, oltre che, naturalmente, la quantità delle informazioni che sono servite a fare da sfondo al tema trattato.

Fra i codici senza dubbio efficaci e più «manipolabili» nell'età dell'obbligo, quello audiovisuale sembra fra i più accessibili poiché si basa su delle sintassi familiari ai ragazzi (l'informazione, lo spettacolo, la stessa letteratura transitano in maniera preponderante attraverso, ad esempio, la televisione). La documentazione visiva, del resto, è già abbondantemente usata a scuola (v. tab. 5) perché ritenuta a torto o a ragione,

la più accessibile, la più immediata (la questione della *Videostoria* è stato il tema centrale di un convegno organizzato a Perugia dall'Isuc due anni fa, i cui materiali sono pubblicati in «Storia dell'Umbria», n. 15, febbraio 1989); l'anacronismo sta nel raccontare ricerche documentate da fonti iconiche attraverso la parola (solo l'1,5% nell'85 e nessuno nel '90, degli insegnanti intervistati dichiara di usare audiovisivi per la comunicazione storica); ciò forse per mancanza di conoscenze tecniche e per scarsa sensibilità verso le opportunità didat-

tiche di questo linguaggio; l'Isuc ha già in passato sperimentato la praticabilità di interventi che sostenessero gli insegnanti verso questa direzione (il video «La Lapide Smarrita - Ricerca sui monumenti della prima guerra mondiale» prodotto in collaborazione con la scuola elementare di Pretola - Perugia, nel 1988, ne costituisce un esempio significativo); tale esperienza, accanto ai dati emersi dal questionario, induce a riaffermare la centralità di questo spazio d'intervento.

Dino R. Nardelli

Tab. 5.
Quali gli strumenti per la documentazione?

	Dati S.E. 85	Dati S.E. 90
<input type="checkbox"/> Testi a stampa reperiti in:		
<input type="checkbox"/> Biblioteca scolastica	69,2	28,5
<input type="checkbox"/> Biblioteca comunale	26,5	16,6
<input type="checkbox"/> Archivi parrocchiali	20,4	13,8
<input type="checkbox"/> Catasti	5,7	—
<input type="checkbox"/> Archivi giudiziari	—	—
<input type="checkbox"/> Archivio comunale	23,7	13,8
<input type="checkbox"/> Archivio della Direzione didattica	18,4	8,3
<input type="checkbox"/> Archivi privati	9,3	2,7
<input type="checkbox"/> Raccolte di famiglia	70,8	36,1
<input type="checkbox"/> Altri testi scritti (specificare quali)	—	2,7
<input type="checkbox"/> Prodotti di cultura materiale (la casa colonica, il castello, la fabbrica, la bottega artigiana...)	67,1	27,7
<input type="checkbox"/> Documenti visivi (fotocopie, disegni, grafici...)	27,8	61,1
<input type="checkbox"/> Materiale già prodotto nella scuola in occasione di precedenti ricerche	5,1	5,5
<input type="checkbox"/> Sussidiari / manuali	49,7	13,8

Tab. 6.
Quali le forme di verifica?

	Dati S.E. 85	Dati S.E. 90
<input type="checkbox"/> Domande verbali (interrogazione...)	36,0	33,4
<input type="checkbox"/> Questionari scritti	10,1	19,4
<input type="checkbox"/> Questionari strutturati	6,5	8,4
<input type="checkbox"/> Attività collettive di sintesi (cartelloni, giornalino, libro ecc.)	47,4	19,4
Non risposte	—	19,4

Tab. 7.
Quali sono stati i prodotti di comunicazione della ricerca?

	Dati S.E. 85	Dati S.E. 90
<input type="checkbox"/> Cartelloni murali	61,2	50,0
<input type="checkbox"/> Giornali di classe	6,6	2,8
<input type="checkbox"/> Ciclostilati e pubblicazioni a stampa	2,9	2,8
<input type="checkbox"/> Audiovisivi	1,5	—
<input type="checkbox"/> Esposizione verbale	27,8	27,9
Non risposte	—	16,5

NOTA: Le tabelle contrassegnate da (*) si riferiscono a quesiti che prevedono risposte chiuse (una sola risposta, quella prevalente).

A braccetto con l'economia

Una valutazione
appassionatamente
pessimistica
di alcune esperienze
didattiche, dall'Abruzzo
all'Umbria

Mi è stato chiesto di descrivere qualche esperienza esemplare in fatto di aggiornamento o di insegnamento della storia. Esemplare, ma di che cosa? La sensazione che gli anni '80 siano trascorsi in un processo di addormentamento dell'innovazione, che una doverosa riflessione sui molti aspetti avventurosi del precedente decennio si sia risolta nel lasciare immutato tutto, anzi nel demonizzare qualsiasi dibattito su possibili trasformazioni di grande portata a favore di una pragmatica gestione dell'esistente o, al massimo in una sua razionalizzazione, spinge al più tetro pes-

ziate; valorizzare gli aspetti problematici dei percorsi didattici rispetto a quelli puramente enunciativi; la circolarità del curricolo; tener conto delle conoscenze, degli atteggiamenti, dei valori che gli studenti posseggono in ordine agli oggetti e alle situazioni indagate da una disciplina.

Negli ultimi tre anni ho avuto modo di proporre un curricolo di storia incentrato su alcuni di questi principi in tre occasioni molto differenziate tra loro. Il *Cidi dell'Aquila* era interessato all'aggiornamento professionale dei docenti



1990, New Jersey - Emigranti di Norcia ad una festa

smismo della ragione, rispetto a cui la riproposizione di un qualsiasi ottimismo della volontà assume caratteri quasi patetici, se non di attardato rimbacillimento senile.

La povertà del dibattito in corso è segnalata da una parte dello scioecchezza, sciorinato in occasione della questione dei programmi di storia nel biennio (storia antica o storia moderna?), e dall'altro dello scarto, non nuovo per la verità, tra pretenziosità degli intenti rispetto alla possibilità di realizzazione, nei programmi di storia, geografia, studi sociali nella scuola elementare.

D'altra parte i problemi restano tutti, da quelli più teorici (il fondamento epistemologico di una disciplina chiamata storia, il senso e la validità delle continue revisioni e restaurazioni in importanti settori del sapere storico) a quelli indirettamente implicati nell'attività di insegnamento (percezione del tempo e dello spazio nell'evoluzione della persona, il senso e la legittimità dell'insegnamento della storia, la crescente specializzazione del sapere storico in cui le coordinate di riferimento generale sembrano completamente smarrite e si elude il problema se ciò sia un bene o no) e infine a quelli più strettamente didattici (il tempo scuola, la scelta di metodologie didattiche fra ricerca e acquisizione, fra conoscenza e operatività, l'applicazione di una cultura della programmazione).

Le esperienze cui mi riferisco si svolgono nell'arco di un decennio che mi ha visto impegnato prima in un gruppo di lavoro, promosso dalla Fnism (Federazione nazionale italiana scuola media), poi in attività di aggiornamenti dei docenti di storia delle secondarie superiori e attualmente in un gruppo di ricerca organizzato dall'Iessae dell'Umbria che analizza la gestione dei nuovi curricula del biennio.

Il gruppo di lavoro Fnism partendo dal problema dell'inserimento dell'economia nel biennio unitario delle secondarie superiori, tentava di esplorarne i possibili collegamenti con la storia, la geografia, il diritto. Quell'esperienza si è chiusa con importanti prospettive, ma solo sul piano teorico, che si possono riassumere nel modo seguente: coniugare la specificità delle discipline con la possibilità di integrare nel percorso didattico non solo risultati della ricerca, ma metodologie sia scientifiche che, ovviamente, didattiche di discipline per lo meno affini; mettere in particolare rilievo strumenti analitici usati dalle varie discipline, un'ideale cassetta degli attrezzi a disposizione dei docenti, da mettere in connessione con la progressiva costruzione e strutturazione di mappe cognitive nello studente; costruire un curricolo cornice molto ampio in cui i docenti potessero scegliere percorsi suggeriti da situazioni didattiche differen-

di economia e diritto tenendo presente sia la situazione attuale, sia i mutamenti intervenuti negli istituti tecnici con i progetti assistiti, in particolare il progetto Igca, sia i mutamenti conseguenti al progettato inserimento dell'economia e del diritto in tutti i bienni con una valenza formativa diversa da quella attuale; la storia si presentava come aggiuntiva rispetto a questo interesse di fondo e il pubblico era composto prevalentemente di insegnanti di economia e di diritto. Il *Cidi di Campobasso* era invece interessato ad un aggiornamento culturale in economia con particolare riferimento alla dimensione storica e il pubblico era composto di insegnanti per lo più di storia (storia e filosofia o italiano e storia) dei licei e degli istituti tecnici. Il *Liceo sperimentale di Terni* (indirizzo sociologico) presentava una situazione ancora diversa: un piccolo gruppo di un'area d'indirizzo in cui la sociologia era elemento centrale, e con un forte interesse a costruire forme di integrazione tra i percorsi delle singole discipline.

Tre esperienze abbastanza diverse, sia per la domanda, sia per la consistenza e le aspettative degli utenti che hanno imposto di provare forme di flessibilità di presentazione, cioè di adeguamento di caratteri generali a situazioni diverse, del tipo: «che succede nel programma di storia se al centro dell'attenzione poniamo l'economia, con l'intermedia-

zione della storia economica?» La flessibilità nell'aggiornamento può diventare così esemplificativa di una necessaria flessibilità del curriculum. Da tutte e tre, malgrado le diversità, sono emerse alcune caratteristiche comuni e negative, su cui è bene riflettere. L'aggiornamento in storia come in qualsiasi altra disciplina, se limitato alla pura e semplice proposta culturale o professionale ha una portata circoscritta; la sua validità si limita all'ascolto di alcune novità più o meno significative della ricerca, ma per le sue inevitabili caratteristiche di episodicità e di estraneità al concreto lavoro scolastico non è in grado di affrontare il problema reale, quello della utilizzabilità didattica. Da questo emerge la necessità di un mutamento radicale delle forme di aggiornamento, in direzione laboratoriale, cioè di creazione di un ambiente di lavoro, e non di ascolto, in cui a partire da precise esigenze didattiche, un gruppo di docenti, omogenei o per affinità disciplinari o per esser consiglio di classe, progetta il curriculum, cioè gli aggiustamenti e le realizzazioni delle indicazioni standard nelle situazioni concrete.

Nell'ambito di un progetto di ricerca e aggiornamento concernente le aree disciplinari (e non disciplinari) in relazione soprattutto alla prevista riforma dei bienni, si è costituito un gruppo di lavoro dell'Irissae dell'Umbria che raccoglie docenti di storia, economia e diritto sia dei licei che degli istituti tecnici, operanti in situazioni sperimentali e in situazioni normali. Il gruppo di lavoro affronta in modo problematico molti dei problemi che sono oggi presenti nel dibattito specificamente storico o, più in generale, epistemologico. In particolare: la possibilità della selezione, organizzazione e trattamento delle informazioni secondo una logica della complessità/sistemicità o, in alternativa, secondo sequenze lineari; la possibilità d'integrazione tra storia e scienze sociali come quadro di riferimento per integrazioni tra economia, diritto e storia, senza negare gli aspetti specifici delle singole discipline; ciò dovrebbe permettere di affrontare anche l'altro nodo, sia epistemologico che didattico, quello della forma narrativa e/o della costruzione di modelli esplicativi, variamente formalizzati; la possibilità d'integrazione fra dimensione locale e dimensione generale (nazionale/internazionale che sia); la determinazione precisa del senso di un curriculum che sposti l'accento dal prodotto al processo e per questa via rappresenti un contributo al cambiamento di modi della professionalità nella società attuale; la possibilità di curricula circolari, modulari e flessibili; la scelta da parte dei docenti di percorsi mirati, da integrare in un percorso di base; la differenza tra curricula che abbiano come obiettivo generale il conoscere e curricula che pongano al centro le attività di programmazione/progettazione e i necessari inserimenti dell'un aspetto nell'altro.

Credo che l'Isac abbia le possibilità di inserirsi positivamente in una simile prospettiva, valorizzando risorse documentarie e umane e facendo da interconnessione tra mondo della ricerca (sia storica che pedagogica) e scuola, e tra questa e le iniziative delle istituzioni locali. Ciò significa produrre materiali di storia regionale, non solo contemporanea, come archivi di documentazione, didatticamente trattati, non rigidamente strutturati, e quindi passibili di modifiche suggerite di volta in volta dalla sperimentazione nella scuola e sempre esplicitamente inseribili nel normale programma di storia.

Mario Miglincini

ESPERIENZE

Ricerca e didattica insieme

Per un laboratorio di storia dove la scuola si incontra con la ricerca ufficiale

Nel ultimi anni l'Isac collaborando con altre istituzioni (Aapi, Anppia, Comune di Terni), ha realizzato alcune esperienze che, volte a favorire l'acquisizione della memoria storica tra gli studenti, si sono sviluppate lungo i temi dell'antifascismo in Umbria e della vita dei giovani nella storia recente della città di Terni. Una riflessione su queste esperienze, se è utile e necessaria per una valutazione di merito, presenta però anche elementi di interesse riguardo alla discussione più generale sul ruolo dell'Istituto, sulla sua ambivalente natura volta a promuovere insieme la ricerca e il servizio, la documentazione e l'informazione. Infatti la controversa questione dei rapporti tra ricerca e didattica, e tra didattica e ricerca, è senza dubbio emblematica dell'esistenza di diversi modi di intendere non solo la ricerca e la didattica, bensì proprio il sapere storico, i modi della sua costruzione e diffusione nella cultura di una società, e pertanto anche il ruolo di un soggetto quale l'Isac.

Per affrontare il nodo del rapporto tra ricerca e didattica nell'insegnamento della storia è utile in primo luogo operare una distinzione tra sapere storico e professione dello storico, poiché il punto controverso consiste proprio nel valutare se l'attività di ricerca appartenga esclusivamente alla professione dello storico (non potendone avere nell'in-

segnamento che delle imperfette imitazioni), o non debba essere, a diversi livelli e con diversi gradi di approssimazione, parte integrante della acquisizione del sapere storico e della formazione dei giovani nel caso specifico. Le esperienze fatte mostrano (come vedremo) che la congiunzione tra ricerca e didattica è il perno su cui costruire un rapporto «attivo» con la storia, poiché consente l'acquisizione (o almeno la consapevolezza) di strumenti, metodologie, linguaggi che sono connaturati alle procedure della ricerca e, al tempo stesso, sono parte integrante di corrispondenti percorsi didattici. Da questo punto di vista il ruolo dell'Istituto non è in primo luogo quello di favorire un incontro tra le istituzioni preposte alla didattica e alla ricerca (incontro allo stato dei fatti alquanto improbabile e che comunque andrebbe dalle stesse ricercato autonomamente), quanto di promuovere con la sua attività quella congiunzione, di proporsi cioè come luogo nel quale ricerca e didattica possano sperimentarsi, attivandosi come laboratorio permanente per insegnanti e ricercatori.

La contiguità tra procedure della ricerca e percorsi didattici è stata più di ogni altra cosa evidenziata dal rapporto con le fonti storiche (scritte, orali e iconografiche, ufficiali e non). Innanzitutto il rapporto con la diversità dei materiali che conservano «tracce del passato» e che sono «trattati» dallo storico, ha consentito di evidenziare le diverse metodologie e procedure della ricerca storica, i suoi rapporti con altri campi del sapere, le specificità delle tecniche e dei linguaggi, in una parola l'articolazione dello stesso sapere storico. Più in particolare lo «smontaggio» di un documento di archivio o di un'intervista, l'analisi delle loro parti e dei loro linguaggi, la comprensione e la valutazione dei loro significati, la selezione degli elementi utili al proprio lavoro, hanno mostrato di essere procedure e obiettivi tanto della ricerca quanto della didattica. Si tratta infatti, come è evidente, di procedure tanto logiche che operative: scomposizione, ricomposizione, valutazione, ecc. Di questa natura è stato infatti il lavoro degli studenti che hanno scomposto il dossier di Mario Angeloni presente nel Casellario politico centrale e lo hanno poi ricostruito sulla base di un criterio di periodizzazione, o degli studenti che hanno raccolto diverse interviste sul tema della donna nella Resistenza, ed hanno poi selezionato l'abbondante materiale, valutandone la pertinenza e la coerenza secondo un criterio volto non solo a delineare le figure femminili ma anche i giudizi formulati sulle stesse. In ambedue i casi vi è stato un rapporto con la specificità linguistica della fonte, nelle cose dette e non dette, nelle dimenticanze e negli errori, negli obiettivi preposti al fatto comunicativo. Così a Terni un gruppo di studenti ha lavorato sui registri di due parrocchie per esplorare le abitudini matrimoniali dei giovani ne-

gli anni cinquanta ed un altro gruppo ha censito sulle pagine locali dei quotidiani il tipo di film programmati nei cinema della città in periodi diversi del decennio.

In modo più ricco si è evidenziato il processo di costruzione del discorso storico quando gli studenti hanno lavorato su fonti di diversa natura, procedendo quindi anche ad un lavoro di combinazione e di confronto. Emblematico in questo senso il lavoro su Nazzeno Squarta, l'assessore-contadino nella prima amministrazione socialista di Perugia, per il quale sono stati utilizzati materiali d'archivio, stampa periodica, fotografie, interviste, e così pure il lavoro sulla partecipazione degli antifascisti umbri alla guerra di Spagna, per il quale sono state ugualmente utilizzate diverse fonti (scritte, orali ed iconografiche). In sostanza la didattica della storia e la ricerca storica si sviluppano lungo concetti e procedure analoghi, pur senza esaurirsi l'una nell'altra. Infatti, nel momento in cui gli obiettivi della didattica e quelli della ricerca iniziano a differenziarsi (prevalentemente formativi per l'una, prevalentemente conoscitivi per l'altra) procedure e metodologie si complicano lungo strade differenziate ma certamente mai antitetiche.

Il lavoro sulle fonti, come procedura propria della ricerca storica e della costruzione del sapere storico, implica, ovviamente, un discorso sulle tecniche, il quale si rivela più importante di quanto all'apparenza non sembri. Infatti non sempre la tecnica implica lo specialismo professionale, più spesso essa favorisce la padronanza dei singoli elementi, guida i processi analitici e sintetici, rende più sicura l'espressività. Alcune tecniche, introdotte nella didattica, possono favorire ed anche mutare i processi di apprendimento, così come a volte sono esse a consentire lo sviluppo di nuovi campi della ricerca e del sapere (come è stato per la storia quantitativa-seriale o, prima ancora, per lo sviluppo di una nuova estetica legata all'arte di massa).

Nelle esperienze fatte sono state attivate alcune tecniche utili alla progettazione ed alla realizzazione della ricerca ma anche alla valutazione ed alla resa dei risultati. Esse sono state, per l'appunto, soltanto attivate, e non compiutamente esaurite, poiché è proprio sulla questione della padronanza tecnica che iniziano a differenziarsi gli obiettivi didattici e quelli della ricerca. In altri termini obiettivi, procedure, tecniche non possono che camminare insieme. La predisposizione di griglie per la lettura dei documenti e della stampa periodica, la predisposizione di tracce di interviste, la registrazione video e sonora, la schedatura dei testi storiografici e dell'apparato bibliografico sono state funzionali soprattutto alla fase progettuale e operativa, mentre altre tecniche, che potremmo chiamare del confronto e della combinazione (tabulazione, elaborazione statistica, resa grafica, montaggio), sono state privilegiate nel-



1969, Canada - Adelmo Fumanti di Gabbio

la fase della valutazione e della resa dei risultati. Quest'ultima infatti non è affatto irrilevante ai fini didattici, poiché l'emergere di un risultato conoscitivo rappresenta anche l'attivazione di capacità e di operazioni in situazioni difficilmente simulabili. Come si potrebbe infatti simulare il rapporto con una fonte orale?

Certamente tutto ciò implica almeno due ulteriori osservazioni. La prima riguarda la non indifferenza dei contenuti della ricerca, l'importanza di una «motivazione» che sia almeno vicina all'universo dei giovani ed ai problemi della loro identità. In questo senso lo studio della realtà locale consente insieme quella vicinanza ma anche la problematicità del discorso storico. Attraverso l'uso delle fonti si mostra infatti che il rapporto tra storia locale e storia generale non può essere né scontato né meccanico. Si rende cioè possibile l'individuazione di rotture e di continuità, come hanno ben visto gli studenti di Terni lavorando sugli anni cinquanta. Anche il criterio della vicinanza è stato particolarmente adottato nell'esperienza di Terni; in essa lo stesso contenuto della ricerca (i giovani a Terni negli anni cinquanta) ha implicato l'instaurazione di un rapporto problematico con la stessa identità «giovanile».

La seconda osservazione, alla prima connessa, insiste sulla contemporaneità come elemento che meglio evidenzia il rapporto con il passato, anzi con il «proprio» passato, come essenziale all'esperienza dell'oggi. E ciò, trattandosi dei giovani, non è cosa da poco.

Luciana Brunelli
Gianfranco Canali

Per una storia dell'irrealità

Quando vero e falso si incontrano. Anzi, sono una cosa sola. E non soltanto in Tv

Ho raccolto con curiosità le tesi che Hans Magnus Enzensberger ha proposto in una recente intervista sulla natura e sulla funzione della Tv. Ne riporto un ampio stralcio:

«Mi sembra ormai evidente che gran parte di ciò che si chiama industria della comunicazione non serve a comunicare (...) La maggior parte delle Tv non ha niente e che fare con la realtà e sta appunto in questo la sua grande capacità di attrazione (...) Lo schermo televisivo offre una specie di nirvana elettronico. È quella che chiamo la Tv buddista (...) Nel suo stato ideale la Tv rappresenta una specie di inoffensivo rifugio mentale, una droga che non uccide e non fa male fisicamente (...) La 'Tv vuota' ha una sua precisa funzione per l'igiene della popolazione. È come il sonno (...)

Un'altra sua caratteristica sta nella vasta tolleranza dell'illogicità (...) La mancanza di legami logici in un discorso televisivo non solo non viene notato, ma può diventare attraente (...) I messaggi congrui alla pseudo-comunicazione Tv sono quelli sensazionali, erotici, eccentrici e via dicendo (...) La Tv ideale è seducente perché priva di senso» («Mercurio» di Repubblica, 30-6-90).

Ipotizziamo che entrambi i capitoli d'accusa dell'intellettuale tedesco (Tv ir-reale; Tv priva di senso) siano: (a) interdipendenti; (b) plausibili. Che la Tv, cioè, sia effettivamente *priva di senso perché ir-reale*. Che le sue leggi di funzionamento siano simili a quelle che governano il sogno (lo studioso, in realtà, parla di «sonno»; ma non è questo, appunto, il contenitore dell'attività onirica?). Se l'analogia ci pare convincente, dovremo sostenere che il senso (e i principi, le regole) esiste ma è di natura *altra*. Arnheim diceva: «La sequenza si spezza in mera successione. La performance diviene caleidoscopica: c'è *mutamento costante ma nessuna progressione*» (*Arte e percezione visiva*, Milano 1962). John Ellis può scrivere: «La narrazione televisiva è estensiva invece che consequenziale» (*Vedere la fiction*, Torino 1988). E Umberto Eco, a proposito dell'immagine, parla di «un sapere alogico, complesso, intessuto di

reazioni fisiologiche» (*Apocalittici e Integrati*, Milano 1964).

I capisaldi logici del linguaggio televisivo potranno essere, dunque, quelli della **simultaneità** (il «dopo» sta assieme al «prima», o, addirittura, lo precede; il vicino si confonde con il lontano; altrettanto l'alto col basso), della **contraddizione** (*A è contemporaneamente uguale ad A e a non-A*), della **reversibilità** (la catena proposta è una delle molte possibili; non v'è più garanzia di causa-effetto; le morti e le nascite sono apparenti: *appaiono*; tutto avviene solo *cambiando*, ecc.). Alla luce di queste osservazioni, la Tv non sembra pertanto definibile come «illogica», ma come dotata di caratteristiche logiche «assurde» e relativistiche, al pari della situazione di Alice, che, mangiando un lato del fungo, rimpicciolisce e, mangiando il lato opposto, giganteggia a tutto schermo. Eppure (o proprio per questo), la Tv è davvero *irreale*, è intrisa di non-realtà, di fantasmaticità (le «prove» stanno nel suo *continuum* vero-falso-apparente ed anche nelle peculiarità del suo ventre elettronico, che divide l'immagine ed il suono, li punteggia, li frammenta, li sgrana, li dissolve fino a quella specie di limbo pulsante, di formicolio luminoso, che prende corpo al termine delle trasmissioni o nelle pause dovute a sfasature nei collegamenti, a *black-out*, ecc.).

Concluderemo per questo che l'universo televisivo è «insignificante»? Oppure, preso atto della sua esistenza *realmente onirica*, indurremo ad una più puntuale osservazione insegnanti e scolaresche, spesso ancora attardati nella ricerca degli «effetti» televisivi o nel vaglio del vero e del falso? Fa notare Beniamino Placido: «Quella irrealtà, quella mancanza di contenuto, di referenzialità (...) è la caratteristica principale, ed imbarazzante, di questo mondo moderno» («Mercurio» di Repubblica, 7-7-90). Anche la scienza e l'arte sono autoreferenziali: raccontano solo se stesse.

Non sarà allora il caso di proporre, a livello teorico come didattico, un obiettivo che potrebbe suonare all'incirca così: «se reale ed irreale attualmente sono congiunti, mescolati, qual è la matrice di questi sponsali, e quali sono le zone di convergenza e di attrito osservabili?». Perché non una storia (o almeno un catalogo ragionato) dell'irrealtà? No, perché ci disturba, è «imbarazzante», oppure perché è irrilevante (quest'ultima possibilità non dovrebbe esserci concessa: *vediamo* più di quanto viviamo; c'è più Tv che scuola, ecc.). Per la prima volta, nel corso dell'evoluzione culturale, non sembra necessario e significativo distinguere e contrapporre reale *versus* immaginario: ogni cosa reale (o irreale) viene **riprodotta** in migliaia, in milioni di copie (reali/irreali), che hanno lo spessore, l'accento, l'*«aria»* delle caratteristiche fisiche (dico: sguardi, intonazioni, gesti) di ciò che, anticamente, si definiva «realtà».



1917, Virginia - Augusto Spavietti e la moglie



1920, Pennsylvania - Efraim Bortolotti e la moglie

Non è solo questione di mutare prospettiva, ma di scoprire — con entusiasmo, se possibile con allegra ostinazione — gli effetti incrociati e complementari di un piano sull'altro: ad esempio, il vero/falso processo-esecuzione dei coniugi Ceausescu ha prodotto conseguenze «reali» (ed è stato «fabbricato» proprio a questo scopo), così come la rivolta «televisiva» di piazza Tienanmen. Il fatto è che il Castello attuale è costruito solo con specchi: non vi è più un solo grammo di ferro, o di pietra, o di legno. Al suo interno, gli sguardi sono *sguardi di sguardi*; le voci, *voci di voci*;

e il tempo è uscito definitivamente dal suo letto di scorrimento. I fatti che fuoriescono dalla rivoluzione elettronica sono imponenti. Viviamo «televisivamente» e «siamo vissuti» dalla televisione, o dal computer; non è più spiacevole il primo caso rispetto al secondo: diciamo che è impossibile che ciò non accada, e dunque non risulta cognitivamente e didatticamente sensato lamentarsi che ciò succeda, o, peggio, fingere che non succeda.

Ribadiamolo in altro modo. La storia dei *fantasmi* (Paperino o Rossella O'Hara o Gorbaciov) è *storia reale*, che s'intreccia con le esistenze quotidiane, con il linguaggio, con la fabulazione collettiva: siamo — come il romanzo e la musica d'oggi — un insieme di frammenti culturali, di *citazioni*; la nostra essenza «naturale» scompare di fronte alla nostra consistenza multimediale, prismatica, centrifuga. Nella scuola (e nelle terze pagine) si continua a parlare di «uomo», di «lingua», di «storia», mentre tutto è esploso, si è polverizzato e si è ricomposto in figure provvisorie, generando *plurali* contraddittori eppur conciliabili, logici e illogici, reali ed irreali. E, questa volta, le tracce del *big bang* sono da noi visibili, documentate: coincidono, per lo più, con i magazzini televisivi, con le «catastrofi» che ci hanno trasformato, sotto i nostri occhi, in lupi mannari, in vampiri (ho grande considerazione dell'energia metamorfica presente in ognuno e, perciò, non si consideri negativamente ogni punto instabile di trasformazione).

Potremmo anche dire — per tentare di aggirare l'ostacolo — che la Tv è più reale della realtà (dicevano pressappoco così gli scrittori «romantici» o la critica «formalista»), ma non vi sarebbe verità né consolazione in questo: agli scolari dovremmo far sapere invece che si è verificato un salto evolutivo (progresso/regresso: vallo a sapere!) in cui, come forse per le api o le formiche, funziona in tutti noi un corpo collettivo con milioni di occhi e di antenne; ma, a differenza di quelle società, tale corpo ha consistenza gelatinosa: non ha più né capo né coda, bensì sensori non gerarchizzati diffusi un po' dovunque; non si tratta neppure di corpi «terminali» (in senso informatico o orwelliano), ma di corpi proliferati.

Lo so, la gente si occupa di case, di soldi, di partite di calcio; però fa tutto ciò in modo, per così dire, labirintico: con centinaia di «mosse» indipendenti l'una dall'altra, non correlate, spesso conflittuali e all'interno di un «campo» ridotto ad un pantano di frammenti. Una storia dei nostri sguardi «strabici» (con analogie forti con i linguaggi spottizzati) sarebbe, alla fin fine, molto interessante: «La realtà, indagata senza compromessi, ha sempre confini arruffati» (parafraresi di Melville in *Billy Budd*, Milano 1986). Tale territorio marginale, l'*«arruffamento»*, costituisce proprio l'oggetto da esplorare.

Fulvio Acanfora

Il movimento di cooperazione educativa

L'esperienza perugina del Mce, dalla ricerca sulla cultura contadina ai problemi della pace

1. La sperimentazione e la ricerca Mce sulla didattica della storia ha avuto negli ultimi anni un'ampia articolazione che è stata in parte documentata — sul piano del metodo e delle esperienze — in *Tempo memoria identità* e in *Storia di segni storia di immagini* (il primo presentato a Perugia in collaborazione con l'Isuc, il secondo uscito di recente). Cerchiamo di render conto schematicamente degli elementi più caratterizzanti.

In primo luogo lo studio e la messa a punto delle *categorie di base della formazione storica*. Questo tipo di impegno, fondamentale per il rinnovamento della disciplina a qualsiasi livello della didattica, pur con riferimento particolare alla fascia dell'obbligo, ha anticipato almeno sotto due aspetti l'orientamento dei programmi ministeriali più recenti di cui sia stata dotata la scuola italiana — quelli delle elementari — che costituiscono, anche se in modo contraddittorio, un punto fermo nel frastagliato dibattito sull'insegnamento della storia: da un lato il riconoscimento della sua valenza educativa come parte integrante della *costruzione della identità personale e culturale dello studente*, dall'altro la priorità data alla *interiorizzazione di strumenti e procedure* rispetto alla trasmissione di nozioni. Nell'individuare le categorie di base e i percorsi più adeguati al loro apprendimento, si è trattato di costruire un ponte tra metodo storiografico e didattica (intesa prioritariamente come formazione di una mentalità storica) tenendo al centro lo studente e la formazione, appunto, della sua identità culturale. L'edificazione di tale ponte è fondata sulla ipotesi, ormai sostenuta anche da molti storici, che concetti e procedure propri della ricerca, pur collocandosi ad un alto grado di complessità e formalizzazione, si dispongono lungo una linea di continuità con quelli che i soggetti in età evolutiva si vanno formando sulla base delle loro esperienze di apprendimento. Siamo lontani dalla convinzione di stampo piagetiano secondo cui fino all'adolescenza l'insegnamento della disciplina era vanificato dalla inesistenza o inconsistenza di certe strutture fondanti, quali le varie categorie della temporalità. Nella individuazione delle categorie di base — forse per l'influenza, forte nel Mce, dell'approccio antropologico — è stata rivolta particolare attenzione a quella di *relatività*, perché capace di evitare gli effetti ideologici e cognitivi degli etnocentrismi che riducono il passato all'ottica e all'esperienza del presente, facendo dell'uno lo specchio deformato dell'altro. Da qui molti i percorsi didattici sul decentramento del punto di vista per avviare gli studenti (e gli insegnanti con loro) a praticare una dimensione interculturale e a riconoscere specificità e diversità nelle varie società storiche.

Il territorio ha rappresentato una delle dimensioni privilegiate di lavoro, in quanto scenario concreto su cui prova-

re le potenzialità della lettura storica. Partire da ciò che è familiare e apparentemente noto per imparare a vedere dietro di esso lo spessore o la stratificazione del passato collettivo e su questa base man mano attivare i meccanismi specifici della comprensione storica. Fonti orali, fonti materiali ed iconiche sono stati gli ambiti documentari più attraversati, pur senza trascurare gli archivi accessibili alla pratica didattica. Forse per certi insegnanti Mce il termine «fonte» sarebbe riduttivo, poiché in molti casi la cultura materiale, il racconto orale, le immagini sono stati considerati come il fuoco stesso della ricerca più che come documenti meramente strumentali alla ricostruzione. In questo quadro si colloca tra l'altro un efficace uso didattico del metodo «indiziario» di cui Ginzburg anni fa rivendicò la pertinenza storiografica.

2. Il Mce di Perugia — o coloro la cui professionalità si è maturata intorno al movimento — hanno dato a scuola un forte impulso alla storia territoriale e, in particolare, alle ricerche sulla cultura contadina e i processi di modernizzazione. Soprattutto nelle elementari hanno contribuito a fare di queste esperienze didattiche non delle attività occasionali, ma uno stile e una concezione di lavoro. La conduzione di sopralluoghi e l'indagine diretta nel territorio per individuarvi le tracce del passato hanno portato infatti la scuola ad aprirsi all'esterno, ad organizzare i materiali raccolti producendo editoria «povera», a sperimentarsi come luogo di raccolta documentaria in rapporto costante con il territorio (vedi ad es. le esperienze dei «musei» di cultura popolare a scuola).

Questo tipo di lavoro in nessun grado di scuola è per sua natura destinato alle ristrettezze del localismo o a una didattica disciplinare di scarso respiro: è anzi una delle basi su cui edificare la consapevolezza storica. Ma si tratta di

una convinzione tutt'altro che generalizzata: laddove non si è addirittura affievolita per l'indebolirsi delle motivazioni ideologiche che in anni passati l'hanno sostenuta, essa soffre comunque di molta timidezza, richiede rassicurazioni e supporti, garanzie di trasferibilità e di praticabilità che sarebbe importante garantire attraverso il rafforzamento del metodo e la valorizzazione del materiale prodotto. Del resto c'è ancora molto da fare — i corsi di aggiornamento lo dimostrano — perché la sistematicità preconfezionata e rassicurante della storia generale manualistica non sia l'unico quadro di riferimento che gli insegnanti sono abituati a veder legittimato e perché ad essa si sostituiscono o si affianchino solidi modelli didattici in cui la sistematicità sia interna e di metodo: il che significa, in generale, affermare la priorità della pratica della ricerca, per definizione non preconfezionata né rassicurante.

Un contributo in questa direzione può venire da iniziative extrascolastiche che sostengono e promuovono la ricerca a scuola, purché non la surrogino. Una collaborazione si è stabilita ad esempio quest'anno con una équipe del comune di Orvieto che aveva già avviato un progetto didattico sugli Etruschi rivolto alla scuola media, sperimentando con successo un percorso su «Il mestiere dell'archeologo» e che intendeva mettere a punto anche un laboratorio più specificamente storico sulla vita quotidiana di quella popolazione.

C'è infine da dire che, poiché il gruppo Mce di Perugia si occupa da tempo di educazione alla pace, la didattica della storia ne è stata profondamente influenzata. Da un lato è nato uno specifico interesse per il metodo del decentramento, la pluralità dei punti di vista, lo svelamento degli etnocentrismi della storia tradizionale e i loro esiti sull'insegnamento (con importanti conseguenze sulla organizzazione delle attività di classe e sul lavoro didattico con le fonti). Dall'altro lato i contenuti si sono spostati di necessità sulle matrici della interdipendenza nord-sud e sulla comprensione storica di società «altre», in particolare di quelle che oggi si trovano al centro di conflitti. Naturalmente questo non esclude e non riduce l'importanza della «nostra» storia, ma orienta l'impegno verso il reperimento di materiali non facilmente disponibili e la riflessione metodologica verso la possibilità di costruzione di una storia generale capace di contenere le storie «altre».

Paola Falteri

Il Mce è una associazione di insegnanti per la ricerca e la sperimentazione educativa che opera in Italia dagli anni '50. È caratterizzato da una triplice dimensione organizzativa e culturale: i rapporti internazionali con movimenti simili di pedagogia Freinet (associati nella Finem), i gruppi territoriali che operano localmente nelle varie regioni (che si riuniscono nell'assemblea annuale ogni fine agosto proprio a Perugia).

INDICE SISTEMATICO DELLA RIVISTA (nn. 1-15)

N. 1 (1978)

- Francesco Innamorati**, *Uno strumento nuovo per la ricerca storica*, p. 2.
- Fiorella Bartocchini**, *Obiettivi del primo anno di lavoro*, p. 2. *Programma di attività*, pp. 3-4. *Incontri. Intervista a Gino Gianni*, p. 5. *Schede e recensioni*, p. 6. *Segnalazioni bibliografiche*, p. 6.
- Fabrizio Bracco**, *L'Umbria tra il fascismo e la Repubblica*, p. 7.
- Giampietro Chiodini**, *Una storia del Trasimeno, della sua gente e della sua cultura*, p. 7.
- Renato Covino**, *Rivoluzione industriale, archeologia industriale, storia dell'industria umbra: una ricerca diversa*, pp. 8-9.
- Giancarlo Pellegrini**, *L'Umbria nel movimento sindacale cattolico*, pp. 9-10.
- Ruggiero Ranieri**, *Storia del Partito d'azione: un'esperienza da approfondire*, p. 10.
- Serena Innamorati, Alberto Sorbini**, *Rivoluzione e reazione in Europa dal 1917 al 1924*, p. 11.
- Rita Chiacchella**, *La parrocchia dell'età moderna ai giorni nostri*, p. 11. *Libri ricevuti*, p. 12. *Comunicazioni dei soci*, p. 13. *Documenti*, pp. 14-15.

N. 2 (1979)

- Fiorella Bartocchini**, *Un primo bilancio*, pp. 2-3. *Attività svolta*, pp. 3-4.
- Fiorella Cesaroni, Simonetta Rafini**, *Per una mappa dell'antifascismo umbro*, p. 5.
- Mirella Scardozzi**, *La mezzadria in Umbria*, p. 6.
- Fiorella Bartocchini**, *Proposte per un museo vivo*, pp. 6-7.
- Walter Carelli**, *Il brigantaggio umbro*, pp. 7-8.
- Massimo Stefanetti**, *Fotografia e fototeca*, p. 9. *Schede e recensioni*, pp. 10-11. *Libri ricevuti*, p. 10.
- Claudia Minicciotti**, *Storie di briganti e di contadini*, p. 12.
- Giampaolo Gallo**, «*Permanenze e modernizzazione*»: uno strumento di dibattito a livello regionale, pp. 13-14.
- Ruggiero Ranieri**, *Marcismo e non violenza*, p. 13. *Comunicazioni dei soci*, p. 15. *Segnalazioni bibliografiche*, p. 16.

Il repertorio bibliografico si riferisce ai numeri e alle annate della rivista:

- N. 1 (1978)*;
N. 2 (1979)*;
N. 3 (1980)*;
NN. 4-5 (1981)*;
N. 6 (1981)*;
N. 7 (1982)*;
N. 8 (1983)**;
N. 9 (1986);
N. 10 (1987);
N. 11 (1987);
NN. 12-13 (1988);
N. 14 (1988);
N. 15 (1989).

L'asterisco contrassegna il titolo della rivista dal N. 1 al N. 7 «*Storia dell'Umbria dal risorgimento alla liberazione. Notiziario dell'Istituto storico regionale*»; il doppio asterisco contrassegna il titolo della rivista N. 8

N. 3 (1980)

- La prima assemblea annuale*, pp. 2-3.
- Manuali per il territorio. Intervista con Bruno Toscano*, pp. 4-5.
- Francesco Guarino**, *Fotografia e catalogazione*, pp. 6-7.
- Gianluca Ricci**, *Un convegno a Modena: la fotografia come bene culturale*, p. 7.
- Luigi Tittarelli**, *Lavori di demografia storica in Umbria*, p. 8.
- Atilio Bartoli Langelli**, *Alfabetismo e cultura scritta*, pp. 8-9.
- Luciano Tosi**, *L'emigrazione umbra all'estero in età giolittiana*, p. 10.
- Maria Rosaria Porcino**, *Una lettera, una canzone, una storia. Le opere di Centurini* (inserto).
- Elena Cavalcanti, Luisa Proietti**, *La chiesa in Umbria dai primi del Novecento al secondo dopoguerra*, p. 11.
- Antonella Carfora, Ferdinando Fiorelli**, *Note sull'organizzazione del lavoro alla Terni durante il fascismo*, pp. 11-12.
- Stefano Miccilli**, *Lotte contadine in Umbria*, pp. 13-14.
- Silvia Grassi**, *Per Federico Chabod*, pp. 14-15.
- Gli archivi privati in Umbria*, p. 16.
- Andrea Pera**, *Il Centro Studi Farini*, pp. 16-17.
- Franco Bozzi**, *Il centenario di Annibale Vecchi*, p. 17. *Libri ricevuti*, p. 19. *Riviste ricevute*, p. 19.

NN. 4-5 (1981)

- Fiorella Bartocchini**, *Consuntivo di un triennio*, pp. 2-4.

«*Storia dell'Umbria dal risorgimento alla liberazione. Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea*»; dal N. 9 al N. 15 il titolo della rivista è «*Storia dell'Umbria. Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea*».

Il repertorio si articola in due indici:

- indice sistematico delle singole riviste;
- indice degli autori.

Al fine di garantire alcuni criteri d'impostazione, una facile lettura e reperibilità, una certa uniformità nel lavoro svolto, ho preferito privilegiare gli aspetti della semplicità e della fruibilità del repertorio. Un particolare ringraziamento a Maria Assunta Fiorucci.

Marcello Archetti

Il movimento operaio in Umbria. Intervista con Raffaele Rossi, pp. 19-21.

Schede e recensioni, pp. 21-24.

Gianluca Ricci, *Un convegno su «fotografia e scuola»*, p. 25.

Giorgio Conca, *Todi ieri 2. Una mostra di piante, disegni e documenti*, p. 26.

Luigi Tittarelli, *Demografia storica e città italiane*, pp. 26-27.

Sandro Giulianelli, *Ambiente e memoria storica. Una mostra a palazzo Mazzancollini*, p. 27. *Libri ricevuti*, p. 28. *Riviste ricevute*, p. 28.

N. 6 (1981)

Un nuovo nome per l'Istituto per nuovi spazi di ricerca, p. 2.

Sandro Portelli, *Problemi e limiti della storia orale*, pp. 3-6. *Un Bollettino sulle fonti orali*, p. 4.

Giancarlo Pellegrini, *I movimenti sindacali in Umbria nel secondo dopoguerra*, p. 7.

Rita Chiacchella, Carla Migliorati, *Ricerca storica e politica del territorio: esperienze*, pp. 8-9.

F.B., *Pecci e la società perugina*, p. 9.

Carla Perna, *Il movimento contadino nell'Amerino; 1880-1915*, p. 10.

Sonia Bidovec, Renato Covino, *Le carte del CLN di Foligno: una proposta di lavoro*, pp. 11-12.

Paola Falteri, *Cosa significa fare storia delle donne: i contenuti di un dibattito*, pp. 14-15.

Giulio Guderzo, *Temî, fonti e metodi della ricerca e didattica della storia locale con particolare riferimento all'età contemporanea* (inserto).

Adriano Gatti, *La funzione culturale della 3 Rete*, p. 15.

Fiorella Giacalone, *Note su donna-cinema e donna-storia*, pp. 15-16.

Paola Poli, *Tante domande e una rassegna televisiva*, pp. 16-17.

Giovanna Altucci, *Didattica e fonti orali: un convegno a Venezia*, pp. 18-19.

Giampaolo Gallo, *Archeologia industriale: i problemi del riuso*, pp. 19-20.

Una mostra sulle case coloniali, p. 20.

Franco Bozzi, *Un quartiere allo specchio: la Conca*, p. 21.

Giuseppe Gubitosi, *Una fonte per la storia della Resistenza umbra*, pp. 22-23.

L'Archivio della Provincia di Perugia, p. 23.

Mario Squadroni, *Il trasferimento degli Archivi Storici*

Comunali: il caso di Umbertide, pp. 23-24.

Le carte di Ugo La Malfa all'ACS, p. 24.

Schede e recensioni, pp. 24-27.

Libri ricevuti p. 28.

Riviste ricevute, p. 28.

N. 7 (1982)

Le decisioni dell'Assemblea dei soci, p. 2.

Alberto Caracciolo, Il «caso» di Perugia nella storia d'Italia, pp. 3-7.

Alessandro Alimenti, La lingua locale: una questione di provincialismo?, pp. 8-9.

Sonia Bidovec, Manufatti archeologici-industriali: proposte per un censimento, p. 9.

Luisa Proletti, Luigi Piastrelli e il rinnovamento cattolico, p. 10.

Renato Covino, Gli archivi della memoria, p. 11.

Sonia Bidovec, Archivistica e ricerca storica locale, pp. 11-12.

Guido Lemmi, Gli Alfari e il lago Trasimeno, p. 12.

Giuseppe Gabitossi, Gli Istituti in una complessa fase di trasformazione, pp. 13-16.

Audiovisivi e conoscenza storica (inserto).

Giampaolo Gallo, Storia locale e immagine: l'itinerario percorso dall'Istituto per la storia dell'Umbria (in inserto).

Peppino Ortolera, Raccontare la storia nell'era delle comunicazioni di massa (in inserto).

David W. Ellwood, Cinema e storia a livello internazionale: l'attività dell'International Association For Audio-Visual Media in Historical Research and Education (in inserto).

Mario Maggiorotti, L'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, 1966-1980 (in inserto).

Patrizia Dogliani, L'attività dell'Ufficio Cinema del Comune di Modena (in inserto).

Paola Carucci, Le fonti archivistiche e la storia orale, pp. 17-22.

Alberto Sorbini, La biblioteca di San Filippo Neri, p. 19.

Gli archivi delle Casse e delle Banche Popolari, p. 21.

Schede e recensioni, pp. 23-24.

Una raccolta di materiali per una storia del nostro territorio nel '900 pp. 25-26.

Scheda sull'Archivio Storico Audiovisivo del Movimento Operaio, p. 26.

Libri ricevuti, p. 27.

Riviste ricevute, p. 27.

N. 8 (1985)

Fabrizio Bracco, La nostra crisi del settimo anno, p. 2.

Giulio Sapelli, Dalle ciminiere al sombrero. Un convegno in ottobre a Terni e Perugia, pp. 3-5.

Alberto Grohmann, L'uomo e il fiume, pp. 6-7.

Schede, pp. 8-10.

N. 9 (1986)

Bilancio e prospettive dell'Istituto storico, pp. 2-3.

Schede, pp. 4-6.

In ordine l'archivio sindacale della Terni, p. 6.

Un piano per la didattica della storia, p. 8.

Vittor Ivo Comparato, Dopo il Bonazzi, pp. 7-8.

Fiorella Bartocchini, Quando l'assessore racconta la città, pp. 8-9.

Paola Boschi, Al via l'archivio della Bultroni, p. 9.

Renato Giannetti, Il problema storico della piccola e della grande impresa, pp. 10-12.

Gianni Bovini, Gianfranco Canali, Una preziosa documentazione sulla Terni, p. 12.

Fabrizio Bracco, Renato Covino, Difficile raccontare le coop, pp. 13-14.

Mario Squadroni, Le opere pie a Terni, p. 14.

Roberto Volpi, L'Appennino. Il bosco e l'uomo (inserto).

Roberto Monicchia, Didattica della storia e Resistenza, pp. 15-16.

Mario Migliucci, Istruzioni per l'uso dei manuali, pp. 16-17.

Dino Renato Nardelli, Insegnare agli insegnanti, pp. 17-18.

Francesco Chiapparino, Essi locali e cultura, pp. 18-19.

Giampaolo Gallo, Risorse per il Lingotto, p. 19.

—, Industria e regioni, pp. 19-20.

Ovaldo Fressola, Tecnologia e beni culturali, p. 20.

Michele Giorgini, L'industria ternana a scuola, p. 20.

Donatella Cappelletti, Dopo il tramonto, pp. 21-23.

Libri ricevuti, p. 24.

Riviste ricevute, pp. 25-26.

L'Istituto per la storia dell'Umbria, p. 27.

Le foto di questo numero, p. 27.

N. 10 (1987)

Fabrizio Bracco, Discutiamone assieme, p. 2.

Francesco Chiapparino, Roberto Monicchia, Trenta testate in Italia, pp. 2-3.

Schede, pp. 4-7.

Giovanni Carnevalli, La 38^a Frankfurter Buchmesse, p. 6.

Laura Palmeggiani, Una domenica particolare, pp. 8-9.

Marcello Archetti, L'immagine ambiente tra studenti e pensionati, pp. 9-10.

Fiorella Giacalone, Sulle tracce della dolce Marianna, pp. 11-12.

Giuseppe Galeotti, Lo sceneggiato della Rai, p. 12.

Renato Covino, La memoria popolare tra passato e presente, pp. 13-14.

Elisabetta Crescenzi, Galeotto fu la guerra, pp. 14-15.

Guglielmo Giovagnoni, L'irruento dei poveri, pp. 15-16.

Cristiana Curli, Un'opera utile e dimenticata, p. 16.

Paola Boschi, Ovaldo Fressola, L'archivio storico della Bultroni (inserto).

Giulio Sapelli, Tecnologia ed impresa in Umbria, pp. 17-18.

Luciano Tosi, Verso la terra delle promesse, p. 18.

Alberto Sorbini (a cura), Il museo dimenticato, pp. 19-22.

Dino Renato Nardelli, Raccontare per immagini, pp. 23-24.

Fulvio Acanfora, Leggere sul marmo, p. 25.

Carla Migliorati, Un fiume da curare, p. 26.

Alessandro Alimenti, La teologia della liberazione, p. 27.

Roberto Monicchia, Ricordo di un dirigente contadino, p. 27.

Daniele Paparelli, Le foto di Piero Vitelli, p. 27.

Cristiana Palma, La mostra su Andrea Cecchetti, p. 28.

Ovaldo Fressola, Immagini di industria in Italia, p. 28.

Libri ricevuti, p. 29.

Riviste ricevute, pp. 29-30.

L'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, p. 31.

Le foto di questo numero, p. 31.

N. 11 (1987)

Fiorella Bartocchini, Lettera agli amici perugini, pp. 2-3.

Schede, pp. 4-8.

Carla Migliorati, Fiumi di carta, pp. 9-12.

Una Regione e le sue acque correnti: i fiumi dell'Umbria nella cartografia fra XVI e XX secolo, p. 12.

Fiorella Giacalone, Bella 'si come un angelo, pp. 13-14.

Cristiana Palma, Immagini nel tempo, pp. 15-16.

Marcello Archetti, Le pose dei nostri nonni, pp. 16-18.

Dai fondi una piccola miniera, p. 18.

Alberto Grohmann, Nascita di una capitale (inserto).

Paola Gabbioni, Dalla parte delle radici, p. 19.

Fulvio Acanfora, Come cambia l'istruzione pubblica, pp. 20-21.

Marcello Archetti, Dal tempo alla temporalità, p. 22.

Le leggi del fascismo a scuola, p. 23.

Fernanda Maretici, Come si manipola la storia, p. 24.

Flavia Marchionni, Medaglioni su due personaggi, pp. 25-26.

Alessandro Alimenti, L'eco dei laghi, p. 26.

Dino Renato Nardelli, «Pellegrin che vien da Roma...», pp. 27-28.

Alberto Sorbini, L'Italia in costume, p. 28.

Carla Migliorati, La città ed il fiume, pp. 28-29.

Ciao Giba, p. 30.

Riviste ricevute, p. 31.

Libri ricevuti, pp. 32-33.

L'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, p. 35.

Le foto di questo numero, p. 35.

Una mostra per la città, pp. 11-12.

Guida ad una mostra, p. 13.

Lorenzo Hendel, Giorgio Rinaldi, Il centenario alla TV, p. 13.

Una ricerca bibliografica, p. 14.

Padroni ed operai, p. 14.

Terni insegnata, p. 14.

Renato Covino, Giampaolo Gallo, Luigi Tittarelli, Pendolari alle macchine. La mobilità del lavoro operaio in Italia tra fine Ottocento e Novecento: l'area ternana (inserto).

Francesco Chiapparino, Roberto Monicchia, La didattica della storia, pp. 15-16.

Dino Renato Nardelli, Come si insegna sui banchi dell'obbligo, p. 16.

Mario Migliucci, Una proposta di laboratori didattici, p. 17.

Giordana Capurso, Dalle storie alla Storia, p. 17.

Adriana Paci, I gruppi di lavoro sulla didattica della storia, p. 17.

Fabio Bettoni, Musei in Valle umbra, p. 18.

Guida ai fondi fotografici, p. 18.

Dino Renato Nardelli, Maria Cristina Giuntella, L'archivio scolastico di Foligno, p. 19.

Mario Squadroni, Il censimento degli archivi, p. 19.

Gianni Bovini, Gianfranco Canali, L'archivio storico della Cgil di Terni, p. 19.

Alberto Sorbini, Immagini e fotografi dell'Umbria 1855-1945, p. 20.

Ovaldo Fressola, Le lotte operaie e la Sai: una mostra fotografica, p. 21.

Gianfranco Canali, Linea gotica 1944. Esercizi, popolazione, partigiani, p. 21.

Paola Falteri, La formazione storica di base: metodi, ambiti di ricerca, esperienze, p. 21.

Gianfranco Canali, L'altro dopoguerra. Roma e sud 1943-1945, p. 22.

Libri ricevuti, pp. 22-23.

Riviste ricevute, pp. 23-24.

- Fabrizio Bracco**, *Pensando a Capitini*, p. 2.
Le foto di questo numero, p. 2.
Schede, pp. 3-7.
Fabrizio Bracco, *Quella singolare esperienza*, pp. 8-11.
Piergiorgio Giacchè, *La storia non deve aver fretta*, pp. 11-13.
Nicoletta Antolini, *Quella diga tricolore*, pp. 13-15.
Giuliano Giubilei, *Si sviluppa la città borghese*, pp. 16-18.
Fiorella Giacalone, *Le trame del tempo*, pp. 18-19.
Alberto Sorbini, *La regione in rosso*, pp. 20-22.
Fabio Bettosi, *Città e centri minori* (inserto).
Marcello Archetti, *Alvaro Tacchini, I caratteri di quel torchio*, pp. 23-25.
Marcello Archetti, *Fotografi a Colombella*, p. 26.
Cristiana Palma, *Le immagini di Basilico*, p. 27.
Marcello Archetti, *Tanti saluti da sette tipografie*, pp. 27-29.
Carla Migliorati, *L'uomo ed il fiume*, pp. 29-30.
La lingua della fabbrica, pp. 30-31.
La settimana a Terni sull'impresa, p. 31.
Fulvio Acanfora, *La macchina del tempo*, pp. 32-33.
Dino Renato Nardelli, *E se la TV salisse in cattedra?*, pp. 34-35.
Libri ricevuti, pp. 36-37.
Riviste ricevute, p. 37.
L'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, p. 38.

N. 14 (1988)

- Le foto di questo numero*, p. 2.
Schede, pp. 3-6.
Raffaele Rossi, *Un simbolo di libertà*, pp. 7-10.
Seriana Mariani, *I mille campanili*, pp. 11-14.
Bruna Filippi, *Voci perugine a raccolta*, pp. 14-17.
Cristiana Bartolucci, *Uno sguardo dai ponti*, pp. 18-20.
Fabrizio Bracco, *Liberabocclismo e partito d'azione* (inserto).
Anna Imelde Galletti, *Sulle orme di Orlando*, pp. 21-22.
Patrizia Castelli, *Giancarlo Pellegrini, Tra storia e filologia*, pp. 22-24.
Gabriella Castelletti, *La formazione culturale all'estero*, pp. 24-25.
Marcello Archetti, *Rocci e la fotografia all'estero*, pp. 25-26.
Dino Renato Nardelli, *Hollywood in Europa*, pp. 26-27.
Fulvio Acanfora, *La grande guerra in marmo*, pp. 28-29.
Dino Renato Nardelli, *L'uovo e la gallina*, pp. 29-30.
Daniela Ciarnella, *Gabriella Passi, Capire e creare le immagini*, pp. 30-31.
Franco Bozzi, *Un mondo da leggere*, pp. 31-32.

- Elisabetta Bogini**, *Un pronto intervento*, pp. 32-33.
Roberto Monicchia, *Gli scaffali d'impresa*, p. 33.
Cesare Massoli, *La chimica nel cassetto*, pp. 34-35.
Giampaolo Gallo, *Un seminario*, p. 35.
Libri ricevuti, pp. 36-37.
Riviste ricevute, pp. 37-38.
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, p. 43.

N. 15 (1989)

- Le foto di questo numero*, p. 2.
Schede, pp. 3-8.

- Cristiana Palma**, *I pionieri della fotografia*, pp. 26-27.
Dino Renato Nardelli, *Quando il Piave marmorava*, p. 27.
Mario Tosti, *L'esercito in città*, p. 28.
La memoria storica del sindacato, pp. 29-30.
Libri ricevuti, pp. 31-32.
Riviste ricevute, p. 32.
Francesco Pullia, *Segnalazione tesi*, pp. 32-33.
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, p. 39.

INDICE DEGLI AUTORI

- Acanfora Fulvio**, *Leggere sul marmo*, n. 10, 1987, p. 25.
 —, *Come cambia l'istruzione pubblica*, n. 11, 1987, pp. 20-21.
 —, *La macchina del tempo*, nn. 12-13, 1988, pp. 32-33.
 —, *La grande guerra in marmo*, n. 14, 1988, pp. 28-29.
 — (con **Dino Renato Nardelli**), *Videostoria tra ricerca e comunicazione*, n. 15, 1989 (inserto).
Alimenti Alessandro, *La lingua locale: una questione di provincialismo?*, n. 7, 1982, pp. 8-9.
 —, *La teologia della liberazione*, n. 10, 1987, p. 27.
 —, *L'eco dei laghi*, n. 11, 1987, p. 26.
Altucci Giovanna, *Dialattica e fonti orali: un convegno a Venezia*, n. 6, 1981, pp. 18-19.
Antolini Nicoletta, *Quella diga tricolore*, nn. 12-13, 1988, pp. 13-15.
Archetti Marcello, *L'immagine ambiente tra studenti e pensionati*, n. 10, 1987, pp. 9-10.
 —, *Le pose dei nostri nonni*, n. 11, 1987, pp. 16-18.
 —, *Dal tempo alla temporalità*, n. 11, 1987, p. 22.
 — (con **Alvaro Tacchini**), *I caratteri di quel torchio*, nn. 12-13, 1988, pp. 23-25.
 —, *Fotografi a Colombella*, nn. 12-13, 1988, p. 26.
 —, *Tanti saluti da sette tipografie*, nn. 12-13, 1988, pp. 27-29.
 —, *Rocci e la fotografia pittorica*, n. 14, 1988, pp. 25-26.
 —, *Che dolci questi svizzeri?*, n. 15, 1989, pp. 19-20.
Ballatori Enzo, *Metodi quantitativi e ricerca storica. Le elezioni del 1919 in Umbria*, nn. 4-5, 1981, pp. 12-15.

- B.F.**, *Pecchi e la società perugina*, n. 6, 1981, p. 9.
- Bartocchini Fiorella**, *Obiettivi del primo anno di lavoro*, n. 1, 1978, p. 2.
- , *Un primo bilancio*, n. 2, 1979, pp. 2-3.
- , *Proposta per un museo vivo*, n. 2, 1979, pp. 6-7.
- , *Consuntivo di un triennio*, nn. 4-5, 1981, pp. 2-4.
- , *Quando l'assessore racconta la città*, n. 9, 1986, pp. 8-9.
- , *Lettera agli amici perugini*, n. 11, 1987, pp. 2-3.
- Bartoli Langeli Attilio**, *Alfabatismo e cultura scritta*, n. 3, 1980, pp. 8-9.
- Bartolucci Cristiana**, *Uno sguardo dai ponti*, n. 14, 1988, pp. 18-20.
- Beitoni Fabio**, *Musei in Valle umbra*, n. 8, 1985, p. 18.
- , *Città e centri minori*, nn. 12-13, 1988 (inserto).
- Bidovec Sonia** (con Renato Covino), *Le carte del CLN di Foligno: una proposta di lavoro*, n. 6, 1981, pp. 11-12.
- , *Manufatti archeologici-industriali: proposte per un censimento*, n. 7, 1982, p. 9.
- , *Archivistica e ricerca storica locale*, n. 7, 1982, pp. 11-12.
- Binni Walter**, «Corriere di Perugia», nn. 4-5, 1981, pp. 5-7.
- Bogni Elisabetta**, *Un pronto intervento*, n. 14, 1988, pp. 32-33.
- Boschi Paola**, *Al via l'archivio della Buioni*, n. 9, 1986, p. 9.
- (con Osvaldo Fressola), *L'archivio storico della Buioni*, n. 10, 1987 (inserto).
- Bovini Gianni** (con Gianfranco Canali), *L'archivio storico della Cgil di Terni*, n. 8, 1985, p. 19.
- (con Gianfranco Canali), *Una preziosa documentazione sulla Terni*, n. 9, 1986, p. 12.
- Bozzi Franco**, *Il centenario di Annibale Vecchi*, n. 3, 1980, p. 17.
- , *Un quartiere allo specchio: la Conca*, n. 6, 1981, p. 21.
- , *Un mondo da leggere*, n. 14, 1988, pp. 31-32.
- Bracco Fabrizio**, *L'Umbria tra il fascismo e la Repubblica*, n. 1, 1978, p. 7.
- , *La nostra crisi del settimo anno*, n. 8, 1985, p. 2.
- (con Renato Covino), *Difficile raccontare le coop*, n. 9, 1986, pp. 13-14.
- , *Discutiamone assieme*, n. 10, 1987, p. 2.
- , *Pensando a Capivini*, nn. 12-13, 1988, p. 2.
- , *Quella singolare esperienza*, nn. 12-13, 1988, pp. 8-11.
- , *Liberal-socialismo e partito d'azione*, n. 14, 1988 (inserto).
- Bruselli Luciana**, *Il tempo dei giovani*, n. 15, 1989, pp. 21-22.
- Canali Gianfranco** (con Gianni Bovini), *L'archivio storico della Cgil di Terni*, n. 8, 1985, p. 19.
- , *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazione, partigiani*, n. 8, 1985, p. 21.
- , *L'altro dopoguerra. Roma e sud 1943-1945*, n. 8, 1985, p. 22.
- (con Gianni Bovini), *Una preziosa documentazione sulla Terni*, n. 9, 1986, p. 12.
- , *Antifascismo e guerra di Spagna*, n. 15, 1989, pp. 23-24.
- Capitani Loredana** (con Lucia Piras, Vanda Scarpelli), *Le tabacchine ombre nel secondo dopoguerra*, nn. 4-5, 1981, pp. 8-10.
- Cappelletti Donatella**, *Dopo il tramonto*, n. 9, 1986, pp. 21-23.
- Caporzo Giordana**, *Dalle storie alla Storia*, n. 8, 1985, p. 17.
- Caracciolo Alberto**, *Il «caso» di Perugia nella storia d'Italia*, n. 7, 1982, pp. 3-7.
- Canfora Antonella** (con Ferdinando Fiorelli), *Note sull'organizzazione del lavoro alla Terni durante il fascismo*, n. 3, 1980, pp. 11-12.
- Carnevali Giovanni**, *La 38^a Frankfurter Buchmesse*, n. 10, 1987, p. 6.
- Carucci Paola**, *Le fonti archivistiche e la storia orale*, n. 7, 1982, pp. 17-22.
- Castelletti Gabriella**, *La formazione culturale all'estero*, n. 14, 1988, pp. 24-25.
- Castelli Patrizia** (con Giancarlo Pellegrini), *Tra storia e filologia*, n. 14, 1988, pp. 22-24.
- Cavalcanti Elena** (con Luisa Proietti), *La chiesa in Umbria dai primi del Novecento al secondo dopoguerra*, n. 3, 1980, p. 11.
- Cesaroni Fiorella** (con Simonetta Ruffini), *Per una mappa dell'antifascismo umbro*, n. 2, 1979, n. 5.
- Chiacchella Rita**, *La parrocchia dall'età moderna ai giorni nostri*, n. 1, 1978, p. 11.
- (con Carla Migliorati), *Ricerca storica e politica del territorio esperienze*, n. 6, 1981, pp. 8-9.
- Chiapparino Francesco** (con Roberto Manicchia), *La didattica della storia*, n. 8, 1985, pp. 15-16.
- , *Trenta testate in Italia*, n. 10, 1987, pp. 2-3.
- , *Enti locali e cultura*, n. 9, 1986, pp. 18-19.
- Chiodini Giampaolo**, *Una storia del Trastevere, della sua gente e della sua cultura*, n. 1, 1978, p. 7.
- Ciarnella Daniela** (con Gabriella Passi), *Capire e creare le immagini*, n. 14, 1988, pp. 30-31.
- Comez Giorgio**, *Todi ieri 2: Una mostra di piante, disegni e documenti*, nn. 4-5, 1981, p. 26.
- Comparato Vittor Ugo**, *Dopo il Bonazzi*, n. 9, 1986, pp. 7-8.
- Corelli Walter**, *Il brigantaggio umbro*, n. 2, 1979, pp. 7-8.
- Covino Renato**, *Rivoluzione industriale, archeologia industriale, storia dell'industria umbra: una ricerca diversa*, n. 1, 1978, pp. 8-9.
- (con Giampaolo Gallo), *Per la storia dell'organizzazione del lavoro e della gerarchia di fabbrica*, nn. 4-5, 1981 (inserto).
- (con Sonia Bidovec), *Le carte del CLN di Foligno: una proposta di lavoro*, n. 6, 1981, pp. 11-12.
- , *Gli archivi della memoria*, n. 7, 1982, p. 11.
- (con Giampaolo Gallo, Luigi Tittarelli), *Pendolari alle macchine. La mobilità del lavoro operaio in Italia tra fine Ottocento e Novecento: l'area ternana*, n. 8, 1985 (inserto).
- (con Fabrizio Bracco), *Difficile raccontare le coop*, n. 9, 1986, pp. 13-14.
- , *La memoria popolare tra passato e presente*, n. 10, 1987, pp. 13-14.
- Crescenzi Elisabetta**, *Galeotta fu la guerra*, n. 10, 1987, pp. 14-15.
- Curli Cristiana**, *Un'opera vile e dimenticata*, n. 10, 1987, p. 16.
- De Cecco Stefano**, *Uno schedato politico*, n. 15, 1989, pp. 25-26.
- Dogliani Patrizia**, *L'attività dell'Ufficio Cinema del Comune di Modena*, n. 7, 1982 (inserto).
- Ellwood David W.**, *Cinema e storia a livello internazionale: l'attività dell'International Association for Audio-Visual Media in Historical Research and Education*, n. 7, 1982 (inserto).
- Falleri Paola**, *Cosa significa fare storia delle donne: i contenuti di un dibattito*, n. 6, 1981, pp. 14-15.
- , *La formazione storica di base: metodi, ambiti di ricerca, esperienze*, n. 8, 1985, p. 21.
- Filippi Bruna**, *Foci perugine a raccolta*, n. 14, 1988, pp. 14-17.
- Fiorelli Ferdinando** (con Antonella Canfora), *Note sull'organizzazione del lavoro alla Terni durante il fascismo*, n. 3, 1980, pp. 11-12.
- Fressola Osvaldo**, *Le lotte operaie e la Sai: una mostra fotografica*, n. 8, 1985, p. 21.
- , *Tecnologie e beni culturali*, n. 9, 1986, p. 20.
- (con Paola Boschi), *L'archivio storico della Buioni*, n. 10, 1987 (inserto).
- , *Immagini di industria in Italia*, n. 10, 1987, p. 28.
- Galletti Giuseppe**, *Lo sceneggiato della Rai*, n. 10, 1987, p. 12.
- Galletti Anna Imelde**, *Sulle orme di Orlando*, n. 14, 1988, pp. 21-22.
- Gallo Giampaolo**, «Permanenze e modernizzazione»: uno strumento di dibattito a livello regionale, n. 2, 1979, pp. 13-14.
- (con Renato Covino), *Per la storia dell'organizzazione del lavoro e della gerarchia di fabbrica*, nn. 4-5, 1981 (inserto).
- , *Archeologia industriale: i problemi del riuso*, n. 6, 1981, pp. 19-20.
- , *Storia locale e immagine: l'itinerario percorso dall'Istituto per la storia dell'Umbria*, n. 7, 1982 (inserto).
- (con Renato Covino, Luigi Tittarelli), *Pendolari alle macchine. La mobilità del lavoro operaio in Italia tra fine Ottocento e Novecento: l'area ternana*, n. 8, 1985 (inserto).
- , *Risorse per il Lingotto*, n. 9, 1986, p. 19.
- , *Industria e regioni*, n. 9, 1986, pp. 19-20.
- , *Un seminario*, n. 14, 1988, p. 35.
- Gatti Adriano**, *La funzione culturale della 3 Rete*, n. 6, 1981, p. 15.
- Giacomone Fiorella**, *Note su donna-cinema e donna-storia*, n. 6, 1981, pp. 15-16.
- , *Sulle tracce della dolce Marianna*, n. 10, 1987, pp. 11-12.
- , *Bella 'si come un angelo*, n. 11, 1987, pp. 13-14.

- , *Le trame del tempo*, nn. 12-13, 1988, pp. 18-19.
- , *Per grazia ricevuta*, n. 15, 1989, pp. 13-16.
- Giacchè Piergiorgio**, *La storia non deve aver fretta*, nn. 12-13, 1988, pp. 11-13.
- Giannetti Renato**, *Il problema storico della piccola e della grande impresa*, n. 9, 1986, pp. 10-12.
- Giubilei Giuliano**, *Si sviluppa la città borghese*, nn. 12-13, 1988, pp. 16-18.
- Giorgini Michele**, *L'industria ternana a scuola*, n. 9, 1986, p. 20.
- , *Ci vediamo da Pazzaglia*, n. 15, 1989, pp. 17-20.
- Giulianelli Sandro**, *Ambiente e memoria storica. Una mostra a palazzo Mozzanocolli*, nn. 4-5, 1981, p. 27.
- Giovagnoni Gaglielmo**, *L'avvocato dei poveri*, n. 10, 1987, pp. 15-16.
- Giuntella Maria Cristina** (con **Dino Renato Nardelli**), *L'archivio scolastico di Foligno*, n. 8, 1985, p. 19.
- Grassi Silvia**, *Per Federico Chabod*, n. 3, 1980, pp. 14-15.
- Grobmann Alberto**, *L'uomo e il fiume*, n. 8, 1985, pp. 6-7.
- , *Nascita di una capitale*, n. 11, 1987 (inserto).
- Guatini Graziella**, *L'istituzione manicomiale a Perugia*, nn. 4-5, 1981, p. 11.
- Guarino Francesco**, *Fotografia e catalogazione*, n. 3, 1980, pp. 6-7.
- Gubbioni Paola**, *Dalla parte delle radici*, n. 11, 1987, p. 19.
- Gubitosi Giuseppe**, *Una fonte per la storia della Resistenza umbra*, n. 6, 1981, pp. 22-23.
- , *Gli istituti in una complessa fase di trasformazione*, n. 7, 1982, pp. 13-16.
- , *Vita di Rosina*, n. 15, 1989, pp. 9-12.
- Gudazzo Giulio**, *Tempi, fonti e metodi della ricerca e didattica della storia locale con particolare riferimento all'età contemporanea*, n. 6, 1981 (inserto).
- Hendel Lorenzo** (con **Giorgio Rinaldi**), *Il centenario alla TV*, n. 8, 1985, p. 13.
- Innamorati Francesco**, *Uno strumento nuovo per la ricerca storica*, n. 1, 1979, p. 2.
- Innamorati Serena** (con **Alberto Sorbini**), *Rivoluzione e reazione in Europa dal 1917 al 1924*, n. 1, 1978, p. 11.
- Lemmi Guido**, *Gli Alinari e il lago Trasimeno*, n. 7, 1982, p. 12.
- Maggiorotti Mario**, *L'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza, 1966-1980*, n. 7, 1982 (inserto).
- Marchionni Flavia**, *Medaglioni su due personaggi*, n. 11, 1987, pp. 25-26.
- Maretti Fernanda**, *Come si manipola la storia*, n. 11, 1987, p. 24.
- Mariani Seriana**, *I mille campanili*, n. 14, 1988, pp. 11-14.
- Massoli Cesare**, *La chimica nel cassetto*, n. 14, 1988, pp. 34-35.
- Miccolle Stefano**, *Lotte contadine in Umbria*, n. 3, 1980, pp. 13-14.
- Minicotti Claudia**, *Storie di briganti e di contadini*, n. 2, 1979, p. 12.
- Migliorati Carla** (con **Rita Chiacchella**), *Ricerca storica e politica del territorio: esperienze*, n. 6, 1981, pp. 8-9.
- , *Un fiume da curare*, n. 10, 1987, p. 26.
- , *Fiumi di carta*, n. 11, 1987, pp. 9-12.
- , *La città ed il fiume*, n. 11, 1987, pp. 28-29.
- , *L'uomo ed il fiume*, nn. 12-13, 1988, pp. 29-30.
- Migliucci Mario**, *Una proposta di laboratori didattici*, n. 8, 1985, p. 17.
- , *Istruzioni per l'uso dei manuali*, n. 9, 1986, pp. 16-17.
- Monicchia Roberto** (con **Francesco Chiapparino**), *La didattica della storia*, n. 8, 1985, p. 15-16.
- , *Didattica della storia e Resistenza*, n. 9, 1986, pp. 15-16.
- (con **Francesco Chiapparino**), *Trenta testate in Italia*, n. 10, 1987, pp. 2-3.
- , *Ricordo di un dirigente contadino*, n. 10, 1987, p. 27.
- , *Gli scaffali d'impresa*, n. 14, 1988, p. 33.
- Nardelli Dino Renato**, *La scuola in Umbria tra le due guerre*, nn. 4-5, 1981, pp. 15-16.
- , *Come si insegna nei banchi dell'obbligo*, n. 8, 1985, p. 16.
- (con **Maria Cristina Giuntella**), *L'archivio scolastico di Foligno*, n. 8, 1985, p. 19.
- , *Insegnare agli insegnanti*, n. 9, 1986, pp. 17-18.
- , *Raccontare per immagini*, n. 10, 1987, pp. 23-24.
- , *«Pellegrin che vien da Roma...»*, n. 11, 1987, pp. 27-28.
- , *E se la TV salisse in cattedra?*, nn. 12-13, 1988, pp. 34-35.
- , *Hollywood in Europa*, n. 14, 1988, pp. 26-27.
- , *L'uovo e la gallina*, n. 14, 1988, pp. 29-30.
- (con **Fulvio Acanfora**), *Videostoria tra ricerca e comunicazione*, n. 15, 1989 (inserto).
- , *Quando il Piave mormorava*, n. 15, 1989, p. 27.
- Ortoleva Peppino**, *Raccontare la storia nell'era delle comunicazioni di massa*, n. 7, 1982 (in inserto).
- Paci Adriana**, *I gruppi di lavoro sulla didattica della storia*, n. 8, 1985, p. 17.
- , *Lo schema dei percorsi tematici*, n. 15, 1989, p. 24.
- Palma Cristiana**, *La mostra su Andrea Cecchetti*, n. 10, 1987, p. 28.
- , *Immagini nel tempo*, n. 11, 1987, pp. 15-16.
- , *Le immagini di Basilico*, nn. 12-13, 1988, p. 27.
- , *I pionieri della fotografia*, n. 15, 1989, pp. 26-27.
- Palmeggiani Laura**, *Una domenica particolare*, n. 10, 1987, pp. 8-9.
- Paparelli Daniele**, *Le foto di Piero Vitali*, n. 10, 1987, p. 27.
- Passi Gabriella** (con **Daniela Ciurnella**), *Coprire e creare le immagini*, n. 14, 1988, pp. 30-31.
- Pellegrini Giancarlo**, *L'Umbria nel movimento sindacale cattolico*, n. 1, 1978, pp. 9-10.
- , *I movimenti sindacali in Umbria nel secondo dopoguerra*, n. 6, 1981, p. 7.
- (con **Patrizia Castelli**), *Tra storia e filologia*, n. 14, 1988, pp. 22-24.
- Pera Andrea**, *Il Centro Studi Farini*, n. 3, 1980, pp. 16-17.
- Pernazza Carla**, *Il movimento contadino nell'Amerino: 1880-1915*, n. 6, 1981, p. 10.
- Piampiano Aurora**, *Alle ricerche di una storia*, nn. 4-5, 1981, p. 10.
- Piras Lucia** (con **Loredana Capitani**, **Vanda Scarpelli**), *Le tabacchine umbre nel secondo dopoguerra*, nn. 4-5, 1981, pp. 8-10.
- Poli Paola**, *Tante domande e una rassegna televisiva*, n. 6, 1981, pp. 16-17.
- Poccaro Maria Rosaria**, *Una lettera, una canzone, una storia. Le operaie di Centurini*, n. 3, 1980 (inserto).
- Portelli Sandro**, *Problemi e limiti della storia orale*, n. 6, 1981, pp. 3-6.
- Proletti Luisa** (con **Cavalcanti Elena**), *La chiesa in Umbria dai primi del Novecento al secondo dopoguerra*, n. 3, 1980, p. 11.
- , *Luigi Piastrelli e il rinnovamento cattolico*, n. 7, 1982, p. 10.
- Pullia Francesco**, *Segnalazione tesi*, n. 15, 1989, pp. 32-33.
- Ramieri Ruggiero**, *Storia del Partito d'azione: un'esperienza da approfondire*, n. 1, 1978, p. 10.
- , *Marxismo e non violenza*, n. 2, 1979, p. 13.
- Ricci Gianluca**, *Un convegno a Modena: la fotografia come bene culturale*, n. 3, 1980, p. 7.
- , *Un convegno su «fotografia e scuola»*, nn. 4-5, 1981, p. 25.
- Rinaldi Giorgio** (con **Lorenzo Hendel**), *Il centenario alla TV*, n. 8, 1985, p. 13.
- Rossi Raffaele**, *Un simbolo di libertà*, n. 14, 1988, pp. 7-10.
- Ruffini Simonetta** (con **Fiorella Cesaroni**), *Per una mappa dell'antifascismo umbro*, n. 2, 1979, p. 5.
- Sapelli Giulio**, *Dalle ciminiere al sommerso. Un convegno in ottobre a Terni e Perugia*, n. 8, 1985, pp. 3-5.
- , *Tecnologia ed impresa in Umbria*, n. 10, 1987, pp. 17-18.
- Scardozzi Mirella**, *La mezzadria in Umbria*, n. 2, 1979, p. 6.
- Scarpelli Vanda** (con **Loredana Capitani**, **Lucia Piras**), *Le tabacchine umbre nel secondo dopoguerra*, nn. 4-5, 1981, pp. 8-10.
- Sorbini Alberto** (con **Serena Innamorati**), *Rivoluzione e reazione in Europa dal 1917 al 1924*, n. 1, 1978, p. 11.
- , *Museografia delle classi subalterne in Umbria*, nn. 4-5, 1981, pp. 17-18.
- , *La biblioteca di San Filippo Neri*, n. 7, 1982, p. 19.
- , *Immagini e fotografi dell'Umbria 1855-1945*, n. 8, 1985, p. 20.
- (a cura), *Il museo dimenticato*, n. 10, 1987, pp. 19-22.
- , *L'Italia in costume*, n. 11, 1987, p. 28.
- , *La regione in rosso*, nn. 12-13, 1988, pp. 20-22.
- Stefanetti Massimo**, *Fotografia e fotocopia*, n. 2, 1979, p. 9.
- Squadroni Mario**, *Il trasferimento degli Archivi Storici Comunali: il caso di Umbertide*, n. 6, 1981, pp. 23-24.
- , *Il censimento degli archivi*, n. 8, 1985, p. 19.
- , *Le opere pie a Terni*, n. 9, 1986, p. 14.
- Tacchini Alvares** (con **Marcello Archetti**), *I caratteri di quel torchio*, nn. 12-13, 1988, pp. 23-25.
- Tittarelli Luigi**, *Lavori di demografia storica in Umbria*, n. 3, 1980, p. 8.
- , *Demografia storica e città italiane*, nn. 4-5, 1981, pp. 26-27.
- (con **Renato Covino**, **Giampaolo Gallo**), *Pendolari alle macchine. La mobilità del lavoro operaio in Italia tra fine Ottocento e Novecento l'area ternana*, n. 8, 1985 (inserto).
- Tosi Luciano**, *L'emigrazione umbra all'estero in età giolittiana*, n. 3, 1980, p. 10.
- , *Verso la terra delle promesse*, n. 10, 1987, p. 18.
- Tosti Mario**, *L'esercizio in città*, n. 15, 1989, p. 28.
- Volpi Roberto**, *L'Appennino. Il basso e l'uomo*, n. 9, 1986 (inserto).

REGIONE DELL'UMBRIA
ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA
ISUC

MODULO DI ISCRIZIONE

Data _____

Alla Presidenza dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea
Via Baglioni, 24 - 06100 Perugia

Il sottoscritto, condividendo le finalità dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea chiede di essere ammesso in qualità di socio.

NOME E COGNOME _____

INDIRIZZO _____
via _____ n. _____ città _____ cap. _____
tel. _____ prefisso _____

QUALIFICA* _____

ATTIVITÀ _____

(solo se in rappresentanza di associazione od ente)

DENOMINAZIONE DELL'ENTE _____

INDIRIZZO _____

FIRMA

* Vedi retro

L'ammissione all'Istituto è deliberata dall'Assemblea dei soci che si riunisce due volte l'anno (in primavera e autunno). La comunicazione della avvenuta ammissione viene inviata unitamente alla richiesta di pagamento della quota associativa.

La quota associativa è di L. 10.000 per gli studenti e i non stabilmente occupati, di L. 20.000 per le persone fisiche, di L. 50.000 per scuole, direzioni didattiche, circoli culturali, comuni con meno di trentamila abitanti, di L. 200.000 per gli enti pubblici.

Le quote sostenitrici partono da L. 50.000 per le persone fisiche e da L. 500.000 per le persone giuridiche.

I versamenti si effettuano:

- direttamente presso la segreteria dell'Istituto
- con assegno bancario, o circolare, o vaglia postale intestato all'Istituto
- su c/c bancario n. 3327/34 della Cassa di Risparmio di Perugia, sede centrale, Ufficio Tesoreria intestato all'Istituto
- su c/c postale n. 00140061, intestato a Cassa di Risparmio di Perugia, Tesoriere dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

Per evitare disguidi è necessario specificare la motivazione del versamento e scrivere chiaramente il nominativo del socio che lo effettua.

Tutti i soci riceveranno gratuitamente il notiziario «Storia dell'Umbria» ed avranno diritto allo sconto del 30% sulle pubblicazioni dell'Istituto edite dalla Editoriale Umbra.

Il mancato pagamento della quota per due anni consecutivi determina la decadenza del socio a titolo individuale: gli stessi vengono riammessi al momento del pagamento delle quote non versate.

REGIONE DELL'UMBRIA - ISUC
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea
Via Baglioni, 24 - 06100 Perugia - Tel. 075/6963305

DA RESTITUIRE COMPILATO ALL'ISTITUTO

DA CONSERVARE

Barrare la casella che interessa

1 SE IL NUOVO SOCIO DELL'ISUC È UN INSEGNANTE:

1.1 attualmente, in quali scuole insegna?

elementare media media superiore altre

1.2 quale è l'area d'insegnamento?

letteraria storica scientifica altre

1.3 ha mai partecipato a indagini sulla storia dell'Umbria contemporanea? sì no

1.3a se sì, citare il titolo dell'indagine

1.4 vorrebbe partecipare a studi/ricerche sulla storia dell'Umbria contemporanea? sì no

1.5 perché

2 SE IL NUOVO SOCIO DELL'ISUC È UN DOCENTE UNIVERSITARIO:

2.1 attualmente quale incarico ricopre?

ricamatore associato ordinario

2.2 quale è l'area di insegnamento o d'interesse?

letteraria storica scientifica altre

2.3 ha mai partecipato a indagini sulla storia dell'Umbria contemporanea? sì no

2.3a se sì, citare il titolo dell'indagine

2.4 vorrebbe partecipare a studi/ricerche sulla storia dell'Umbria contemporanea? sì no

2.5 perché

3 IL NUOVO SOCIO DELL'ISUC È STATO PARTIGIANO? sì no

4 IL NUOVO SOCIO CON QUALE TIPO DI INFORMAZIONE HA CONOSCIUTO L'ISUC:

attraverso un altro socio dell'ISUC dal notiziario «Storia dell'Umbria» edito dall'ISUC

dalle pubblicazioni, convegni, mostre, gestite dall'ISUC dai mezzi di informazione: giornali, TV, radio

altre

L'Istituto, costituito con legge regionale n. 31 del 29 aprile 1974, ha lo scopo di raccogliere e ordinare documenti, testimonianze e pubblicazioni; curare e promuovere ricerche, studi, pubblicazioni ed altre iniziative culturali, diffondere la conoscenza del periodo storico trattato e i risultati della propria attività; stabilire rapporti con enti ed associazioni aventi fini analoghi.

Sono organi dell'Istituto: l'Assemblea dei soci, il Comitato direttivo, il Presidente, il Collegio dei revisori dei conti.

Possono essere soci dell'Istituto: privati, associazioni, enti locali ed altri enti ed istituzioni pubbliche e private che ne condividano le finalità. L'Assemblea dei soci si riunisce di regola due volte l'anno.

Le spese sono coperte dalle entrate ordinarie (erogazioni conseguenti agli stanziamenti iscritti nel bilancio della Regione, quote associative, vendita di pubblicazioni, lasciti e donazioni) e straordinarie (erogazioni conseguenti e stanziamenti straordinari deliberati da enti locali, pubblici e privati, contributi e sovvenzioni occasionali di enti e persone fisiche). Il personale è messo a disposizione dalla Regione.

Presidente: prof. Raffaele Rossi.

Comitato direttivo: Fiorella Bartocchini, Fabio Bettoni, Franco Bozzi, Francesco Bussetti, Renato Covino, Telesforo Nanni, Adriana Paci, Giancarlo Pellegrini, Raffaele Rossi, Luigi Tittarelli, Luciano Tosi, Mario Tosti, Enrico Veneziani.

Segretario generale: Marina Ricciarelli.

Collegio dei revisori dei conti: Erminio Armaroli, Enrico Rosati, Mario Squadroni.

L'Assemblea dei soci è costituita da 212 persone e da 68 enti ed associazioni.

L'attività dell'Istituto viene svolta da quattro dipartimenti: *Documentazione* (F. Bettoni, G. Pellegrini, M. Tosti); *Ricerca* (F. Bartocchini, F. Bozzi, R. Covino, L. Tittarelli); *Scuola* (A. Paci, T. Nanni); *Informazione* (F. Bussetti, L. Tosi, E. Veneziani).

Pubblicazioni: Collana archivi, Collana testimonianze e materiali, Collana strumenti, Editoriale Umbra, Perugia. «Storia dell'Umbria», Notiziario dell'Istituto.

Strutture di documentazione:

Biblioteca: 2.000 volumi, 90 periodici.

Fototeca: 2.000 fotografie, 700 diapositive.

Perugia, Via Baglioni 24, - Tel. 075/6963254

Per i soci l'Editoriale
Umbra pratica
lo sconto del 30% sulle
pubblicazioni
curate dall'Istituto

La conferenza dell'Isuc

Questo numero del Notiziario dell'Isuc è preparatorio alla CONFERENZA REGIONALE sullo stato della ricerca storica in Umbria, che si terrà giovedì 16 maggio 1991 a Perugia (Sala partecipazione di Palazzo Cesaroni) con il seguente programma:

ore 9,30 - 12,45	Relazioni introduttive Interventi
ore 12,45 - 13,45	Colazione
ore 14 - 17,30	Interventi Conclusioni

Alla Conferenza sono invitati i soci dell'Isuc, gli enti locali, le istituzioni e associazioni culturali, la scuola, i partiti, i sindacati, gli studiosi.

Storia dell'Umbria

Sommario

<i>Verso la conferenza</i>		
Uno sguardo dall'interno	Raffaello Rossi	3
<i>Ricerca locale</i>		
Oltre il campanile	Fabio Bettoni Renato Covino	6
<i>Dibattito</i>		
Limiti di un'esperienza	Francesco Bussetti	7
<i>Intervista</i>		
La prima legge	Flavia Marchionni	12
<i>Storia e cultura</i>		
L'identità che cerchiamo	Renzo Massarelli	13
<i>Ricerca storica</i>		
La spesa pubblica	Francesco Chiapparico Stefano De Censo Renato Covino	15
<i>Il bilancio Inac</i>		
Il doppio settimana	Marina Ricciarelli	17
La nostra attività		19
Tutto iniziò con la Resistenza	Francesco Innamorati	23
Gli spazi che cercavamo	Fiorella Bartocchini	23
Come far quadrare la storia	Gianni Bovini	24
A sud del nostro lavoro	Telesforo Nanni	24
I percorsi degli enti locali	Seriana Mariani	26
Il libro nella radio	Marcello Archetti	26
Il servizio documentazione Inac	Giuseppe Velardi	26
La storia patria dell'Umbria	Giovanni Antonelli	27
Il Duomo matitone per matitone	Lucio Ricotti	27
La vecchia accademia del Monte	Fabio Bettoni	28
A Foligno si chiama Fulgino	Fabio Bettoni	29
Un questionario sulle presenze culturali	Marcello Archetti	29
La storia in televisione	Giorgio Rinaldi	31
La mediateca a Foligno	Massimo Stefanetti	32
La terra delle promesse	—	32
<i>Tavola rotonda</i>		
Storia e realtà locali		33
<i>Il libro di Grosseto</i>		
Perugia dopo Bonazzi	Vittor Ivo Comparato	39
<i>Lazio</i>		
Il peso di Roma	Antonio Parisella	42
<i>Toscana</i>		
Tra qualità e quantità	Giovanni Verni	44
<i>Marche</i>		
Venti anni di lavoro	Massimo Papini	44
<i>Emilia</i>		
La storia senza regione	Luigi Arbizani Luciano Casali	45
<i>Resistenza</i>		
I progetti nazionali	Aurora Delmonaco	46
<i>Scuole</i>		
La resurrezione della storia	Dino R. Nardelli	48
A braccetto con l'economia	Mario Migliucci	51
<i>Esperienze</i>		
Ricerca e didattica insieme	Luciana Brunelli	52
Per una storia dell'irrealità	Gianfranco Canali	52
Il movimento Meo	Fabio Acanfora	53
	Paola Falteri	55
Indici		56

Storia dell'Umbria. Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Via Baglioni 24 - 06100 Perugia - Tel. 6963254.

Questo numero è a cura di Fabio Bettoni, Francesco Bussetti, Renato Covino e Luigi Tittarelli.

L'organizzazione e il coordinamento sono stati assicurati dalla segreteria dell'Istituto.

Grafica e impaginazione sono state curate dall'ufficio stampa del Consiglio regionale.

Un numero L. 2.000, abbonamento annuo L. 5.000 c.e.p. 10675064 Editoriale Umbra, Via Pignattara 38, Foligno
Registrazione Tribunale di Perugia n. 546 del 28 settembre 1978. Direttore Responsabile: Giuliano Giubilei